G. V. SCHEFFEL

IL
TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN

CANTO DALL'ALTO RENO

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

G. B. FASANOTTO

VERONA

H. F. MÜNSTER (C. KAYSER SUCC.)

1878.

Indice

DEDICA ... 3

IL TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN (Werner e Margherita) ... 6

PARTE I. Come il giovane Werner entri a cavallo nella Selva Nera. ... 6

PARTE II. Il giovane Werner presso il Parroco della Selva Nera. ... 12

PARTE III. La festa di San Fridolino. ... 20

PARTE IV. Corsa del giovane Werner sul Reno. ... 28

PARTE V. Il Barone e sua figlia. ... 35

PARTE VI. Come il giovane Werner sia divenuto Trombettiere del Barone. ... 43

PARTE VII. La cavalcata al lago di montagna. ... 51

PARTE VIII. Il concerto nel padiglione del giardino. ... 61

PARTE IX. Insegnare ed imparare. ... 68

PARTE X. Il giovane Werner nella grotta del Gnomo. ... 73

PARTE XI. La sommossa di Hauenstein. ... 81

PARTE XII. Il giovane Werner e Margherita. ... 91

PARTE XIII. La richiesta in matrimonio. ... 99

PARTE XIV. Il libriccino delle Canzoni. ... 106

Canzoni del giovane Werner. ... 107

Canzoni del gatto Hiddigeigei ... 113

Canzoni dell' Uomo solitario Dalla caverna del Gnomo ... 120

Dalle Canzoni di Margherita ... 124

Cinque anni dopo Canzoni di Werner dall' Italia ... 125

PARTE XV. Un incontro in Roma. ... 133

PARTE XVI. Scioglimento e fine. ... 140

NOTE DEL TRADUTTORE ... 148

[13]

DEDICA

«Chi è là quel biondo forestier, che pari
A un gatto, su e giù sen va pel tetto
Di Don Pagano?» Qualche galantuomo
Della vaga di Capri cittadetta
Chiedeva di ritorno dal mercato,
Quando vedea la palma, e il tetto estrutto
In stil moresco, a cupola schiacciata.

E rispondeva il bravo Don Pagano:
«Questi è un uomo bizzarro, e il suo mestiere
È strano assai: poco ha bagaglio: – vive
Ora in pace, contento e taciturno;
Sale su' monti dirupati; avvolgesi
Fra correnti e fra scogli; fa il predone
Sulla sponda del mar: recentemente,
Fra le rovine dell' antica villa
Di Tiberio, cioncò coll' Eremita
[14]
Senza misura, e barellava. Cosa
Ei faccia? Io non lo so: questo soltanto
Vi posso dir, ch' egli è tedesco: ignoto
Mi è poi, che cosa tal gente mulini.
Pure ho veduto nella sua stanzuccia
Di molta carta – senza economia
La vidi scritta sol nel mezzo; io credo –
Quel nebulone abbia cervello scemo,
Credo fabbrichi versi.»

Sì dicea.
Quel forestiere er' io: tranquillamente,
Del mezzodì sul solitario scoglio,
Questa canzone della Selva Nera
Dettai. Quando, studente vagabondo,
Gironzava per esteri paesi,
Vidi l' Italia: tanti vi ammirai
Miracoli dell' arte, vi conobbi
Più d' un cattivo vetturino, ed ebbi
Qualche puntura di latina pulce.
Ma pur del loto la gustosa essenza,
Che fa scordar la patria, e del ritorno
Il desiderio, non rinvenni mai
Sovra i ciotti d' Italia.

Io m' era a Roma.
Pesava il verno crudamente sulla
Città dei sette colli, ed il rovajo
Buffava sì, che perfin Marco Bruto
Un raffreddor preso n' avrebbe; mai
[15]
Cessar voleva la diacciata pioggia,
E nojosa. – Fu allor che, malinconico,

Quasi elevato all' estasi di un sogno,
Mi vidi innanzi la Foresta Nera,
E la storia del giovin suonatore
Werner, e de la bella Margherita.
Più volte, in altri giorni, io m' arrestai
Reverente, sul Reno, alla lor tomba;
Ma spesso avvien, che presto si cancelli
Dalla mente il ricordo di chi giace
Nel silenzio dei morti. E come all' uomo,
Cui d' improvviso nell' orecchio suona
Il canto della patria, allor sentiva
Di Werner risonare la trombetta
Nell' inverno romano, fra lo scherzo
Dei fiori in Carnevale. Eran lontani
Gli squilli, indi propinqui, e a somiglianza
Del cristal, che formato da sottili
Aeree forme di vapor, s' addensa
In splendidi colori, io mi sentìa.
Crescer del canto i bei fantasmi, ed essi
Mi perseguiano a Napoli. Al Museo
Borbonico l' antico mio Barone
Vidi, che sorridendo minacciava
Della gruccia, e alla porta di Pompei
Sedeva il gatto Hiddigeigei, che meco
Bofonchiando parlava: «Orsù abbandona
Gli studj: che son mai queste anticaglie?
Cos' e lo stesso can, fatto a mosaico,
Nella casa del tragico poeta,
[16]
A petto mio, che sono un gatto pieno
Di carattere, e d' epico sentire?»

A cornaggine tale arrovellato,
Io non sapea più dove dar del capo. –
Allor pensai più seriamente al modo
Di scongiurar quest' incubo. Il fratello
Della vezzosa Luisella (egli era
Lo sbilenco, l' astuto farmacista
Di Sorrento), apprestommi alquanto inchiostro
Azzurro, e venni a Capri navigando.
Di qui comincia lo scongiuro. Pesci
Mangiava io vagamente colorati,
Qualche polipo od astaco; vuotava,
Come Tiberio, senza mai sentirne
Pietà, ben più d' un fiasco di vin rosso:
Senza pietà saliva su pel tetto,
E poetava – l' eco allegramente
In metro rispondeva, e vinsi: sono
Versi senza pretesa, che prigioni
Tengono omai tutti color, che il sogno
Mi rompean della notte.

Ed era tempo.
Già primavera accenna, e s' avvicina
All' Isola: già mette i suoi germogli

L' arido fico, e di fuor tuona. Schioppi,
E reti van tendendo mille agguati
Alla povera quaglia, che rasenta
L' onda del mar col volo del ritorno;
[17]
E al poeta minacciasi l' affanno
Di veder sulla tavola arrostito
L' aligero collega, Urgentemente
M' avverte Primavera penne e inchiostro
Alle pareti di gettar. Rimisi
Le suole agli stivali, chè lo zolfo
Del Vesevo infocato crudelmente
Le avea consunte. Orsù, ch' io voglio ancora
Peregrinar. Mio vecchio marinaro,
Sorgi! Ti stacca dalla riva! L' onda
Del mare prende seco volontieri
Leggiera merce, e leggiero cervello.

Pure quel canto, che dal cor fluiva,
Sul nascer della dolce Primavera,
Con un saluto, alla mia Patria mando,
Mando a Voi, dilettissimi Parenti.
Ha inver più d' un difetto: fatalmente
Gli manca il passo tragico di eccelse
Stampelle; ad esso manca il condimento
Di acute droghe, che il concetto informi;
L' odor d' incenso, caro alla beghina,
La commovente pallidezza. E voi
Genitori miei cari, l' accettate
Qual è: son rubiconde le sue guancie;
Rozzo, il sapete, è il nato dalle selve:
Ei sul cappello semplice di paglia
Porta un ramo di abete. Ciò che in vero
Gli manca, voi del velo lo coprite
Di benigna indulgenza. L' accettate,
[18]
Non come grazie, che io Vi renda – quanto
In debito Vi sia, lo sa il registro
Del vostro amor, – ma pur come saluto,
E certo segno, che sebbene il fato
Di un verdeggiante ramo generoso
Non sia stato con me, poco men cale,
Chè pari ad un' allodola gioconda,
Pien di salute, io me ne vo' trillando,
Anco dal secco arbusto, il canto mio.

Capri, 1 maggio 1853.

[19]

IL TROMBETTIERE DI SÄKKINGEN

(Werner e Margherita)

[21]

PARTE I.

Come il giovane Werner entri a cavallo nella Selva Nera.

Aderge il volo sulla Selva Nera,
Sul Feldberg il mio canto: ivi l' estremo
Drappello di pugnaci montanari
Guarda il meriggio arditamente, e cinta
La corazza di abeti, il giovin Reno
Vigila, pronto a difesa gagliarda.

Ch' io ti saluti, o pace benedetta
Della foresta, o sacra pace! Ch' io,
Antichi abeti, vi saluti: spesso
Me affaticato raccoglieste voi
Sotto l' ombre benigne. Abbarbicati
Nel mistero, nel grembo della terra
Voi sprofondate le radici, e il succo
Di là traete della vita, dove
Dell' uomo la superba orma non giunge.
[22]
Non invidiate il folleggiar del figlio
Fuggevole dell' uom, voi: sorridendo,
I bocciòli dei fiori gli apprestate
Ad ornamento nel Natale. Avete
Rigogliose anche ne' vostri tronchi
E vita, e coscienza: resinoso
Sangue discorre nelle vostre vene,
Ed il pensiero gravemente ondeggia.
Dalla corteccia ben sovente io vidi
La lagrima brillar viscosa e bella,
Quando nel bosco temeraria scure
V' abbattea la compagna. Ed io sentiva
Sulle cime gli spiriti irrequeti
Assieme bisbigliare, e mi passava
Un arcano per l' animo dolente
Presentimento: ora assentite, o abeti,
Che il canto mio da voi dispieghi il volo.

Era il Marzo. Ne' gelidi stridori
Il verno ancora si pascea di danze.
Di ghiaccio con fantastici cristalli
Abbelliti, e pesanti i rami a terra
Pendeano. Sollevava il giovin capo
Timorosa la primola dal fondo

Della valle, e l' anemone. Simile
Al Patriarca degli antichi tempi,
Che fra gli orrori del diluvio, bianca
Colomba, della pace apportatrice,
Spedìa; cotal di ghiaccio ancor coperta,
La terra impaziente i novi fiori
[23]
Ci porge, e guarda se il freddo oppressore
Non sia già spento. – Dall' eccelse vette
Del Feldberg sibilando la Procella
Giugnea improvvisa, e molto era contenta
Di aver ricetto nell' opaca selva,
E parlava così: Robusti amici,
Io vi saluto; non dirovvi quale
Ragion m' adduca a voi, chè la sapete.
Stolta è credenza, che se un buffo mio
Ruba a taluno il vecchio suo cappello,
Io questo faccia solo a capriccioso
Degli uomini spavento. Inver sarebbe
Strano costume smuovere colmigni,
Romper fenestre, sperdere la paglia
All' aria, e della buona vecchierella,
Che orando si fa il segno della croce,
Gonfiar la gonna. Voi mi conoscete
Meglio, miei cari abeti: io scopatore
Di strade in marzo, io che detergo e schianto
Quanto è putrido e marcio, io che pulisco
La terra, onde il signor suo luminoso
Possa entrarvi con gloria. A voi, superbi
Del bosco amici, a voi, che di frequente,
Colla fronte d' acciajo e valorosi,
Meco teneste il campo, e le cui braccia
M' impressero onorate cicatrici
Sul viso, a voi confido il mio segreto.
Primavera sen viene: e quando, sopra
I nuovi rami verdeggianti, al sole
I pennuti cantori inneggeranno
[24]
Allegramente, allora vi ricordate
Di me, che quasi fossi un suo corriere,
Ad annunciarla sibilando venni.»

E scoteva le cime fortemente
Del bosco – van stridendo e a terra cadono
I rami, – fitta pioggia strepitando
Cade a rovesci. Ma il gentile omaggio
Con mala grazia accettano gli Abeti,
E dalle cime tuona la risposta,
Che assomiglia a uno scherno, e così dice:
«Scortese camerata, oggi sapere
Non vogliamo di voi: siamo dolenti
Che i padroni più miti e più civili
Abbiano i più insolenti servidori:
La vostra strada proseguite in pace.

Sull' Alpi avrete noccioli per voi,
Aride rupi, nudi scogli, ed ivi
Spassarvela potrete.»

Un così strano
Litigio fra gli Abeti e la Procella
Intanto che sul Feldberg si discute,
S' ode romore di ferrata zampa
Lì presso. È un cavalier, che a grande stento
Studia la via, di neve ancor coperta:
Del vento ai buffi svolazzava il lungo
Bigio mantello, i ricci biondi al vento
Svolazzavano, e ardita tremolava
Sul cappel, dalle tese rivoltate,
[25]
Dell' airon la penna. I primi peli,
Diletti tanto alle gentili donne, –
Perchè chi li ha, di certo è un uomo, e i baci
Non imprimon ferite sanguinose, –
Gli avvolgevano il mento: non pareva
Che assai labbruzzi avesse egli sfiorato.
Quasi a gioco il prendessero, la neve,
E la brina lo aveano pinto in bianco
Subitamente. I grandi occhi cilestri
Davan fiamma, e dolcezza, ed era grave
Il portamento: nè dal nero arcione
Uopo era, che scendesse fino a terra,
Fida compagna sua, la lunga spada,
Munita di brillante impugnatura,
Per render noto, che ei sapea le mani
Da cavaliere ben menar dattorno.
Sulla sua giubba abbottonata aveva
Un cintiglio, e lucente ne pendeva
Tromba dorata: ai fiocchi della neve
Ei la togliea, coprendola del manto.
Ma se il vento vi entrava, prigioniero
Fatto, sonava tosto: era un sorriso
Melanconico allor, che dolcemente
Gli sfiorava le labbra.

Taciturno
Per il folto del bosco ei cavalcava.
Spesso gli sguardi erravano d' intorno,
– Simile a viatore, che la strada
Ignota va cercando. Aspro è il sentiero, –
[26]
Il cavallo arrembato si sprofonda,
Od inciarnpando cade: degli abeti
Le barbe fittamente avviluppate
Tendongli insidie ad ogni novo passo.
E il cavalier pensava borbottando:
«Correr da solo il mondo è una gran noja.
Hannovi casi strani, e folti boschi,
Nei quali all' uom l' uomo sospira e anela.
Dopo che di San Biagio dal convento

Oggi presi commiato, più deserta
Si fe' la strada e vôta. Fra la neve
Qualche villano appena mi sapeva
Dare il saluto: vidi anche di corvi
Nerissimi una coppia, che gracchiando
Si contendeva di una morta talpa
Il carcame fetente: è già qualch' ora,
L' onor non ho con esseri viventi
Di far incontro. In questo bosco, dove
S' alzano al cielo di neve coperti,
Quasi coltre da morto, abeti annosi,
Meglio sarebbe aver compagni, s' anco
Fossero tolti dalla brutta schiera
Dei zingani, dei ladri, o fosser quelli
Sospetti camerata, che attraverso
Il bosco fur di guida al cavaliero
Antico, e poscia dispettosamente,
«Morte e demonio!» gli ringhiar sul viso:
Più volontieri cavalcar con essi,
E battermi vorrei, che andar di trotto
Solo per questo bosco!»

[27]

Ma ogni cosa
Fine ha quaggiuso: anche l' errar pei boschi.
Si fan più rari i tronchi; la procella,
E la neve dileguansi: anco il cielo,
Fatto azzurro, pareva amabilmente
Guardar per entro alla foresta. Pari
Al montanar, che in fondo alla miniera
Vede picciola stella, – ed è la luce
Del giorno, – lieto in core la saluta;
Tale più aperto, e più ridente apparve
Il cavalier: ben presto avea raggiunto
Del bosco il ciglio, e l' occhio suo, che prima
In quelle gole era prigion, scorreva.
Liberamente sui lontani monti.

Sono belli il boschetto e il campo; belle
Le praterie; le rustiche capanne
Costrutte in paglia; le verdi vallette;
La modesta chiesuola. Ove la selva
Allargasi nel piano, come filo
Lungo d' argento, il Reno verso occaso
Scorre superbo: splendono lontano
Dall' isola romita eccelse case,
Torri merlate, e i gemini del Duomo
Campanili. Più in là s' alzano al cielo,
Fra grigiastri vapori, e fra le nevi,
Della vicina Elvezia i giganteschi
Monti: e siccome avvien, se un creatore
Pensier fermi la mente allo sparuto
Indagator, che l' occhio suo dà lampi,
[28]
Similemente in quel tramonto d' oro,

Vedi dell' Alpi le più eccelse vette
Fiammeggiar maestose (Pensan forse
Al dolor della vecchia genitrice,
La terra, allor che dal suo grembo uscíro?).
Dal cavallo scendeva il cavaliere,
Ed al ceppo di un albero vicino
Lo affidava: ammirata in pria la pompa
Della campagna, senza dir parola
Getta il cappello all' aria, ed alle labbra
Preme la tromba: intona una soave
Melode. Salutando verso il Reno
Ora moveva, ed ora salutando
Verso l' Alpi, e tornava ripercossa.
Allegro era quel suono, e di repente
Grave, siccome una preghiera: l' eco,
Di plauso in segno, ripetea quel suono
Dal fondo della valle. Ed era bella
Quell' ora, ma più bello era il vedere
Lui, che fattosi appoggio del corsiero,
Stava con tutta grazia nella neve.
Qualche raggio di sole fuggitivo
Illuminava il giovane e la tromba;
E dietro a lui l' oscurità profonda
Della foresta. Dal vicin villaggio
Il parroco dabben quinci venìa:
Iva saggiando il peso della neve,
Che già in acqua sciogliendosi, minaccia
Era di danno all' erba giovinetta;
Pronto al soccorso, andava escogitando
[29]
Gli argomenti a difesa; due mastini
Vellosi e bianchi, in allegri latrati,
Gli saltavano intorno giubilanti.

Voi, che nelle città siete divisi
Per muri, e per rancori dalla vita
Veracemente semplice, le spalle
Non alzate! Il mio canto, lietamente
Della campagna al parroco modesto
Intrecciar vuole una corona. – Fasto,
Pompa non sa che sia: del suo paese
Dov'è il confine, là sono i confini
Dell' oprar suo; in quella lunga ed aspra
Guerra, che dei Trent' anni ha preso il nome
Si picchiavan ben bene sulle teste
In onore di Dio: da molto tempo
A lui gli abeti della Selva Nera
Istillata nell' animo la pace
Gli avean; la tela dell' industre ragno
I suoi libri copriva, e dubbio è assai,
Se in quelle lotte di religione
Abbia letto uno scritto. L' armeria
Del suo sapere, e della sua dommatica
Magramente provvista era; ma quando

Urgeva nell' ovil de' suoi fedeli
Sopir litigi – quando fra vicini
Fervea discordia – e il demone del male
Turbava la famiglia, e dei figliuoli
La fedeltà – quando l' adunca fame
Il miserando popolo opprimeva –
[30]
Quando l' alma turbata, di soccorso
Sentìa brama cocente, e di conforto –
Veniva, angiol di pace, in sul ronzino,
A dar consigli, a dispensar tesori
Di pace e fratellanza. E se taluno,
Nella lontana capannuccia, steso
Di morte era sul letto, e combatteva
La tremenda battaglia – a mezzanotte –
A qualunque ora si sentisse un picchio
Alla sua porta, – anco se la procella
Distruggeva il sentier – senza paura,
O tregua, – egli recava al moribondo
La parola divina, e mormorando
La prece estrema, lo benediceva.
Ed egli pure solitaria vita
Traeva; amici gli erano fedeli
Del San Bernardo due mastini, e questa
La sua mercè: sovente un fanciulletto,
Timido in atto, gli venìa vicino,
E la mano stecchita umilemente
Gli baciava: talora sovra un volto
Dalla morte già spento, palpitava
Un languido sorriso, – era il sorriso
Della riconoscenza – verso il santo,
E venerando sacerdote.

Ed ora,
Non avvertito in pria, giunge del bosco
Il vecchio sul ciglione, ove soffiava
Il nostro trombettiere. Egli con gesto
[31]
Amico il tocca sulla spalla: «Iddío»
Ei dice «sia con voi! mio giovanotto;
Suonato avete da maestro un pezzo
Di vaglia. Mai, da quando i cavalieri
Dell' Impero han sepolto, presso Rheinfeld,
Il lor sergente, che una serpe sveda
Avea môrso nel core, e al camerata
Nell' ora estrema risonò la sveglia,
Giammai, e parlo di gran tempo, ho udito
In queste selve sì sublimi note.
Ho un antico organista, ma mi suona
L' organo solo, e maledettamente
Da far pietà: ed eccovi il motivo
Della sorpresa mia, se in questi lochi
Trovo un simile Orfeo. Forse alla nostra
Selvaggina, alla volpe, al tasso, al cervo,

Al capriol banchetto musicale
Preparavate? Od erano segnali
Di cacciator smarrito? Io non m' inganno:
Voi siete forestiero; me ne accorgo
Al taglio del colletto, alla lunghezza
Della spada. Di qui troppo lontana
È la città, la via gibbosa: omai
Sale del Reno verso questi boschi
La nebbia, ed io vi do savio consiglio:
Prendete stanza in casa mia: modesta
La canonica sorge nella valle –
Pure cavallo e cavalier ci avranno
Comodo alloggio.»

[32]

Allora il cavaliere:
«Straniero sono in paese straniero:
Nè ancor pensato avea dove la notte
Mi sarei riposato; ma, s'è d' uopo,
Un franco cuore nella franca selva
Profondamente dorme: tuttavia,
Ringraziando, accetto la gentile,
Amichevole offerta, – e son con voi» –

Sciolto il cavallo, che legato aveva
All' albero, con cura diligente
Per la briglia lo guida: vecchi amici
Sono a vederli il prete e il cavaliere,
E i lenti passi volgono al villaggio
Sul cader della sera. Alla fenestra
Stava la fattoressa in gran pensieri;
Alza le mani mestamente, e prende
Tabacco mestamente: «O Santa Agnese:
O Santa Agnese!» va gridando «assistimi
Ne' presenti bisogni! Il mio padrone
Un altro ospite a casa ora mi adduce.
Quale saccheggio alla cucina, ed alle
Bottiglie! O voi, trote gustose, ch' io
Al Decano di Wehr serbate avea
Pel pranzo di domenica, salvete!
Addio, fresco prosciutto! E ben prevedo
Che tu, mia vecchia chioccia, la diletta
Vita dovrai lasciarci, – e che il puledro,
Del colore del corvo, e a me straniero,
Distruggerà tutta la biada e l' erba.»

[33]

PARTE II.

Il giovane Werner presso il Parroco della Selva Nera.

Sedeano a cena, come vecchi amici,
Nella calda stanzuccia, il trombettiere,

Ed il prete. Sul desco aveva un pollo
Ben condito di sè fatta solenne
Mostra: aveva al soffitto sollevati
Globi frequenti di vapori, ed era
Distrutto già, era sparito: solo
Un odore aromatico di arrosto
Ancor si diffondea gradevolmente
Nella casetta nitida, siccome
La canzon del Poeta, che ancor vive
Ne' secoli futuri. I vuoti piatti
Fede facean, che un' agguerrita fame,
A cui fioriva la miglior salute,
Era stata sconfitta.

[34]

Un gran boccale
Di terra cotta il parroco con mano
Ferma levava, ed invitava a bere.
Colme le tazze, prese a dire: «Tolta
La mensa, lice al capo della casa
Dall' ospite sapere, donde venga,
Chi sia, di quale loco e di qual sangue.
Lessi in Omero, che al famoso Ulisse
Fece il re dei Feaci queste istesse
Domande un giorno: voi mi narrerete
Casi non meno belli. Sulla panca
Della tiepida stufa ora sedete
Comodamente : gli è un sicuro nido
Di eccellenti pensieri, e nei costumi
Nostri è posto d' onor pel narratore.
Parlate, attento ascolterò: si allegra
Ai nembi impetuosi giovanili
La posata vecchiezza.»

E sì narrava
Il giovane: «Pur troppo io non mi vanto
Di magnanime gesta: non ho reso
Ilio deserto, cieco Polifemo,
Nè regal figlia, intesa a far bucato,
Degnossi mai di usar misericordia
Verso di me : pur volontieri io voglio
La vostra brama soddisfar.»

Si adagia
In così dire sulla rozza panca
[35]
Di quella stufa gigantesca, e questa
Fatta a piastre di creta inverniciata,
Un soave calor va diffondendo.
Il prete accenna a Werner di allungare
Senza riguardo i piedi, ed ei nol volle:
Ma dopo avere sorseggiato alquanto
Purpureo vino, il giovin così disse:

«Chi siede qui chiamasi Werner Kirchhof,
La sua patria diletta è Eidelberga —

È Eidelberga — nel Palatinato.

Vecchia Eidelberga, città cortese,
Del Reno e Neckar lungo la riva,
Città non havvi nel mio paese,
Più bella, splendida, cara, giuliva.

Città di allegri compagni, piena
D' alto sapere, di vin perfetto:
Nella tua dolce vita serena
Tutto è letizia, tutto è diletto.

Limpida l' onda, gli occhi celesti
Entro vi guizzano, danno scintille ;
Belle fanciulle, costumi onesti,
Superbe torri, ridenti ville.

Dal mezzogiorno quando ritorna
A queste piagge la primavera,
Essa ti porge, di fiori adorna,
Veste da sposa, vaga, leggera.

[36]
Sì: qual mia sposa ti ho scritta in core.
Che meco sempre di te ragiona:
Siccome un primo giovane amore,
M' è caro il nome, che di te suona.

Che se le spine mi pungan, fuori
Se faccia freddo, saprò ben io
Dare di sproni, co' miei dolori
Trottare ai piani del Neckar mio.»

«Sul Neckar ho sognato il dolce sogno
Dei miei prim' anni: sono stato a scuola;
La lingua greca e la latina appresi;
E chi m' insegnò musica, e la tromba
A suonar fu un artista, che soffriva
Di sete inestinguibile. Raggiunti
Gli anni diciotto, a me il tutore un giorno
Così parlò: «Giovane Werner, testa
Lucida avete; Iddio vi ha fatto il dono
Di un ottimo cervello: di buon legno
Siete tagliato, e voi diventerete
Nelle leggi dottore: avrete onori,
Uffici, dignità, ducati d' oro:
Anzi dirò, che già mi par vedervi
Fra i ministri del Principe Elettore,
E farvi tanto di cappello io stesso.
Addirittura profetar vorrei,
Che se sarete sempre un buon figliuolo,
Nell' alto Tribunale dell' Impero,
Che a Wetzlar siede, a voi pure concesso
Sarà uno stallo.» Ed ecco, che studente
[37]
In Diritto divenni : un calamaro,
Un portafoglio in pelle comperai,

Ed un pesante Corpus juris: zelo
Furente mi traeva della scuola
Le panche spesso a visitar : maestro
Erami Samuele Brunequello,
E il Diritto di Roma m' esplicava.
Dritto romano io penso a te! tu siedi
Sul mio cor d' Alpe coll' orrenda mole,
Tu nel mio petto pesi come pietra
Di molino : la testa n' ho intronata
Ancora ! là mi dovetti ingollare,
Come fra loro litigar un tempo
I Romani soleano : — messer Gajo
Questo insegnava, ma messere Ulpiano
Quello, — e come più tardi altri guazzato
V' abbiano dentro, fino a che il divino
Imperator Giustiniano, il grande
Pasticciere, di un calcio nel postione
A casa li spedia. Balordamente
Io mi chiedea talvolta: Oh siamo forse
In eterno dannati a rosicchiare
L' osso spolpato, che i Romani, quasi
Povero avanzo delle laute mense,
Ci hanno gettato? E che non debba mai
Spuntare il fior, sovra terra alemanna,
Di un nostro Dritto, che gli effluvii esali
Delle selve odorate, e la rea pianta
Lussuriosa, abbatta, che ci opprime?
Infelice destin degli Epigoni!
[38]
Devon seder, devon sudare, i fili
A dipanar di questa rea matassa !
Giustizia altra non v' ha che il ferro?»

«Spesso
Al chiaror fioco di notturna lampa,
Sul Codice sedeva mulinando,
E sulle glosse, e con Messer Cujaccio
Io conversava: la testa e i capelli
Mi dolevano: eppure tanti studj
Non erano dal Cielo benedetti.
I miei pensier volavan lietamente,
Dalle lettere lunge, alla gentile,
Vezzosa figlia di Messer Cujaccio,
Che allora dalla cattedra del padre,
Con voce armoniosa, ai fortunati
Studenti di Parigi era maestra.
Invece del Diritto ereditario,
E della Usucapion, della Novella
Centodiciotto, io rivedea la bella,
Dai cincinni ondeggianti, salutarmi,
E fuor guardar dai fogli del volume
Del Corpus juris : mi cadea la penna,
Sabbia ed inchiostro io rovesciava, e in mano
Prendea la tromba. Allor l' Usucapione,

Il Dritto ereditario, e la Novella
Centodiciotto, in suono di lamento,
Per la fenestra della cella mia,
Esulavan nel colmo della notte,
Che scintillava di tacenti stelle.
[39]
«Si: que' sudati e faticosi studj
Non erano dal Cielo benedetti.
Un bel mattino io dirigeva il passo
Al loco, dov' è il Presto : aveva meco
Il Corpus juris (splendida edizione
Di Rotterdamo, un elzevir stupendo):
Il vile ebreo dagli occhi torvi, Levi
Ben Mùchol, se lo prese fra le braccia
Paterne, e mi sborsava due dobloni.
A riscattarlo altri v' andrà, non io!»

«Allora un giovanetto scioperato
Divenni : monti e valli io discorrea:
Strepitava la notte, e per le strade
Fea risonare sproni, e serenate.
Che se taluno mi guardava a sghembo,
Mettea mano alla spada, e il grido: all' armi!
Tosto s' udiva: fu di questo modo
Che la mia spada, libera e tagliente,
Su qualche liscia guancia ha ornai vergato
Molte onorate pagine nel libro
Della mia casa.»

«Ed ora ben lo devo
Confessare: non sempre le più elette
Compagnie frequentava: a me piaceva
Nel castello del conte Palatino,
Seder, bevendo, presso la più bella
Opra dei nostri giorni; creazione
Del germanico genio! voglio dire
[40]
Della gran botte d' Eidelberga. Un degno
Romito avea colà la propria cella;
Era il buffon di corte, era un amico
Tenero mio, nomavasi Perkèo.
Dalle tempeste della vita al bere
Contemplativo era disceso, e quivi
Vivea lontan dal mondo: era l' asilo
Suo la cantina. Ben sapea la botte,
Cara a lui tanto, accarezzare : presso
A lei viveva, egli l' amava — al mondo
Più fido amore non s' è visto mai —
Quasi sposo le fosse, ben pulita
La tenea colla scopa, e ne cacciava
I ragni: che se poi nel calendario
Giorno di festa era segnato, allora
L' abbelliva con edera, trillava
Del mattino il saluto, e alla sua bella
La canzone del sonno : egli scolpiva

Sè stesso in legno, e poi vi si appendea.
Quasi votiva tavola. Talora
Le dava baci tanti, e sorseggiando
Quel nettare divin, si abbandonava
Ai voli più sublimi. Er' io seduto
A' suoi piedi, e parlar così lo udìa:
«Dicono que' di sopra eh' io sia pazzo:
Ciancino pure, mio bel giovanotto,
Che del loro garrir punto mi cale:
Quanto imbecille mi s' è fatto il mondo!
Come gli uomini cercan brancolando
La verità! — S' asconde nella nebbia
[41]
La lor bandiera. Deve risalire
L' uomo ai principj delle cose, e deve
Delle indagini sue porgere il frutto
In formole concrete. Egli si acquista
Della virtù così l' intuizione:
A ch' ei raggiunga questo scopo io bevo.
Cosmogonico è il ber: per me la cappa
Celeste è immensa volta di cantina:
Entro ad essa, qual botte primitiva,
E centrale havvi il sole conficcato;
Le più piccole botti, in ordinanza
Poste, son stelle fisse, e son pianeti.
In quella guisa, che le varie botti
Dan varia sorta e qualità di vino,
Similemente è dei celesti corpi :
Succo spiritual di varj gradi
Danno — qui è 'l vin comune, là 'l soave
Vino di Rudesheim; — una mistura
Invece dà questa terrestre botte;
Una fermentazione dissolvente
Ha lo spirito a mezzo intorbidato,
A mezzo ornai sciolto in vapori, e in fumo.
Solo alla possa del pensier concesso
È di finir l' aspra e continua lotta
Fra spirito e materia, ed in sublime
Organica unità fonderli. A questo
Scopo fra il vin si libra, e fra la botte
Il mio ber creatore, e se attraverso
Il cranio sento il vino rivelarmi
Eccelsi veri, e questo mio carcame
[42]
Lurido e informe barcollando cade
A lei dinanzi, ecco il trionfo, io grido,
Dello spirito, ed ecco conseguita
La libertà dai ceppi vergognosi
Dell' umana esistenza. Chiaramente
Mi si scopre da questo romitaggio
L' ordine arcano, che governa il mondo.
Ben altro corso avrebbero le cose,
Se meglio conosciuta la dottrina
Loro i Tedeschi avessero, e portata

Attorno fra le genti della terra —
Come il culto del fuoco hanno i Persiani —
Del pacifico bere la bandiera!

«O Perkèo! meno amaro il disinganno
Stato sarebbe, se l' orecchio chiuso
Tenuto avessi a non udir la tua
Nova scienza! — Di un inverno freddo
Era il mattin : la tiepida cantina
Al nano dava e a me ricetto ; lieti,
Studiavam filosofia sublime,
E libavamo in copia. A mezzo il giorno,
Nell' uscire di là mi si presenta
Il mondo in foggie strane, e strane forme.
Pareami l' aer colorato in rosa,
Pareami di sentir gli angeli in coro
Cantar soavemente. Sul verone
Del castello m' apparve, circondata
Da nobili donzelle, Eleonora,
La Sovrana Elettrice. A lei volava
[43]
Lo sguardo ardito, a lei volava ardito
Il pensier: l' intelletto era perduto.
Pallido in volto, e l' occhio rilucente,
Sulla terrazza io m' appresento, e a tutta
Gola comincio la folle canzone,
Che il conte Palatino Federico
Cantava un tempo, ammalato d' amore,
Per l' inglese sua moglie, ed era questa :

«Fedel vassallo, io sono a' vostri piedi.
Contessa, delle donne la più bella!
Parlate, ed io mi batto coll' Impero,
Parlate, ed io vi faccio prigioniero
Il mondo, e la mia man ve lo sfracella.

Per voi voglio rubar ciel, sole, luna,
Contessa, delle donne la più bella !
Per voi tutte le stelle vo' rapire,
Ed infilzate come rane offrire
A voi nella mia spada, vostra ancella.

Parlate, ed io per voi divento pazzo,
Contessa, delle donne la più bella!
Lo son già senza attendere il comando;
Il sol degli occhi vostri a miserando
Fine m' addusse, ed a morir m' appella!

* * *

«Delle tube il clangor, della mitraglia
Odi lo scoppio? A Praga, al Monte Bianco,
[44]
Giocasi a dadi, o conte Palatino,
La corona boema, e la fortuna.
Conte — era breve quell' inverno, il sai:
Conte — perduta hai la battaglia! Il largo

Prendi, e il magro ronzin batti di sproni !
O tu, che se' la bella de le donne,
Pensa qual io dovea da quel destarmi
Torbido sogno. Ed eccoti il Bidello,
Che picchia alla mia porta, e che mi cita
Al Rettore dinanzi. Ei trucemente
La parrucca sconquassa, e trucemente
L' empia sentenza a profferir si accinge :
«Senza permesso, voi sonaste jeri
La tromba, nel castello, consacrato
Alla quiete ; poi — colpa più grave —
Cantato avete ignobili canzoni.
Entro tre giorni inesorabilmente
Abbandonare la città dovrete,
E l' Università : se rigorosa
Pena sfuggiste, lo dovete solo
Alla signora Principessa.»
«Un sogno
Pareva ed era verità. Ma prima
Di partirmi di là, tutti io pagai,
Sebben quest' uso non frequente sia,
I creditori miei: nel terzo giorno
Lasciata aveva la città, nel quarto
Ai confin dello Stato elettorale
Voltava il tergo. Nè mi sento offeso,
Che una patria crudel m' abbia cacciato
[45]
In bando, ed io ben l' amo tuttavolta.
Strumento inconscio di cotanti guai,
La tromba io mi gettava allegramente
Sulle spalle — presago era, che un giorno
Suonato avrebbe alla fortuna mia.
Ora non so dove il mio buon corsiere,
E le procelle m' addurranno ; pure
Io non m' arretro. Cuor vivace, ardire
Vivace non conoscon sottigliezze;
O trepidanze: sanno che all' audace
Dà la fortuna aiuto. E così giunsi
Nella Foresta Nera: e grato io sono
A voi, nobil padrone della casa,
Se alle chiacchere mie non dormicchiaste,
E ancor più grato vi sarò, se meco
Di buon consiglio liberal sarete.»

Sorridendo quel buon parroco picchia
Di Werner nella tazza, e così parla:
«Con grazia molta terminò la vostra
Narrazione, e questa mi ricorda
La storiella del giovin carpentiere,
Che amava una leggiadra marchesana,
E finì sul patibolo. Son fatti
Questi, ne' quali un buon consiglio è vano :
Conosco la casistica, ma questo
Registrato non v'è: non saprei dunque

Che suggerire ad uom, che va cantando
Canzoni innanzi a Dame palatine,
Che il Corpus juris sa affidare a pegno,
[46]
Che a squilli di trombetta arditamente
Aprirsi vuole un avvenir. Gli umani
Se tacciano argomenti, hanvi i celesti.
Giace là in fondo una città, la ricca
Säkkingen, dove ha culto il gran patrono
Dei giovani ; quel Santo è Fridolino.
Nessuno mai, che a lui chiese soccorso,
Orando, abbandonò. Domani è festa
Del Santo : aita a Fridolin chiedete.»

[47]

PARTE III.

La festa di San Fridolino.

Picciola nave nuota in mar — nuotando
Alla spiaggia dei Franchi s' avvicina:
Vela straniera — straniero vessillo —
Siede al timone un pallido, sparuto
Uomo in mantello nero, ed ha sembianza
Di frate. I pellegrini hanno favella
Cupa, qual malinconico lamento.
Tal la prece, il comando della nave:
Son della verde Erina i figli antichi:
La nave ha seco il santo Fridolino,
Il banditore della fede.

«Cessa
Dal lamentarti, mia diletta madre.
Non è coll' azza, non col brando, ch' io
Acquistar dovrò fama: ad altri tempi
[48]
Altre armi. Son per me fede ed amore
L' armi più elette. Fido al Redentore,
Devo esulare fra i pagani; il sangue
Nostro c' incalza alle remote genti.
In sogno io vidi estranie terre, e monti;
Vidi un torrente giovane, e una verde
Isola: quasi bella m' apparìa,
Come la patria. Il dito del Signore
M' accennava colà; colà s' avvìa
Fridolino.»

Votato al sacrificio,
Con pochi pii compagni, Fridolino,
Corsa la via del mare, penetrava
Nel gran regno de' Franchi. Clodoveo
Re sedeva a Parigi: ai pellegrini,
Con lieto volto ei favellò:

«Finora
Tepido amico fui delle cocolle,
E dei Santi; ma dopo che le acute
Aste alemanne corruscanti vidi
Nel dì della battaglia, in altro avviso
Venni; necessità anche ai potenti
Insegna la preghiera, onde vi dono
La regale mia grazia in ogni loco,
Dove porrete predicando il piede.
A voi gli empi Alemanni raccomando
Dell' alto Reno: hanno le teste dure,
Ai falsi Dei credono ancora; voi
E fede e libertà loro apprendete.»
[49]
Proseguiva il cammin lieta e contenta
La pia schiera, e agli svizzeri Cantoni
Drizzava i passi, ove prendeva inizio
Il santo apostolato della croce:
Il vessillo sui culmini del Säntis
Bello sorgeva, e lungo il mare svevo
Scendea dal Giura Frìdolin – vedeva
Di Augusta Rauracorum le rovine:
Fra i sassi ancora della queta valle
Le colonne si alzavano del tempio
Di Serapide: l' ara era coperta,
E la cella del Nume da pungenti,
Ispidi dumi: il capo taurino
Un pastore alemanno – trucidato
Aveva forse un suo progenitore
L' ultimo sacerdote – sulla stalla
Avea murato sghignazzando.

Il vide
Fridolino, e fe' 'l segno della croce:
A ritroso del Reno ei proseguìa
Il suo pellegrinaggio, e in lieto viso
Mirava spesso il giovane torrente.
Era sera: egli avea per lungo tratto
Superata la via, quando s' avvide
Correre il Reno in doppio corso, e in mezzo
Della verd' onda, in segno di saluto,
Presentarglisi incontro un' isoletta.
Di sacco a somiglianza essa giacea
Nel fiume, e gli abitanti del paese,
[50]
Nemici sempre al ragionar sottile,
Sacconium la dicevano. Era sera:
Garrivano gli augelli, e dentro al fiume
Guizzava il pesce: in cuor del pio credente,
Di Fridolin, battea la santa gioja
Della riconoscenza: orando cadde
Sulle ginocchia: bene e da gran tempo
L' isola ei conoscea; l' avea veduta
In sogno, e del Signor, che regna in cielo,

La gloria celebrava.

Avvien talvolta
Che alcun di noi, dell' uomo ultimi nati,
Sente desìo, nell' agitata mente,
Di un' isola solinga, ov' egli possa
Felicemente fabbricarsi un nido,
E il cuore stanco ristorar del bosco
Nei placidi silenzi, e nell' oblìo:
Ma non sì tosto coll' incerto piede
Preme la terra, che sognò, s' arresta
Rapidamente: là nel mezzogiorno
Così succede della portentosa
Fata Morgana.

Un rozzo barcajuolo,
Sovra una cimba di mal giunti abeti,
La testa dimenando, all' altra riva
Adducea lo straniero. – L' isoletta
Era aspra: nel terreno pantanoso
Crescean rigogliosi antichi platani,
[51]
E tigli; ricca la spiaggia è di sassi;
Poche capanne, povere, e coperte
Di paglia. Là ne la bollente estate,
Se imprende la sua corsa lungo il Reno
Il salmone di mar, con lunga e acuta
Asta lo attende il pescatore.
E il Santo
Affrettava l' impresa: l' abituro
Era già saldo nel terren, di fuori
Il sacro legno s' elevava. E quando
La campana suonava in sulla sera,
E mesta ripeteva: Ave Maria!,
Dalla valle guardava pauroso
All' isoletta il contadino.

Duro,
Ostinato, odiava l' Alemanno
Un tempo i Numi de' Romani, ed ora
Non meno il Dio de' Franchi odia, che presso
Zülpich, simìle a scroscio di procella,
Lo avea battuto orribilmente e rotto.
Se dell' inverno nelle lunghe sere,
Della casa il padron prendea diletto
Alquanto di poltrir, ecco le donne
A parlamento sguinzagliar le lingue,
Di mille cose cicalando: come
Rappreso il bianco latte nella brocca, –
Come la folgor penetrata in casa, –
Come dal dente del cinghial ferito
[52]
Fu in caccia gravemente un giovanotto. –
Allora sospettosa l' alemanna
Vecchia diceva: «No: niuno n' ha colpa,

Tranne il pallido orante forestiero,
Che del Reno nell' isola si annida.
Non fidate del Dio, che il Franco adora,
Non fidate del suo Re Clodoveo!
– E il forestier temevasi: nel giorno
Del solstizio – fu un tempo – all' isoletta
Accorrevan le genti: l' idromele,
Giusta il costume del paese, prima
Bevevano da coppe colossali,
Poscia al Sant' Uomo davano la caccia.
– Del Reno alla scorrente onda affidato
Egli s' era. «A quest' uomo almen lasciamo.
Un segno della festa.» Ed i tizzoni
Struggevan l' abituro, e giubilanti
Que' feroci saltavano attraverso
Le crepitanti fiamme: «Eterna lode,
Eterna gloria all' immortal Wodano!»
Contenta, ed in silenzio, da lontano
La vecchia riguardava, e le sue rughe
Rilucevan di foco orribilmente.

Fridolin ritornava, e il poveretto
Le rovine vedea della sua casa;
Malinconicamente sorridendo
Dicea: «La prova fa il coraggio: a Dio
Sien rese grazie della prova.» E a nuovo
Fabbricava la casa: in cotal guisa
[53]
Ei si tracciava quel sentier securo,
Che guidarlo doveva ai ferrei cuori
De' suoi vicini.
Eran fanciulli in prima,
Indi eran donne, che le sue parole
Ascoltavano attente. Gli induriti
Uomini plauso fean quando narrava,
Come al paese suo più agevolmente
Il salmone uccidevasi, o leggende
Cantava antiche, – la tremenda guerra,
Che infuriò sui caledonj scogli
Contro il Romano, di Fingal la lotta,
Onde fu rotto Caracul. «Ben forte»
Dicevano, «dev' esser questo Dio,
Che ci manda tant' uomo. Un Dio benigno,
Ed il suo messo faran benedetta
La nostra pesca!» E allor la vecchia indarno
Ripetea le fatidiche parole:
«Nel Dio dei Franchi, nel Re Clodoveo
Non fidate!»

Ei colpì que' rozzi cuori:
Lentamente, ma pur volonterosi
Suggevan la evangelica dottrina; –
Che il dare ad altri rende più beati
Del prender; che è più merito soffrire
Ingiurie, che coll' armi rintuzzarle,

Onde il figliuolo di Dio sulla croce
Morì. – Era, trascorso appena un anno,
La festa delle Palme: dai vicini
[54]
Monti, dalle pendici discendevano
I coloni, e il battello all' isoletta
Di Fridolino li portava: spade
Ed azze deponevano: la pace
Sola regnava: raccoglieano i primi
Fiori, festanti, i fanciulletti, e in riva
Del fiume le viole.

Fridolino

Usciva allor dal romitorio suo;
Sacerdotali eran le vesti: al fianco
Avea i compagni, che da stranie terre
Eran venuti, Gallo dall' Elvezia,
Dal lago di Costanza Colombano;
Guidavan essi i nuovi convertiti
Al fiume, e in nome del Dio Trino ed Uno
Li battezzavan.

Lei sola, la vecchia

Sempre lungi dall' isola si stava,
E diceva: «Alla sera della vita,
Non ho bisogno di novelli Dei.
Contenta sono degli antichi: sempre
Mi furono benigni: m' avean dato
Un marito modello, era il mio bravo,
Il mio buon Sigiberto. E quando morta
Sarò, chi mi dirà dove trovarlo?
Perocchè ancor di possederlo anelo.
Entro il folto del bosco la mia fossa
Sarà scavata, il voglio, dove presso
L' abete, carco d' odoroso musco,
[55]
La mandragora cresce, – e della croce
Non so che fare: apporti pure ad altri
Fortuna» – Allora fu che Fridolino
Ponea la pietra prima del convento,
E della cittadetta: prosperava
Quell' opera, ed in breve era compiuta.
Nelle propinque valli l' uomo santo
Si venerava, e allor che fe' ritorno
In Parigi, a la reggia, Clodoveo
Al destro fianco se lo fe' sedere,
E gli donava con solenne rito
L' isola, ed altre circostanti terre.
Grande Santo egli fu: sapete voi
La leggenda del Conte Orso, sapete
Il gran Giudizio, e la condanna a morte?
Ed ancor oggi sul portal del tempio
Una statua lo annuncia. La convalle
Del Reno l' ha patrono, e il contadino

Ancora al primo nato appone il nome
Di Fridli.

* * *

Era il dì sesto, e marzo il mese,
Che Werner, lieto in cor, prendea commiato
Dal buon parroco, e mentre il ringraziava,
Gli scuoteva le mani. Mille augurj
Il vecchio gli porgeva di fortuna
Ne' suoi viaggi. Infin la fattoressa
Avea conchiusa un' onorata pace
Col forestiere: in atto di vergogna
[56]
Chinava a terra gli occhi verecondi,
Mentre il giovane Werner sul partire
Una mano di baci le spedìa
Scherzosamente. Con grandi latrati
I mastini correvano per lungo
Tratto, saltando attorno al cavaliere,
Quasi dolenti della sua partita.

Di marzo il sol sulla città splendea
Di Fridolino: dalla Cattedrale
Suono solenne d' organo s' udìa
Echeggiar dolcemente, allor ch' entrava
Werner nella città: cercava in prima
Ricovero al cavallo, indi moveva
All' animata piazza del mercato,
Ed all' antica cattedrale: il capo
Avea scoperto, e sulla porta stette.
Corteo festivo di là vide innanzi
Passargli.
Intanto, che fervea la guerra,
Le reliquie del Santo custodite
Avea di Lauffen la fortezza, ed ora
Ch' ivi redia la sospírata pace,
La buona gente venerare il Santo
Con novo zelo studiava.
In capo
Era al corteo la schiera dei fanciulli,
Per la festa giulivi; ma se mai
Scherzavano fra lor, sopravvenìa
[57]
Tosto il maestro, che con aspri detti
Li sermonava. in prima, indi gli orecchi
Qua e là tirava a que' frùgoli. «Taci,
Popol pigmeo! Guardati bene, questo
Sfrenato cicalìo potrebbe il Santo
Udire, e Fridolin santo è severo:
Potrìa portare la querela in cielo
Contro di te.» Da dodici garzoni
Era l' arca portata, che, in argento
Costrutta e in oro, le reliquie sante
Aveva in serbo. E un cantico s' udìa:

Tu, che soggiorni nell' alto dei cieli,
Guarda clemente questi figli tuoi,
Sarem sempre felici, se tu 'l vuoi,
O Fridolino!

E ne' futuri tempi; e nei presenti
Patrono noi ti onorerem celeste:
Salvaci dalla guerra e dalla peste,
O Fridolino!

Il Decano seguìa coi Cappellani:
Col candido suo cero il Borgomastro
Incedeva: indi gli altri Dignitari:
Il Giudice, l' Economo, il Notajo,
L' Avvocato, ed il vecchio Guardaboschi,
(Che vi assisteva dell' ufficio suo
Sol per decoro; di processioni,
E della Chiesa era non caldo amico:
Meglio nel fitto bosco egli pregava):
[58]
Il Messo della Corte ed il Sergente,
Nell' ora consueta, il mattinale
Desco aveano lasciato, e nel corteggio
Gravemente marciavano. Nel manto
Spagnol, la bianca croce risplendente
Sul petto, ecco, dell' Ordine tedesco
Vengon Commendatori e Cavalieri.
Beuggen sul Reno la temuta casa
Dell' Ordine accogliea: di gran mattino,
A cavallo, in città eran venuti.

Seguivan ora le nere, le gravi,
Le vecchie Gentildonne del Capitolo.
All' azzurro stendardo iva dappresso
L' antica Principessa ed Abadessa,
E pensava: «Sei buono, o Fridolino,
Sei caro tanto, ma una cosa sola
Concedermi non puoi, nè te la chiedo;
La dorata stagion de' miei verd' anni!
Son dieci lustri, che le guancie mie,
Come rose fioriano, e alla sottile
Rete di foco de' miei sguardi spesso
Presi cadevan nobili garzoni!
È già da tempo, che mi batto il petto,
E faccio penitenza: perdonata,
Spero, sarò. La fronte omai le rughe
Mi solcano, aggrinzite son le guancie,
Appassite le labbra, e dalla bocca
Sono i denti spariti!»
Le borghesi
[59]
Donne seguivan nel corteo: sol una,
In abito modesto, erane esclusa.
Era l' ostessa del Bottone d' oro, –
Tale l' insegna, – e tale era il severo

Uso di quella festa.

La leggenda
Narra, che là fin dai remoti tempi
V' era un albergo. Fridolino istesso,
La prima volta, ch' egli pose il piede
Nell' isola, chiedeva ivi ricetto.
Ma quell' oste era un ruvido pagano –
E disse al Santo: «Non poss' io soffrire
Questi novelli apostoli, che i Numi
Sprezzano antichi, e poi non hanno in tasca
Un sol quattrino. Andatevi di qui!»
Fridolin, la cui borsa veramente
Era assai magra, sotto un alto tiglio
Posò la notte, e sull' aperto campo,
Ma gli angeli pietosi al pellegrino
Furono: ai primi mattutini albori
Rinvenne, e la sua borsa era ricolma
D' argento e d' oro. Allor di nuovo il Santo
Il piede mosse a quell' inospitale
Pagano albergo, e pagò tutto quanto
Lo scotto sulla chiesta dell' ostiere,
In lucide monete, ed a vergogna
Di lui sette scellini d' oro ei dava
Di buona andata. Per infamia eterna
Di questi sì inumani osti e trattori,
[60]
Da secoli colà vigea 'l costume,
Che il Botton non avesse parte alcuna
Ne la festa magnifica del Santo.

Come del prato i fiori giovanetti
Crescono lieti fra la stoppia adusta,
Tale fra le matrone si avanzava
In bianche vesti la soave schiera
Delle vergini, – ed eran così belle
Che pensava talun: «Pericolose
Son più d' uno svedese reggimento:
Meglio è chiudere gli occhi!»
Una Madonna
Portavano, che avea paludamento
Di velluto pesante, e del colore
Della porpora; – a quella santa effigie
Lo aveano offerto in voto per la guerra
Finita allora, e la composta pace.
Della schiera gentil quarta veniva
Una fanciulla dal crin biondo, dalla
Snella persona: un mazzolin di fiori
Aveva ne' capelli: il bianco velo
Ondeggiava, e copriva a mezzo il volto
Angelico, qual brina, che risplende
Sulla giovane rosa. Collo sguardo
A terra reclinato, ella passava
Al bel giovane innanzi, ed ei la vide! –
Era il sol, che abbagliato di repente

L' avea? La leggiadrìa di quella vaga
Fanciulla era, che al Ciel l' avea rapito?
[61]
Quasi piantato nel terreno fosse,
Werner di là non si movea – guardava
La quarta nella fila, – e riguardava;
Il corteggio spariva nella strada
Laterale, ed ancor guardava ei sempre
La bella, quarta nella fila. «È preso!»
Così un nostro proverbio esprime tutto
L' incanto dell' amor, quando ci assale.
No: non è l' uom, ch' abbia l' amor conquiso,
L' amore è invece, che conquide l' uomo.
Guardati bene, mio giovane Werner,
Gioje e dolori asconde la parola –
«È preso!» Vorrei dir, ma più non dico. –

[63]

PARTE IV.

Corsa del giovane Werner sul Reno.

È universale il giubilo; gli stessi
Che la mattina, in pia concordia, in coro,
Parte avean presa al memorando rito,
Sedeano a mensa, ed in concordia pari
Tracannavano vino, o lo spumante
Succo dell' orzo dal color dell' oro.
Saltavano i turaccioli, le tazze
Tintinnivano, e qualche smisurato
Nappo gigante era da que' devoti
Fatto sparir – tutto ad onor del Santo.
E l' oste, sogghignando, un' occhiatina
Dava ai barili vuoti, e li segnava
Col gesso sulla tavola. Frattanto
S' udìa di fuor la musica, fedele
Compagna nel ritorno al contadino.
Colle gambe incrociate, Schwefelhanns
Lo stromento grattava – egli era antico
[64]
Violinista: – e in vorticosa danza
Il robusto garzone di Hauenstein
Lanciava in alto la sua bruna. Al goffo
Pestar de' piedi traballava tutto
Il pavimento, e la calce cadeva
Dalle pareti: erano acute grida,
Un furor di allegria. Qualche fanciulla
Curiosa arricciava il naso, e in vesti
Cittadine, guardava da lontano
Quella seconda festa: nel profondo
Del cor pensava: «È meglio esser villana,
Che non ballare!»

Gli uomini maturi
Sedeano lunge dalla danza, lieti
Di vôtare i bicchieri nella sala
Dell' osteria: siccome un dì bevuto
In onor di Wodano i loro padri
Aveano, ora, fedeli al sentimento
Storico, essi beveano a tutta gola
In onor del gran Santo Fridolino.
E quando il terzo tallero sul piatto
Vede saltare, la prudente sposa
Fa cenno di desistere, ed a lei
Di rimando il marito: «O mia diletta
Consorte, a le tue lagrime comanda:
Eh lascia andar! dobbiam spenderli tutti
Oggi, e raspar de la saccoccia il fondo.»
Novellamente ei trinca, nè vacilla
Fin che coll' alabarda la notturna
[65]
Guardia non gli ricordi, che finita
È la festa. Ed allora, barcollando,
Volgesi a casa; allor la mezzanotte
Nel bosco il vede degli antichi abeti
Baciar la terra: la dolente sposa.
Gli è sempre appresso, e il chiama, e con benigno
Raccapriccio lo copre, e lo solleva.
E pur benignamente le percosse
Copre dippoi, che a chiudere la festa
Le regala il marito!

Egli era solo –
Lunge da quella turba camminava
Il giovin Werner; – da una forza arcana
Del Reno verso la gioconda riva
Era attratto. – Quel viso verecondo
Della vergine innanzi gli aleggiava,
E un sogno gli parea, che pur dovesse
Ripetersi nel vero. – Avea la fronte
Di foco – gli occhi instabili – del cielo,
E della terra immemore vagava: –
Quasi ad altri parlasse, questo e quello
A sè stesso chiedeva. Infuriava
Il rovajo frattanto, e i biondi ricci
Gli poneva in scompiglio, ed egli sempre
Fissava il guardo nella dolce imago,
Nè più del vento il sibilar sentìa.
Vôlti in fuga selvaggia i suoi pensieri
S' agitavan veloci, a nebbia pari,
Che con istrane e mobili figure,
[66]
Scherza sui monti nell' autunno; – il core,
Gemeva irrefrenato, e s' agitava,
Siccome il primo immaginar del vate,
Cui non ancor frema nel metro il canto.

Un tempo, son molt' anni, un altro figlio

Dell' uomo era turbato, e meditava. –
Sedea dell' Arno in riva: un trornbettiere
Era lui pur, ma più triste, ed aveva
Fatte sentir le tube dell' estremo
Giudizio in marcia età. Ma non sì tosto
LEI vide nella festa, l' adorò,
Quasi stella polar della sua vita,
E fedel guida al paradiso. – Il passo
Traeva al fiume: fra le quercie e i mirti,
Per tutto quanto, che la sua grand' alma
Dall' imo petto risonar sentisse,
Per tutto, che gli sorridesse innanzi,
Non aveva che un' unica parola:
«O Beatrice mia! Mia Beatrice!»

E così dopo mille ed altri mille
Anni – d' amore ancor altri feriti
Terran gli stessi modi. E infine un giorno,
Io 'l dico, quando l' ultimo rampollo
Della gente alemanna avrà raggiunto
Gli antichi padri, altri verran sul Reno,
Vaganti, ed in accento forestiero
Ripeteranno la parola: Io t' amo!
Sapete voi, chi son costor? camusi
[67]
Popoli sono: gli antenati loro,
Dell' avvenir securi, or stan libando,
Sull' Irtisch, sull' Aral, da noi ben lunge,
Vini stillati.
O giovanetto amore!
O perla preziosa, o del languente
Umano core balsamo divino!
Àncora dell' incerta navicella,
Che vita ha nome – fiore sempre verde
Nell' arena infocata del deserto,
Di cantarti non ho possa: lo sai,
Un Epigon son io: ben quattrocento
Valorosi, già pria di Agamennòne
Vivean; conosco d' Israele il savio
Re, che il gran Tempio fabbricò; conosco
Anche i cattivi poeti tedeschi.
Modestamente grato, a te soltanto
Penso, e all' incanto della tua magìa;
Tu rischiari dei primi anni la nebbia
Con luce d' oro; segni all' occhio ignaro
Della vita il contorno; indichi dove
Mettere il piede, e di speranza all' uomo
Il cor riscaldi lungo il tribolato
Suo sentiero.

I sospir silenziosi,
Le speranze superbe, il baldanzoso
Coraggio, ed il pensiero ardito, tutto
Noi dobbiamo all' amore: è tutto suo
Quel vago sentimento, che simìle

[68]
Al baston da montagna, ci francheggia
Facilmente a saltar gli spessi sterpi,
Che ci sbarran la via.

Felice dunque
Sarà colui, che in petto alberga amore! –
Ma Werner proprio non sapeva ancora,
Che far sul Reno; quasi trasognato,
Correva per la sabbia, non badando,
Che i calzari bagnava.

Dal profondo
Delle sue ghiaje il Reno riguardava
L' innamorato: egli di là assisteva
Alla battaglia di due vecchi granchi:
Con olimpico riso facea segno
Di plauso, quando nel loro furore
Acuta branchia balenava in alto.
«È un bel giovin,» dicea «non è, per Dio!
Parola geografica!» – e sentìa
Compassion del giovin Trombettiere.
Scrosciando, il capo alzò dalla verd' onda;
Di giunchi aveva una corona al capo,
E uno scettro di giunchi nella destra. –
Werner lo riconobbe, e il salutava
Pien di rispetto.

Sorridendo, il Reno
Gli parlava così: «Suvvia, coraggio,
Giovane sognatore: ben m' è noto,
[69]
Dove ti preme lo stivale, e quanto
Siano comici gli uomini: è gran tempo
Che me ne avvidi: credon per il mondo
Un secreto portare, e poi si danno
Soletti alle più pazze fantasie.
Lo scarafaggio se ne accorge, ed ogni
Moscone, ogni zanzara, al vostro sguardo
Umido e lento, e sulla vostra fronte
Infocata, ben legge, che l' amore
Vi scalda il petto. Non aver paura;
Io conosco l' amor: ne' miei viaggi,
Falsi ho raccolto e veri giuramenti
Nel romano idioma, nel tedesco,
Nell' olandese (e questi in buona parte
Erano sobri alquanto), ed ho sorpreso
Lungo la riva qualche bacio, e qualche
Carezza – e tacqui. L' infelice accolsi,
Cui lacerato il core avea l' affanno,
Meco nell' onde; la canzon del sonno
Gli cantavan le ninfe, e dolcemente
Ad altri lidi io l' adducea. Nei prati,
Fra le canne, lontano dalle lingue
Mordaci da amor falso si riposa.

Così qualcuno ho seppellito; ed altri
Nel tiepido mio letto, nel castello
Mio cristallino, sì bene albergai,
Che voglia non sentìa di cosa alcuna,
E gli uomini scordava ed il ritorno.

«Noto amore è a me pur, credilo: io pure
[70]
I palpiti del cor sento, se vedo
Gli eccelsi monti della Selva Nera: –
Dagli ardui scogli di Sciaffusa al fondo
Giubilando precipito; coll' onde
Spumanti, e pieno di coraggio il passo
Di Lauffen vinco; perocchè ben sappia,
Che la figliuola della Selva Nera,
La giovin prateria, fra le mie braccia
In silenzio si getta, e mi racconta
Nella ruvida lingua di Allemagna,
Del Feldberg, degli spirti a mezzanotte,
Dei fiori montanini, delle cuffie
Di strana foggia, e dell' eterna sete
In Schopfeim. Ed io l' amo, nè mai stanco
Son gli occhi azzurri di fissarne; io l' amo,
Nè mai mi sazio di baciar le belle,
Le rosee guancie. Spesso, sognatore
A te simil, scorro confuso lungo
L' antica Basilea: veder non posso,
Senza scandalo mio, que' Consiglieri
Comunali; cervel tanto han leggiero,
E insiem pesante: spesso io vi rovino
Qualche tratto di muro: credon essi,
Che sia collera, invece esuberanza
È d' amor. Niuna fra le vaghe Dame,
Nemmeno la Mosella generosa,
E di vin ricca, può dalla mia mente
Torre il ricordo della dolce figlia
Del Feldberg: la ridente praterìa.
E quando nelle sabbie dell' Olanda
[71]
Trascino al fin le stanche onde, là dove
Al molino stridente agita il vento
Le grandi ali, e lontano romoreggia,
M' assale allor sovente, pari al dolce
Desìo del patrio suol, la rimembranza
Del giovanile, e mio primiero amore:
Il mio cupo rombar s' ode dovunque
Per quegli aridi campi, e assai ben lunge,
Fino al mare del Nord: ma in quelle piaggie
Il mio linguaggio non è più compreso.»

«Non temere; ben so, che cosa è amore.
Voi, che abitate le mie rive, assai
Vi conosco, o tedeschi sognatori.
Ad imagine vostra io sono fatto,
E la storia del popolo alemanno,

Il fine amaro, le perpetue lotte,
Son là scolpite nel mio corso. Io pure
Vengo da patria leggendaria: – attorno
Alla mia culla lo straniero regna
Spirto dell' Alpe, e mi conduce a mano
Alla luce del sol. Selvaggio e forte
È il nascimento mio. Rocciosi massi,
Chi dirà, che sbuffando io vi sfracello,
E getto all' aria, come palle in gioco?
Lesto e gagliardo indi attraverso il mare
Svevo; senza paura e senza danni
La gioventù mia reco alle convalli
Alemanne: di nuovo s' appresenta
A me dinnanzi il romantico fiume,
[72]
Tutto coperto di vapor; gli antichi
Sogni riedon colà trasfigurati:
La spuma; l' onda, che negli erti scogli
Frangesi; le città forti; le roccie;
Le castella; il pacifico convento;
La vite, che matura sovra il colle;
La guardia della notte, che saluta
Dalla torre; le cime sventolanti
Degli alberi; ed il canto lusinghiero,
Dall' alto sasso, della Loreley;
Poi celermente al mio fine m' avvìo,
E del perduto mi lamento; a sfogo
Del mio dolore io mi converto al vino;
Ma giunto al Duomo di Colonia il passo
Arresto, e allor devotamente prego,
Finchè ridotto ad animal da tiro,
Al servizio di poveri mercanti,
Sul provato mio dorso l' olandese
Treckschuyt galeggia, e stanco fra la sabbia,
Mortal nemica mia, povera vita
Trascino, e morto son pria che del mare
Il sepolcro m' accolga. Ah ben ti guarda,
Guardati bene dalla sabbia!»

«Ed altro
Potrei narrarti: d' eccellente umore
Oggi mi sento. Io li amo, i giovanotti,
Che l' avvenire sfidan baldanzosi,
Com' è di noi. Finir la lunga arringa
Ora vogl' io con un consiglio egregio.
[73]
So ben: d' amor tu abbruci onde m' ascolta.
L' amore tuo si chiama Margherita;
La bella figlia è del Barone, il cui
Castello illuminato ora si specchia
Nell' onda mia. Sovente sul verone
La vedo, ed ora a lei vicino io voglio
Portarti: ecco il battello, ed ecco il remo!
E tanto basti; il resto l' abbandono

Al tuo fine saper.»
Disse: uno squasso
Diede alla chioma, e si tuffò nel fondo;
Sul capo l' onda verde sibilando
Si chiude: e ancora tuona da lontano
Di un suo sorriso il formidabil scroscio,
Perocchè vide, che avea fine allora
Il fiero duellar tragicamente
Dei granchi: l' un giacea nell proprio sangue,
L' altro perduta aveva della coda
Non poca parte.

Obbediente, Werner
Stette fedele a quel consiglio. Antica
Torre sorgea non lunge dalla riva:
Fondamenta di pietra sotto l' acqua
Avea. Là, dove per ascoso calle
Il pescator scende alla riva, pronti
Eran remo e battello. Il battelliere
Essendo in festa, era ben lieve impresa
Al giovin Werner, senza dirne motto,
O farne cenno, volgere lo schifo
[74]
Ad impresa d' amor. Caduta intanto
Era la notte: giubilanti grida
Si udian dai monti, e ben distinte, segno
Non dubbio, che il villan facea ritorno
Alla capanna alquanto brillo. Lunge,
Di là dai boschi degli abeti guarda
La luna nella valle, e su pe' Cieli
Appajono le stelle. Dalla riva
Werner si stacca alfine. Qual destriero,
Che chiuso nella stalla lungamente,
S' impenna, sbuffa e dà nitriti, quando,
Tolto il cancello, libero si sente,
Superbo di portar sul proprio dorso
Il suo signor nella battaglia; tale,
Guidata dall' amore, la barchetta
Sul liquido sentiero, pari al vento
Nel corso, ora volava all' altra sponda,
Dove sorgean della città le torri,
Ed al ponte vetusto, dove i portici
Di legno vanno alla contraria riva.
Presso è alla terza pila, e il remo afforza
Werner: subitamente egli sorride,
In vedere che il vortice celiando
Girava in furia, ed afferrato aveva
Il battello, tre volte spinto in alto,
Tre volte in basso. Ed ecco del castello
I comignoli eccelsi, le merlate
Torri, gli ampi veroni rischiarati
Dalla luna cornigera, e in giardino
I giganti castagni. A lor di contro

[75]
Un umile sorgea banco di ghiaja,
D' alberi nudo e d' erba – di frequente
Dal fiume era coperto – assai di spesso
Della valle la pia gente, scherzando,
Di Fridolino il campo la dicea.
Là si arrestava Werner, che d' un salto
Toccava terra, e attorno iva spiando,
Con ansia acuta, se scoperto fosse.
Egli nulla vedea – sol dal lontano
Verone della torre, un lumicino
Splender scorgeva, – e in cor felice n' era.
Oh quante volte e quante nella vita,
Da povera parvenza ristorati
Non siamo noi, più ancor che dalla ricca
Sovrabbondanza del possesso! Ed ora
Di mezzo al Reno, la Canzon gli assente
Di guardar là, dove il modesto lume
Splende: ma quella vista è un caro sogno,
E a lui schiudeva una novella vita!
Sole non è, non sono stelle, è poca,
Poca fiammella. Dalla torre incontro,
Con lieve batter d' ale, Amor venìa,
Ed al suo fianco si sedea sul greto
Di Fridolino. Werner dalla spalla
Togliea la tromba (egli l' aveva sempre
Fida compagna), e a lui diceva Amore:
Deh suona! E suona ancora! E suona sempre!

Ed ei suonò: l' armoniosa nota
Nel silenzio si spande: origliando
[76]
L' ode il Reno, che ride, l' ode il luccio,
La trota, e delle Ninfe l' agil coro;
Al castello, col vento della sera,
Provvidamente la nota. saliva –

[77]

PARTE V.

Il Barone e sua figlia.

Or ti raccogli, o mia Canzon: la via
Al Barone, e all' amabile sua figlia
Ti guida. Schietta, cortese, vivace,
Esser tu dei, chè vecchio Colonnello
Di Cavalieri a far non è molt' uso
Cerimonie con te, nè co' tuoi pari:
Potrebbe anco gettarti dalla scala,
Ch' è assai lucente, e di non pochi gradi.
Grave danno n' avresti – suvvia dunque,
Al castello, o Canzone, t' appresenta. –

Sulla porta maggior sono scolpite
Tre palle in marmo nello scudo, il vedi.
Dei Medici l' impresa in riva all' Arno
Aveva le tre palle: – è questa insegna
[78]
Di nobiltà. – Su pe' marmorei gradi
Sali, chiedi di entrare, e ci racconta
Quanto tu, bricconcella, hai là origliato.

Dei Cavalier pendeano nella sala,
Dalle pareti decorate in legno,
I polverosi, lividi ritratti
Degli Antenati: in fondo a un seggiolone,
Presso al camin, che allegro divampava,
Sedea il Barone. Grigi erano i lunghi
Suoi baffi: la onorata cicatrice,
Che un Dragone svedese su la fronte,
Di spada gli avea impressa, era coperta
Da qualche grinza, dall' età prodotta.
Nel piè sinistro del Barone il nido
S' era formato un ospite cattivo,
E non chiamato: gotta la si dice
Dal volgo; ma il dottore, l' erudito
L' intitola: podagra, – è a me tutt' uno; –
Le trafitture sue non pungon meno
Per questo: mansueta era in quel giorno,
E poco o nulla si facea sentire;
Onde il Barone sorridea dicendo:

«Corpo di Bacco! Nella diuturna,
Ed empia guerra dei Trent' anni ha fatto
Nell' arte militar qualche progresso
Anche la gotta. In regola comincia
Coll' attacco: comanda i cacciatori,
Che van scaramucciando, indi le mobili
[79]
Colonne – andare il diavolo può bene
Alla ricognizione! – ma non basta –
Come se avessi una fortezza in petto,
È un rombare di colpi di mitraglia;
Trema la terra quasi che l' assalto
Mi venga dato – Piff! Paff! io capitolo.»

Era tempo di tregua – ed il Barone
Sedea tranquillamente: – dalla brocca
Di terra egli riempie un gran bicchiere.
Presso Hallau, dove l' ultime pendici
Dell' alto Randen piegano sul Reno,
Dove sente da lunge il vignajuolo,
Che suda nel lavoro, di Sciaffusa
Il salto, aveva allora il sol finito
Di maturare il vin rosso aromatico,
Che il Barone, del vespero nell' ora,
Avea l' uso di bere. E gravemente
Sul nettare soave iva soffiando

Nubi pesanti di tabacco: in rossa,
E umil pipa di terra egli bruciava
La foglia americana, e dormigliando,
La gustava da lunga, affumicata
Canna odorosa di ciliegia.

Ai piedi
Del Baron si sdraiava bellamente
L' onesto gatto Hiddigeigei, dal nero
Pel di velluto, e dalla immensa coda.
La superba consorte del Barone,
[80]
Eleonora Monfort du Plessys,
Ahi! morta troppo presto, al buon marito,
Nelle tavole sue testamentarie,
A ricordo gentil scritto lo avea.
Era il gatto ungherese, ed era nato
Di madre della nobile prosapia
Di Angora, e di un gattaccio della Pustza.

Pegno di amore, un giovane Magnate
L' avea spedito sulla Senna, ed ivi,
Sebben lontan da Debreczin, solea,
Rimessamente celebrar gli azzurri
Occhi di Leonora, e ricordava
Del castello paterno i numerosi
Topi. Colla superba Leonora
Hiddigeigei verso il Reno moveva.
Animale domestico e fedele
Viveva solitario, ed abborriva
Il contatto del popolo dei gatti
Tedeschi. E quel mascagno, nel superbo
Sentimento di sè, così pensava:
«Buon cuore avranno, d' indole benigna
Un fondo, ma difetta il delicato
Stile dell' alta società, difetta
La coltura elegante a questi gatti
Autoctoni; dolente il riconosco.
Chi a Parigi gli sproni d' oro ha vinto,
Chi nel castel di Montfaucon un giorno
Ai topi diè la caccia, e ne fe' strage,
Non può scoprire in questa cittadetta
[81]
Buoni elementi, onde avviare ei possa
Vincoli d' amicizia, ed alleanze.»
Isolato per questo, dignitoso
Sempre, ed austero, egli sen vive in pace
Nel baronal palazzo. Di soppiatto,
Quando andava al passeggio nelle sale,
Parea, che brontolasse strane note;
Perfin nell' ira, quando il nero dorso
Ei curvava all' insù, quando arricciava
I bei peli a ritroso, unir sapeva
Al decoro la grazia. Ma in allora,
Che sui tetti e i comignoli, in silenzio,

S' arrampicava alla caccia dei topi;
Allor, che in atto di mistero, al raggio
Candido della luna, e nell' orrore
Della notte, i verdi occhi davan lampi –
Hiddigeigei ben grande era e tremendo.

Presso al gatto è il Baron: negli occhi suoi
Non infrequente tremolìo si vede,
Che un lampo ora ti sembra, ed ora un mite
Raggio di sol cadente: – allor pensava
Ai tempi andati. Gran conforto è questo
Della vecchiaja di veder le cose,
Che furo, e quasi da un' eccelsa torre
Misurare il passato, – onde fu detto
Che il vecchio solo non è mai. Già spente
Schiere ancor gli scorazzano a cavallo,
In giubbe scolorate, od in pompose
Vesti foggiate sull' antica moda.
[82]
Tosto il ricordo antico la fanghiglia
Lava, e ai teschi si aggiungono di novo
La primiera avvenenza e la freschezza,
Di che la gioventù tanto si piace;
E allor giulivi dei perduti giorni
Favellano; il cuor palpita del vecchio,
E gli prude la man.
Novellamente
Ei guarda or dal balcon: que' teschi cenno
Gli fan d' unirsi a lor; novellamente
Squillan le trombe, ed il destrier nitrendo,
Dove più ferve la battaglia il porta.

Così di buon umor, beatamente
Il Barone passava alla rassegna
Le sue grandi memorie. Allor che spesso
Al bicchiere correa la mano destra
Del vecchio, e gran sorsate seppelliva,
All' anima sua fiera ricorreva
Qualche immagine cara, o se talvolta
I ricordi parevano arrestarsi
Sovr' altre cose di minor rilievo,
Allor senza apparenza di giustizia,
Cadean calci pesanti sul groppone
D' Hiddigeigei, – ed ei prudentemente
Al suo giaciglio tramutava loco.

Poneva il piè leggiero nella sala
La vaga figlia del Barone in questo
Istante – Margherita: – il vecchio padre,
[83]
Solo al vederla, sorrideva: il volto
D' Hiddigeigei, sparuto balenava
D' intensa gioja. Al nero abito il bianco
Festivo avea ceduto: su le bionde
Chiome posata aveva la puntita

Cuffia; dintorno i begli occhi volgea,
Regina della casa. Dalla cintola
Pendean chiavi pesanti, ed una breve
Borsa di pelle, che di onore è segno
Alle donne alemanne. Dato un bacio
Sulla fronte al Baron, così parlava:
«Non v' adirate, se per lungo tempo,
Padre mio caro, v' ho lasciato solo.
Più del dover nel convento mi tenne
La degnissima donna, l' Abadessa:
E mi narrava tante belle storie,
Mi parlava anche del dente del tempo,
E di molt' altre cose. Dolcemente
Mi favellava il Sor Commendatore
Di Beuggen, come avesse le parole
Comprate al confettier: quando potei
Libera andarne, ne provai diletto,
Ed ora son qui pronta a' vostri cenni
Incliti, e se volete, leggerovvi
Qualche libro. Ben so che preferite
Le massiccie avventure, e le storielle
Della caccia ai poeti pastorali
Moderni, dolci tanto e delicati.»

«Ma perchè, padre mio, fumate sempre
[84]
Questo iniquo tabacco avvelenato?
Temo, che se per poco rimarrete
Avviluppato in queste nubi, come
L' Eggberg sublime fra le nebbie, danno
Ne verrà certo alle cornici d' oro,
Pendenti alle pareti, ed al nitore
Del nuovo cortinaggio. Non sentite
Degli avi nostri il lamentar sommesso?
Fuliginosi, pallidi, nerastri
Di diventar hanno paura.
Invero
Ell' è di molte meraviglie ricca
La terra americana, discoperta
Dall' almirante ispano: anch' io piacere
Prendo a vedere i pinti papagalli,
E il purpureo corallo, e spesso sogno
Le grandi palme, sogno le silenti
Capanne, i novi fiori, e anco le noci
Di coco, anco le scimmie, che selvaggie
Sono, e cattive. Ma vorrei piuttosto
Che l' America ancora inesplorata,
E nell' immenso mar fosse perduta,
Per questa disgustosa erba molesta,
Che a pipar serve.
Volentier perdono
A te, buon padre, che sovente, e forse
Più del bisogno, spilli da la botte
Vin generoso. So che ben potrei

Far pace con un naso tinto in rosso,
Mai col fumar tabacco.»
[85]

A tali accenti
Il Barone sorrise, e nuovi globi
Di denso fumo sollevando, disse:
«Cara fanciulla, voi donne parlate
Ben leggermente, – ed è moda del giorno, –
Di tante cose, delle quali a voi
Manca l' intelligenza. Ad uom di guerra
Sta bene qualche rude costumanza,
Che ripugna alle donne: il credi, o figlia,
Predichi a torto, a torto sei nemica
Del fumare tabacco; è a lui, che devo
La defunta tua madre, e la fortuna,
Di che godiamo. Passami pel capo
Ora di guerra una remota istoria.
Narrartela vogl' io: fatti vicina,
Lasciamo le letture: odi piuttosto
Di quest' erba, che hai sì svillaneggiato,
E di tua madre.» Lo guarda la bella
Margherita dai grandi occhi lucenti;
Prende il ricamo, l' ago, ed il gomitolo
Della lana a colori, e al seggiolone,
Dove il vecchio sedeva, amabilmente
Lo sgabello spingendo, curiosa
Gli siede al fianco: – la silvestre rosa,
Bella di gioventù, splende vicina
Alla nodosa antica quercia. – Vuota
Prima il Baron con ferma man la tazza,
Indi favella:

«Allor quando in paese
[86]
Fervea la guerra, a pochi coraggiosi
Cavalieri congiunto, scorribande
Spesso io facea fin nell' Alsazia: nostro
Colonnello era il bravo Gian di Weerth
Davanti a Breisach stavano attendati
Svedi e francesi, ed entro il loro campo
Si narrava di qualche valoroso
Colpo di mano, ma del lepre sono
La morte i molti cani. Avvenne un giorno,
Che dei nemici la lucente schiera
Ci diede addosso, e noi perdendo sangue
Da più ferite, ad abbassar costretti
Fummo le spade. Ed eccoci di guerra
Prigionieri: a Parigi siam condotti,
Indi rinchiusi in quella brutta gabbia,
Che chiamano Vincennes. Morte e demonio!
Gridava il prode Colonnello: un tempo
Eravamo più allegri, ed al galoppo,
Colla spada snudata, era ben meglio
All' assalto volar, che qui marcire,

E, sul giaciglio stesi, colla noja
Far esercizj di volteggio: un' arma
Non val contro la noja; non il vino,
Non i dadi: rimedio unico e solo
È il tabacco; – n' ho già fatta la prova
Nella terra promessa della noja,
Nei Mynheers: il tabacco un eccellente
Farà servizio: suvvia, camerata,
Pipiamo! disse. – Umano il Comandante
Della fortezza acquistaci a olandese
[87]
Bottegajo una botte di varina,
E ci acquista a dovizia pipe cotte.
Dei prigionieri nell' oscura cella
S' alza ben presto un mostruoso, e denso
Vapore, tali vortici di fumo,
E di nuvole spesse, ch' occhio umano
Nella Francia galante non avea
Veduto mai. Guardavanci stupiti
I custodi: la voce del gran fatto
Giunse perfino al Re, che decretava
Di venir coll' altissima persona
A vedere il miracolo. Ben presto
Tutta Parigi degli orsi tedeschi
Parlava, e della lor arte novella
Di fumare tabacco. Allora dame
Superbe, e cavalier, la nostra angusta
Cella correano a visitar: fu allora,
Che lei pur venne, lei tanto superba,
Eleonora Monfort du Plessys.
Ancora io vedo il delicato piede
Posar sul pavimento, ed odo ancora
Lo strascico di raso. – Ed il mio cuore
Di cavalier battea, come nel fitto
D' una battaglia: fumo di cannoni
Pareva il fumo della pipa mia,
Che volava d' intorno; e fu fortuna,
Perocchè in alto sulla nuvoletta,
Che arditamente de la bella il viso
Avvolgeva, posare io vidi Amore:
Tutto allegro scoccava i dardi suoi
[88]
Il nume, e ben sapea colpir nel segno.
La curiosità cedette il passo,
A la compassione, e dopo questa
La vinse finalmente il dio di amore.
L' orso tedesco in breve le appariva
Più nobile, più fino, e più ben fatto
Dei leoni francesi.

E allor che avvenne?
Quando la ferrea porta fu dischiusa,
Che prigionieri ci tenea di guerra;
Quando l' araldo ci rese la tanto

Bramata libertà, io stesso, inconscio,
Mi trovai proprio allora prigioniero
Nei lacci dell' amor: presi commiato
Dai miei compagni, e rimasi a Parigi.
Poscia le nozze, che ben presto al Reno
Ci ebber condotti, fatti ancor più saldi
Que' lacci avean. Se penso a tanti casi,
Vuol la lagrima scorrere fra i baffi
Miei grigi, – ed or che cosa è mai rimasto
Di tanta splendidezza? Un animale,
Il vecchio nero gatto Hiddigeigei,
Di tua madre il ritratto – e tu, mia figlia!
Che Iddio se l' abbia in gloria!»

E qui si tacque.
Vuota, scuotendo colla man, la pipa,
E fa carezze al nero gatto: intanto
Furbescamente la fanciulla finge
[89]
Davanti al vecchio di cader, dicendo:
«Padre diletto, un general perdono
Imploro, e fino a tanto che avrò vita,
Più non udrai dalle mie labbra un detto,
Un detto sol, che a te, caro, dispiaccia
Sull' argomento del fumar tabacco.»

E giojoso il Barone: «Ma permesso
Ti sei, soggiunse, anche sull' altra usanza
Del bever vin qualche motteggio, ed ora
Avrei piacer, per istruirti un poco,
Un altro farti picciolo racconto –
Dirti vorrei che a Rheinau nel convento
Di quel principe Abate sostenuto
Ho dura prova, e vinsi: erano pure
Vini d' Hallau! – Tace il Barone, e guarda
Fuor dell' ampio balcone – «Lampo e tuono!
Che trombettare è questo?» Dolcemente,
Nella notte del marzo, il flebil suono
Della tromba di Werner s' innalzava
Verso il castello, pari alla colomba,
Che nel ritorno picchia alla fenestra
Chiusa della padrona. S' avvicina
Al balcone il buon vecchio, ed ha la figlia
Seco: tenea lor dietro a lento passo
Hiddigeigei, che già volgeva in petto
Presentimento di futuri eventi.
E guardavano a un punto – però indarno,
Che l' ombra della torre lor coprìa
Il Trombettiere e il greto. Quasi fosse
[90]
Il grido allegro della caccia, o fosse
Squillo d' attacco di cavalleria,
Al balcone salivano le note: –
Indi silenzio: – una barchetta oscura

Iva contro le oscure onde nuotando.

Il Barone rientra, e una strappata
Dà al campanello: chiama il servo Antonio:
Antonio è pronto ad ubbidire, e ascolta:
«A quest' ora sul Reno si è suonato
Di tromba: va a veder tosto chi sia.
Se spirto, fatti il segno della croce
Tre volte: se uomo, allora tu gli parla
Cortesemente, ed al castel lo invita:
Ho a dirgli una parola.» Salutando
Militarmente, il fido Antonio disse:
«Farò, signor, quanto ordinato avete.»

A mezzo era la notte. E Margherita
Sognava: le parea veder la Chiesa
Di Fridolino, e a lei venire incontro
Il Santo; – un uomo, con eguale passo,
Al suo fianco movea; non era il morto,
Che il seguiva al giudizio di Glarona,
Ma un leggiadro, gentile giovanetto,
Che un Trombettier pareva, e salutava
La bella vergin rispettosamente; –
Il Santo di sottecchi sorridea.

[91]

PARTE VI.

Come il giovane Werner sia divenuto Trombettiere del Barone.

Di buon mattino, frettolosamente,
Mastro Antonio correva in sulla traccia
Del Trombettier. Non lunge dalla Chiesa
Di Fridolino, egli piegava a un tratto
In un chiassuol di fianco: all' altro lato,
Con passo pur frettoso, il battelliere
Martino su quel canto allor giungea –
E fortemente urtavansi a vicenda.
«Per Dio!» diceva Antonio, e in così dire
Si stropicciava il capo; – «ben avete
La testa dura!» – «Anche la vostra parmi
Non d' alga o lana foderata;» questa
La risposta era di Martino, «e quale
Bisogno avete sulla prima aurora
[92]
Di correr la città?» – «Quest' io domando
A voi,» diceva Antonio. «Io vo' cercando»
Martino soggiungea, «tal, che jer sera
Lo schifo mio disciolse dalla riva. –
«Affè, che questo cerco io pure!» rispose
Antonio interrompendolo, – ma l' altro
Seguiva a dire: «Non lunge dalla Porta
Dei Pescatori, capovolto vedo

Il mio battello sulla riva, il remo
Vedo spaccato, e rotta la catena.
Piacesse a Dio, che un buon temporalaccio
A questa gente, inutile e proterva,
Le creanze insegnasse! Empio costume
È correr fra la nebbia della notte
Il Reno in altrui barca:» –
«E di trombetta
Suonare a tutto fiato» brontolava
Antonio. –
«Se lo agguanto, io lo trascino
Davanti al Borgomastro: ei dovrà bene
Pagare, ed anche questa lividura,
Che sulla fronte voi m' avete impressa,
Porrò nel conto: ell' è grande vergogna,
Che un ragazzaccio, come questo, attorno
Mi faccia gironzar!» – Così imprecando,
Il battellier sen va per la sua via.

«Inver non so, perchè tanta mi debba
Dar noja per un tal, ch' io non conosco,
Turbator della pubblica quiete:
[93]
Il fido Antonio così barbugliava:
«Proprio l' ora a me par questa, che un uomo,
Se non è affatto un mestolone, cara
Aver deve una sorsata mattiniera.»

Alla taverna del Bottone d' oro
Il fido Antonio dirigeva il passo –
E per la breve porta laterale
Entrava di soppiatto: – a lui pareva
Savia cosa coprire all' indiscreto
Volgo tali scappate mattutine.
Senza strepito, un qualche galantuomo
Ivi s' era raccolto: presso il nappo
Bruno spumante, della primavera
Le rubiconde rose, e le gentili,
Le dilicate radicine pompa
Fean di sè. «Tazza grande?» gli domanda
La savia cantiniera, e Antonio accenna:
«Appunto: oggi fa caldo, e nel lasciare
Il letto, ben m' accorsi, aver la gola
Orrendamente asciutta.» Ed è per questo,
Che il fido Antonio la sua grande e limpida
Tazza boema si bevea, pensando
Sempre però, come compir l' incarco.

Nella stanza migliore era seduto
Col giovin Werner l' oste del Bottone
D' oro: da sciolver gli avea messo innanzi
In pria di affumicato salomone
Una fetta ammiranda; indi un discorso
[94]
Istruttivo coll' ospite straniero

Aveva incominciato: la vendemmia
Quale si fosse nel Palatinato,
Quale il prezzo del lupolo al mercato,
Quali danni la guerra avesse fatti
In paese. Ed in mezzo a tutte queste
Chiacchiere, onde scoprire alcuna cosa
Del forestier, gettava astutamente
Qualche parola indagatrice: stato,
Ufficio, scopo del viaggio, nulla
Potea saper, ma da quel furbo, ch' era
Pensava egli fra sè:

«Non è scrittore;
Troppo ha l' aspetto del soldato; – troppo
Timido egli è, dunque non è soldato.
Un chimico io lo credo, un intendente
Della magìa di Salomone, un dotto
Fabbricator dell' oro e della pietra
Filosofale: – guardati! la rete
È pronta, tu ci caschi.» E in questo dire
Il discorso diverge, e sui notturni
Esorcismi lo tira, sui celati
Tesori. «Sì, mio caro, qui dappresso
Alla città, sul Reno, havvi di sabbia
Un banco fino dai remoti tempi
Di Fridolin; – là giace seppellito
Un immenso tesoro. – Chi sa dirne
Qualche cosa? là un uom savio, prudente,
La sua fortuna rinvenir potrebbe.»
[95]
«Ben conosco quel banco» lo interruppe
Il giovin Werner, «ed anzi credo jeri
Toccato averlo della luna al raggio.»

«Lo conoscete voi?» meravigliato
Diceva l' oste, indi fra sè: «Furfante,
T' ho sorpreso!» e, fiutando la vittoria,
Il giovin Werner avvistava; forse,
Se nelle tasche di monete d' oro
Non si sentisse un tintinnìo «Ci sei!
Diceva intanto tutto allegro il fido
Antonio: «Egli fu un ottimo pensiero,
Prendere un mattiniero centellino.»
Avea tutto sentito, ed or s' avvede,
Che lì presso al cappello ed alla spada
Del forestier, sul tavolo giaceva
Anche una tromba. Ed a que' due seduti
Solennemente si appressava:

«Spirto
Se voi non siete – e questo non mi sembra,
Perchè mangiato, e ben bevuto avete,
Il Barone vi manda il suo saluto,
E v' invita al castello: con piacere
Mi farò guida vostra.» Così disse.

Il giovane lo ascolta, n' è sorpreso
Alquanto, indi lo segue.

Sogghignando,
Dicea l' oste fra sè: «Guardati bene,
[96]
Bel signorotto! ti frullò pel capo
Di vagare sul Reno a piacimento,
In cerca di tesori, ma il Barone
Ti vide, ed ei ti spiegherà l' arcano.
Mal per te, s' egli corre alla dispensa,
E fuor ne tira un pajo di salate
Bestemmie; danzeratti sulle spalle
La testa, el ronzeranti ambi gli orecchi.
Venisti proprio in punto; egli ti chiude
Nella torre: frattanto il tuo cavallo
Mi tengo: è lui, che pagherà lo scotto.»

Siede il Baron colla venusta figlia
Dei Cavalieri nella vasta sala:
Ei fuma sempre la sua pipa: a un tratto
Schiudesi la gran porta laterale,
E umile, gentilmente salutando,
Il giovin Werner si presenta. «Quanta,
Signor, fatica mi costò, se voi
Sapeste, a rinvenirlo!» Così esclama
Il fido Antonio. L' occhio scrutatore
Del Barone sul giovane si posa,
Quasi fosse un soldato: accanto al vecchio
Genitor, presso al seggiolone antico,
Vergognosa guardava Margherita
Il forestiero; – di quel primo sguardo
Era l' effetto assai piaciuto a entrambi;
N' eran contenti. – «Dunque foste voi,
Foste, i cui suoni ci turbâr la pace
Ieri?» dicea 'l Barone «egli è per questo,
[97]
Che vorrei dirvi una parola.» – «Bene,»
Werner pensava «egli comincia» e a terra
Fissi teneva gli occhi.
Ed il Barone,
Dopo d' averne alquanto riso; «Forse»
Dicea «credete, ch' io da voi domandi
Una discolpa; e perchè voi suonato
Sì presso abbiate al mio castello, io voglia
Saper: sbagliate; ciò nulla m' importa.
Sul Reno è caccia franca: in una fresca
Notte di marzo se taluno ha voglia
Di stringere amicizia colla tosse,
Venga pur, faccia quel che più gli aggrada.
No: chiedervi volea, se accettereste
Sul Reno di suonar frequentemente,
Siccome feste jeri. Ma in errore
Di cader temo in farvi tal proposta;
Io ben m' avvedo, che non siete voi

Un artista; ma forse un meschinello
Scribacchiatore siete, o della casa
Forse di qualche Ambasciator, che attorno
Gira in paese a rovinar di penna
Quel, che la spada del guerriero ha scritto.»
«Male affatto non è» Werner pensava,
E gli piaceva il vecchio. «Un musicante,
È ver, non sono, od uom, che tratti penna:
Per conto mio subitamente asciutti
Potrebber farsi tutti i calamaj
Del Sacro Impero; nè sono assoldato
Con chicchessia: di me sono signore,
[98]
Di me maestro, e solo a passatempo
Faccio il giro del mondo cavalcando –
Mi sto a vedere, e ad aspettare, quale
Lungo il cammin mi fiorirà fortuna.»

Ed il Barone di rimando: «Bravo,
Ben detto: che se questo è il pensier vostro,
Ora udirete della mia concione
La parte più stringente: – ma d' avviso
Sono, che l' aspergiam di vecchio vino.»
Del Barone il pensiero preveduto
Aveva Margherita, e alla cantina
Era discesa. Seco due bottiglie
Polverose recava, che ricami
Avean di ragnateli, ed eran state
Sepolte nella sabbia: due lucenti
Bicchier pure recando, li porgeva
A Werner l' uno, al Baron l' altro. «Questo
Licor soave è vecchio; nacque prima,
Che lunga guerra seminasse ovunque
Stragi e ruine» soggiungea il Barone.
«È di Grenznach vin scelto: ve', risplende
Nel bicchiere, è maturo, ed ha il colore
Dell' oro più perfetto: esso un aroma,
Più del più fino fiore della stufa,
Arcidelicatissimo diffonde.
Ser Trombettiere, un brindisi!»

Le tazze
Percosse davan suono; ed il Barone,
[99]
La sua vuotata, il filo del discorso
Di buon' aria annodò: «Voi lo vedete,
Mio caro amico, ed io vi dico il vero:
Fin che il mondo starà, gli uomini avranno
Le passioni loro, i lor capricci.
L' ascetismo l' un ama, il misticismo,
O il sapore del vecchio maraschino;
L' altro le cose antiche va incettando,
L' un la lordura ha cara, e l' altro scrive.
Brutti versacci. Ed è strano lo scherzo,
Che ognun vuol fare il saccentone, e quello,

Che gli ha interdetto provvida natura.
E anch' io, ve lo confesso francamente,
Ho la mia passioncella, e questa, il dico?
È la musica – quella che ristoro,
E forza dammi. Di Davidde l' arpa
Il duol di Re Saul fugava: tali
I cari suoni, i dilettosi canti
Della vecchiaja sperdono i malanni, –
E il dolor della gotta. Allora quando,
Con rapida misura, io stommi a capo
Dell' orchestra, mi sembra cavalcare
Co' miei squadroni:
«Addosso, destro corno!
Forti gli acuti violini! fuoco
Dai timballi!» –
Valenti suonatori,
E molti, abbiam nella città; sol manca,
Un sentimento artistico più fine
Ad essi, e colpo d' occhio intelligente;
[100]
Ma molti errori il buon voler perdona.
Il flauto, il violino, la viola
Fanno bene abbastanza il dover loro;
Il contrabasso poi non ha rivali:
Ci manca un istromento SOLO – un SOLO. –
E cos' è, caro amico, un capitano
Senza soldati? Senza il capofila
Nella battaglia una colonna? Cosa –
L' orchestra - senza TROMBA?
O tempi antichi!
Era ben altro allor! L' odono ancora
Queste mura: era il bravo, il poderoso
Dello Stato Maggiore trombettiere,
Rassmann! Oh lui sapea suonar di tromba
Superbamente! E tu, Rassmann, se' morto!

Ancor lo vedo nel suo giorno estremo,
Del tiro a segno alla solenne festa
In Lauffen: egli avea lisciati i baffi
Rabbiosamente; bella e rilucente
La trombetta; magnifici stivali
Da cavalier portava, tersi come
Uno specchio. Ridendo: «È una quistione
D' onor!» diceva, «e di che sia capace
Dello Stato Maggiore un trombettiere,
Questi Svizzeri ben s' accorgeranno.»

Dei tiratori i corni, e le trombette
Chiare ed allegre udivansi da lunge,
[101]
Ma come l' usignolo fra i cantori
Del bosco, sopra tutti si sentiva
La tromba del gran Rassmann. Infocato
Avea 'l viso, il polmone soffocato;
Stentatamente il respiro traeva.

«È quistione d' onor!» gridava sempre,
Nè smetter volea mai di trombettare.
Tacquero que' di Frick, que' di Soletta,
Quei dell' Argovia, al trombettier davanti
Dello Stato Maggior, Rassmann. Di nuovo
Lo vidi in su la sera. In mezzo ai nani,
Sedea gigante, nell' aurea scienza
Del suo molto valor, fra il numeroso
Sciame dei suonatori: colossali
Coppe allor si vuotavano, ma quella
Di tutte la più grande la vuotava
Rassmann: del più pesante Castelberg
(Cresce in Argovia presso Schinznach) fece
Empir tutta la tromba «Signor mio,
È quistione d' onore!» E sì dicendo
Tutta la bebbe d' un sol tratto: poi
Ai camerata voltosi: «Ho bevuto
Alla vostra salute; così beve
Dello Stato Maggiore il trombettiere,
Rassmann!» La mezzanotte era suonata
Da gran tempo: talun giaceva a terra,
E russava altamente: con piè fermo,
E ritto egli all' incontro lietamente
Avviavasi a casa. Una canzone
Cattivella ei sul ponte canticchiava
[102]
Di scherno al Reno: e gli falliva il piede. –
Ah scampo più non v' ha! cade ei nel fiume,
E spumeggiando il vortice del Reno
Si chiude sul più bravo trombettiere
Dello Stato Maggior. Ah che suonare
Superbo era quel suo! Perchè sei morto,
O Rassmann!»

Il Barone era commosso,
Ma dopo brevi istanti ripigliava
La foga del suo dire: «Ed ora, amico,
Vi dirò, che jersera al Reno in riva,
Il suonar vostro, parvemi un saluto
Dell' eroe lagrimato; era una fuga,
Una fuga, e una tale mescolanza
C' era di suoni, che i beati tempi
Di Rassmann ricordai. Se questa tromba
Potessi aver, dicea fra me, sarebbe
L' orchestra mia perfetta, e nuovamente
La guiderei dei suoni alla battaglia.
Eccovi dunque la proposta mia:
Presso a me rimanete; storpia alquanto
È la musica nostra cittadina –
Le infonderete voi, ne son sicuro,
Vita novella! »

Dopo avere un poco
Pensato, e riflettuto, a lui rispose
Il giovin Werner: «Nobile Signore,

Tale linguaggio m' è d' onor, ma un grave
[103]
Pensiero ho tuttavia: sono cresciuto,
Senza leccare la cavezza mai,
Diritto e snello, e non ho ancora appreso
A piegare la schiena.»

Ed il Barone:
«Non pensiero di ciò prendavi, amico;
Al servizio dell' arti liberali
Il dosso non si curva: è la stoltezza
Quella, che toglie il camminar diritti.
Da voi non altro bramo, che il diletto
Di una musica gaja, e se talvolta
In ore d' ozio a concepir verrete
Meco un qualche dispaccio, od anche a fare
D' abaco un poco, io ven sarò tenuto:
Voi ben sapete, ch' uom vecchio di guerra
La man troppo pesante ha per la penna.»

Così egli disse: tuttavolta incerto
Werner pendea, ma poi ch' egli ebbe dato
Solo uno sguardo a Margherita, tutti
I dubbi, le esitanze disvaniro.
«Mio nobile Signor, resto; sia dunque
Il Reno la mia patria!»
«E cosi, bravo!»
Dicea 'l Barone affabilmente «il cuore
È quel, che ispira la miglior sentenza:
Nocivo è l' uso del rifletter lungo.
Vôtiam su dunque le ricolme tazze!
Di Grenznach col vin d' oro, e della mano
[104]
Col forte tocco, com' è qui costume,
Suggelliamo il contratto.» E si rivolse
A Margherita: «Io ti presento, o figlia,
Un nostro nôvo famigliar.» Sereno,
Silente il giovin Werner si chinava, –
Silente Margherita gli rendeva
Il saluto. –

E il Barone: «Ora i miei passi
Seguite, amico caro, e a vostra stanza
Vi additerò il verone della torre,
Che alla Selva risponde, e al verde Reno.
Allegramente il sole mattiniero
Vi sveglierà collo spuntar del giorno.
Lì comporrete il vostro nido, e posso
Assicurarvi, che suonar di tromba
Da una libera altura è una divina
Cosa.»

Ed entrambi escivan dalla sala:
Ne usciva a un tempo del Baron la figlia,
E scendeva in giardin: spiccava rose,
Viole, ed altri fiori. Ella pensava:

«Che grave torni al giovanetto casa,
Ch' è a lui straniera? Quella cameretta
È nuda; ha così povere pareti,
Che ben più bella apparirà, se un grande
Collocarvi potrò mazzo di fiori.»

[105]

PARTE VII.

La cavalcata al lago di montagna.

Azzurro ciel – calda luce di sole –
Ronzar di pecchie – giubilar d' allodola –
Limpida, quasi specchio, onda del Reno. –
La neve fugge agli ardui monti, e nella
Tepente valle l' albero fiorisce –
Nel paese fe' maggio omai ritorno.

Del castello alla porta Hiddigeigei
Riposa nella sabbia pigramente
Accoccolato: osserva il furbacchiotto,
Che il sol di maggio sul suo nero pelo,
Dolcemente scaldandolo, risplenda.
Il Baron colla figlia nel giardino
Passeggia, indi soffermasi guardando
I germogli dei fior con gran diletto:
«Se viver» dice «dovess' io cent' anni,
[106]
All' apparir del maggio, e delle tante
Sue meraviglie, ben n' avrei ristoro.
Eppure io so, che la rugiada omai
Più non scende per me; la lascio al mondo
Femminil, che sen spruzza e guancia, e fronte,
E bocca: eppure ancor non vidi donna
Fatta più bella, se non l' era in pria.
Non credo ai negromanti, ed alla notte
Di Valpurga; non credo agli squadroni,
Che cavalcano scope.
Tuttavolta
Nel giovin maggio un sovrumano incanto
Spira: – fra le burrasche dell' aprile
Han sofferto di gotta orribilmente
L' ossa mie stanche, ed or quasi ricordo
Non ne conservo più: talor m' appare
Qualche bagliore della vita antica,
Come se fossi ancora lo sbarbato
Sergentino di un tempo, allor che al campo
Di Nördlingen di spada lavorai
Contro gli svedi Cavalieri. Penso,
Ghita, che sarà ben, se in questo giorno
Faremo festa, pure se segnata
In rosso il calendario non l' avesse.
Su dunque! Là nel bosco degli abeti,

Vo' respirar più libero i profumi
Del maggio; veda. il popolo, se buona
Pesca fortuna gli darà. Vogl' io
Oggi spassarmi! – Antonio, fa sellare
I cavalli!»
[107]
Egli disse, e così appunto
Avvenne. Scalpitavano i destrieri
Fervidi nella corte, e, desiosi
Di correre, sbuffavano irrequeti.
Nella pesca addestrati, i giovanotti
Erano allegri, e pronti alla partenza:
Avean del Reno la più grande rete
Da recar seco. Intanto il fido Antonio
Spediva inviti, a nome del Barone,
A molti amici, e n' avea dato avviso
All' Abadessa, ed alle Dame: alcuno
Ci fu, che, non richiesto, alla brigata
Si aggiunse. L' oste del Bottone d' oro
Non appena sentì di quella rara
Gita parlar, che alla sua donna disse:
«Alle tue cure, al tuo saper la casa,
Ed ogni ben di Dio ti raccomando.
Depongo il fascio de le chiavi nelle
Tue mani – a pescar corro.» Avea ciò detto,
Ed era già fuggito: o caccia o pesca
Fosse bandita, ei non mancava mai.

Sul fulvo suo destrier caracollava
Il Baron; così saldo egli era in sella,
Come di bronzo equestre statua. Al fianco
Sovra bianca chinèa venìa la bella
Margherita. – Le pieghe della lunga
Veste segnavan la persona snella,
Ed elegante: il velo ampio, fluente,
Del colore del mare, le copriva
[108]
L' angelico suo volto a meraviglia,
E svolazzava gentilmente all' aura.
Ardita e balda, con secura mano,
Tenea la briglia all' agil sua puledra,
Di peso così amabile superba.
Seguiva attento la Signora sua
Il fido Antonio, ed anche Werner c' era:
Trottava allegro, ma di là lontano;
Chè dietro si avanzava, barcollando,
La pesante carrozza, a moda antica,
Dell' Abadessa: avea seco tre Dame
Del Capitolo, ed eran tutte al pari
Di un' età rispettabile. Di scorta
Era il giovane Werner, e alle nobili
Donzelle molte egli volgea parole,
Piene di grazia e cortesia. Strappava
Da un albero fiorito un ramoscello,

E alla carrozza il presentava: l' una
Sommessamente bisbigliava all' altra:
«Che non sia cavalier proprio è peccato!»

E la strada saliva: l' ombra della
Selva accoglieva la brigata, e presto
Degli alberi fra i rami risplendea
L' onda argentea del lago: un risonante
Gridìo s' udiva: la giovane schiera,
Collo scorcione, aveva preso il volo.

Là sopra, ove la strada volge ad altra
Meta, cavalli, cavalieri, e carri
[109]
Fêr sosta; là fermossi il carrozzone
Delle nobili Dame, e tutto quanto
Fu dato ai servi. Gagliardo il Barone
Per la pendice della Selva al basso
Ora moveva: le gagliarde Dame
Il seguìan: d' erba vivido tappeto
Era il terren, nè più d' arrampicarsi
V' era bisogno.

E dove s' avanzava
Una collina nel pescoso lago,
A largo dorso, ivi erano sedili
Sculti nel masso: ed ivi a posar venne
Il Barone, e sedettero le Dame.

O verde lago montanino, o care
Ombrìe della foresta, mille volte
Siate voi benedette! Io pur, che in tardi
Giorni dovea cantar questa Canzone,
Di voi godetti, e in voi ebbi ristoro,
Allora che, della città fuggendo
Alla bottega, e al piccolo mercato,
Al vostro rezzo mi guidava il piede.

Spesso io sedea sul sasso, cui tenace
La radice silvestre dell' abete
Avvolge, ed ove stendesi lì presso
Il lago dalla placida corrente.
Copre la riva la selvatic' ombra;
Pure frammezzo danzan scintillanti
[110]
Del sole i raggi quà e là. – Solenne,
Sacro silenzio! solo le corteccie
Degli abeti beccava martellando
Il picchio solitario: in mezzo al musco,
Ed alle aduste foglie la lacerta
Guizzava, e pari a folgore, fuggiva;
L' occhio prudente alzava essa talvolta
Al sognatore, ch' era lì dappresso.
Ho anch' io sognato tanti fatui sogni
Colà! Sovente, al cader della notte,
Io sedeva in quel bosco: infra le canne

Del lago udiva strani suoni; il giglio
Dell' acque favellava; dal profondo
Sorgean dell' onde, al raggio della luna,
Pallide e belle le danzanti Ninfe:
Avea schiantato il cor, confusi i sensi,
La ridda sovra l' onda s' agitava:
Cenni mi fean d' avvicinarmi ad esse.
Presso a cader nei dilettosi inganni,
L' Abete trattenevami, e gridava:
«Tienti fermo alla terra! dentro all' acqua,
Per te null' àvvi: ogni ricerca è vana.»

Verde lago del monte, o degli abeti
Oscurità, ricorre sempre a voi
L' agitata mia mente. Pellegrino
Errabondo, tentai le più sublimi
Vette; più d' un paese visitai,
Vidi del mar gli interminati flutti;
Delle Sirene ho udito il canto; – eppure
[111]
Sovente ancora nei ricordi ascolto
Un mormorìo come d' un lago al monte,
Come di abeti, come del bel sogno
Di patria – amore – gioventù.

Sonori,
E vivaci gli scherzi, le risate,
Le corse, il movimento, ed il mistìo
Di voci lungo la più bassa sponda
Eran del lago. Pari a un comandante
Supremo, l' astut' oste del Bottone
D' oro, di pesca intenditor, fra quella
Scomposta folla torreggiava; ed ora
Sul destro, ed ora sul sinistro fianco
Ordini strombazzava, onde abbondante
Fosse la pesca. Dietro ad alta roccia
Stava ascosa una barca: era coperta
Di frasche secche, ed assai ben legata
Con catena di ferro, presso a riva,
A impedir, che notturno ladroncello,
Senza licenza, nella oscura notte,
Non venisse a staccarla, ed entro al lago
Condurla a pesca. Ed or dal nascondiglio
Veniva tratto quel battello, e carco
Della rete, che ricca era di maglie,
In forte filo lavorata, ed era
Ben fornita di piombi. Se il battello
Acqua facesse si guardò: si vide,
Che alcun poco era marcio, ma capace
Di correre sul lago.
[112]

Vi saliva
Sopra, con altri cinque, il buon ostiere
Del Botton, sul cui volto eran dipinti

Buon umore, allegria; l' uno dei capi
Della rete affidava sulla riva
Ai più forti, onde in tutta diligenza
La tenessero salda; indi da terra
Distaccava la barca, fortemente
Remigando: la rete sprofondava,
Segnando un mezzo cerchio.
Di lì a poco
Fûr di ritorno i pescatori, ed essi,
Con molta cura, la pesante massa
Della rete tiravano per modo,
Che senza scampo tutti avvilupparvisi
Doveano i pesci. E tutti sulla riva
Con un salto calati, a sè la rete
Tiravan, fin che agli altri, che rimasti
Erano sulla riva, fûr vicini;
Allor con forte squasso d' ambi i lati
L' alzarono dall' acqua: – un abbondante
Bottino si aspettava. Ma imbrogliata
In sè stessa, la rete fuor fu tratta
Lentamente, e in uscir si vide vôta.
Un malaccorto remator l' avea
Nell' affondar fermata; onde ne avvenne,
Che al periglio di morte era sfuggito
L' abitator del lago, e ne ridea.

Del Botton l' oste, con acuto sguardo,
[113]
Ripassava le maglie – tutt' in giro
Acqua soltanto gli colava addosso,
E non un pesciolino: eppur la preda,
Non mancò: uno stivale vecchio assai,
Ed un rospo schiacciato, il qual la selva
Sì spessa degli abeti, con sorpresa,
Contemplava, da sì vivida luce
Di sole illuminata, e quella turba:
E pensava: «È mirabile portento,
Come con questo sol, con questo cielo
Goder si possa della vita: quasi
Si potrìa dir, che quì nessuna idea
Del pantan s' abbia, e della pompa sua:
Ah! s' io sedessi ancor nel maggior fondo
Del mio bel fango!»

Quelli, che rimasti,
Erano sulla riva, a quella strana
Pesca, fêro scoppiare alti cachinni,
Tale un baccan, che non avea più fine.
D' ira l' oste avvampava, e fra i motteggi,
Fra gli scherni la sua voce tuonava:
«Siete imbecilli ed ignoranti! siete
Teste di paglia!» e in così dir col piede,
Arrovellato, egli scaraventava
La disutile preda: lo stivale
Volò, col rospo in bella compagnia,

In fondo all' acque, di dove a fatica
Eran saliti: e tale ne fu il tonfo
Nel lago, che sembrò colpo di tuono.
[114]
E gli illusi tentarono di novo
La stella della sorte; le intricate
Maglie sciolser; gettarono prudenti
La rete all' acqua, e poscia lentamente
La sollevaro; il carco era pesante.
In sollevarlo chi ammaccato ha il braccio,
Chi al petto ha il dono di una qualche bussa.
Sonori evviva, grida di contento,
Or salutavan la felice pesca.
Il Barone dal colle discendea,
E in mezzo si recava ai pescatori:
Anche le Dame, curiose alquanto,
Più davvicin volean vedere, ond' elle
Fra gli sterpi, e la roccia ivan cercando
Un sentier, che alla riva le adducesse.
Margherita è con lor; l' abito lungo
Il passo alquanto le impacciava, eppure
Ella scese di là, – Werner vedeva –
Ei peritoso le offeriva il braccio,
E il cor gli si stringea; siccome allora
Quando al passar della regal sua donna,
Tappeto del suo manto le avea fatto
Sir Gualtiero Raleigh. Ringraziando,
Si appoggiava a quel braccio Margherita.
All' aperto, nel bosco disparisce
Ogni importuno e inutile riguardo,
Che dà tanti pensieri altrove al Mastro
Di cerimonie; e in fatti quel sentiero
Scabro era assai, e non v' avea lì pronto
Un altro braccio.
[115]

Giunti allegramente
In riva al lago, l' abbondante pesca,
In bel coro ammiravano: i prigioni
Guizzavan nelle maglie: districarsi
Dalla rete, e fuggir talun tentava;
Ma cadea nella sabbia, e più la fuga
Possibile non era. Allor si vide,
Che que' pesci, che prima in fondo al lago
Si odiavan di cuore, eran sacrati
Ora alla stessa sorte: liscie anguille,
A serpenti simili; ben nutriti
Carpi, dal largo naso, e v' era ancora
Il corsaro del lago, il lungo luccio,
Dai denti edaci. E come avviene in guerra,
Che l' innocente contadino a caso
Viene colpito, e col soldato muore,
Così il destino della pesca aveva
Altri acquatici amici trascinati

Alla sventura istessa, ed alla morte:
Giovani barbi, grossi chiozzi, piccioli
Pesci d' argento, che non han cervello;
Fra gli altri il bruno gambero del lago,
Assai pesante, in mezzo a quelle tante
Razze di pesci iva strisciando, e seco
Mormorava fra sè: «Prigioni assieme!
Sul patibolo assieme!»

Era giocondo
Il Barone, e parlava: «A mio vedere,
Conviene che al lavor, succeder debba
[116]
Qualche sollievo, e se ben penso, parmi
Che fresca preda tornerà gustosa
Nel fresco bosco più che altrove: or dunque
Allegramente banchettar vogl' io,
E tosto.» Disse, e la parola sua
A tutti piacque. L' oste del Bottone,
Due giovanotti, dai veloci piedi,
Spediva alla città con questo incarco:
«Due padelloni, e provvigion copiosa
A me recate di giallo butirro,
E sale e pane e vino in abbondanza;
Anche limoni e zucchero portate;
Prima che il sole cada, vin di maggio
Berrem, prevedo.» Quasi avesser l' ale,
Quei giovani si posero alla corsa.
Presso la roccia, cui dal vento copre
L' Abete, alcuni stavano approntando
Il focolar: secchi virgulti, e ciocchí,
Che al musco eran compagni, e alla ginestra,
Trascinavan molti altri, ed altri ancora
Apprestavano i pesci al subitano
Convito; ma le Dame di odorose
E varie piante faceano raccolta:
Coll' edera e la fraga, ivan spiccando
L' asperula, che bianco porge il fiore,
E al vin di maggio l' aroma consente.
Essa godea, che mani affusolate
La cogliesser; così seco dicea:
«Era bello fiorire in questo opaco
Bosco, ma ancor più bello m' è morire
[117]
Nel maggio coll' estremo centellino
Dell' uom, che solo ne la vita cerca
I piaceri, e domanda, ch' io il vin sappia
Condirgli dolcemente. Un' altra morte
Putredine sarìa! Come rugiada
Del mattino, nei calici dei fiori
Soavemente svaporando, senza
Lamenti o pianto, io mi dileguo e muojo.»
Ma prontamente al lago fan ritorno
I messaggier dalla città, portando

Le comandate provvigioni. Il foco
Crepita sulla roccia allegramente,
Che serve a focolar: nelle padelle
Frigge quel pesce, che poc' ora prima
Nuotò nel lago.
Un luccio smisurato,
Meraviglioso artistico prodotto
Della improvvisa fabbrica, l' ostiere
Alle Dame presenta, ed un solenne
Silenzio annuncia all' universa gente,
Ch' hanno tutti un pensier: far disparire
Il pesce; sol qualche indistinto suono, –
Rosicchiare di reste, stritolare
Di granchi, – in quel silenzio generale
Si sentiva nel bosco.

Ed infrattanto
Ecco il vino di maggio appetitoso:
In un barlotto Margherita, esperta
In simili faccende, avealo fatto
[118]
Riporre; or nei bicchieri lo versava
Leggiadramente, e il presentava a bere:
Così senza pensieri, e in allegria
Sedea trincando la brigata al foco.

Della scuola il Maestro ora s' imbranca,
E, trafelato, gettasi sull' erba.
Abbandonati i suoi fanciulli, al lago
Era volato di soppiatto: aveva
Dolce un secreto in core – egli ponzato
Aveva una canzone: il vin di maggio!
Di maggio il vin, la magica bevanda!
D' un tratto gli si fan rosse le gote,
E l' occhio, scintillando, getta fiamme:
Arditamente salta sul macigno,
E dice: «State attenti, ho una canzone!»
Sorridente lo ascolta la brigata;
Ma il giovin Werner si fa innanzi, soffia
Pria leggermente nella tromba, e poscia
Suona un preludio, che parea di cielo.
Ritto sul masso, il tapino poeta
Vuole parlare: ha grave il portamento.
Il giovin Werner lo accompagna, e il coro
Ripete il ritornello: si diffonde
Così nel bosco

la Canzon del Maggio.

«Un fanciul portentoso il mondo gira,
Ed è una pompa, quando ai monti viene:
[119]
Verdeggia il campo, e per le valli amene
Incanto sovruman s' agita, e spira.
Cade di fiori un nembo, e d' ogni intorno
Cantan gli augelli quanto è lungo il giorno.»

«È per questo, che festanti
Qui del sole al mite raggio,
Salutiam del giovin maggio
La canzone, il vino, i fior.»

«Al maggio piace sempre il buon umore;
Per questo va stridendo alla foresta
Lo scarafaggio: spunta bella e presta
Dal musco, della primavera onore,
La flora ancor: sotto l' abete e il faggio
S' ode cantare la canzon del maggio.»

«È per questo, che festanti
Qui del sole al mite raggio,
Salutiam del giovin maggio
La canzone, il vino, i fior.»

«Pensa ognuno al piacer: fare all' amore,
Purchè il possa, e perfino il buon vecchietto
Sente la gioventù scaldargli il petto;
Con lamenti dà sfogo al suo dolore;
De la vita alla fine del viaggio,
Altra gioja non ha, che il giovin maggio.»
[120]

«È per questo, che festanti
Qui del sole al mite raggio,
Salutiam del giovin maggio
La canzone, il vino, i fior.»

Grida di plauso, battere di palme
Scoppiâro a un tratto: – parve che alle stesse
Dame non fosse dispiaciuto il canto;
Anzi dicea talun, che assieme al coro
Del ritornello voci dilicate
Di donna aveano risonato. Intanto,
A scherzo, Margherita avea composto
Un bel serto con rami di nocciuòlo,
Mammole, caprifoglio, e di ranuncoli;
E astutamente dice: «Io porgo al merito
Questa corona! ma mi avvolge il dubbio,
Se al poeta io la debba, od a colui,
Che così finamente accompagnollo.»

Ed il Barone: «Questo dubbio sciolgo
Io stesso, e con buon senno. Spetta il primo
Premio al cantor; ma picciola ghirlanda
Cos' è? Cos' è di alloro una corona?
Son del parere degli antichi Greci,
Che non fiori, ma davano al poeta
La parte della vittima più grassa,
Sull' ara sacra palpitante ancora;
La spalla, il lombo. Io so, che del Maestro
La cucina non è tanto provvista
Da contraddir quanto sostengo. Or dunque:
[121]
Di quanto avanza della pesca s' abbia

Il più bel luccio, ed il più bel carpione.
Meno pratico, il giovin Trombettiere
Ha il modo di pensar: dunque, mia Ghita,
Puoi regalare a lui la tua corona
D' onore: ben dovrai tu confessare,
Ch' ei maestrevolmente ha trombettato.»

Il cantore del maggio, sogghignando,
Le man si stropicciava, e già sentiva,
Imaginando, friggere i bei pesci
Nella padella. – Ed ora si avvicina
Werner alla fanciulla, ed il ginocchio
Piega modesto innanzi a lei: non osa
Guardar in su que' begli occhi azzurrini;
Ma Margherita, tutta grazia, pone
Sul biondo capo la corona. – Luce
Fantastica fiammeggia, di chiarore
Abbagliante, e sul gruppo grazioso,
Maraviglia dell' arte e dell' amore,
Si posa. Dalle bragie ancora accese,
Del focolar, volea l' antico Abete
Farsi abbruciare! – le lambenti fiamme
Infra i rami guizzavano, imbevuti
Di resina, ed al cielo della sera,
Crepitando, volavan le scintille.

Margherita! sarebbe questo un fuoco
D' artifizio, che il bosco, assai galante,
Volle bruciar per te? O forse Amore,
[122]
Amor, che volle visitar la selva
Colla fiaccola accesa? Tostamente
Spento era l' incendio, ed il Barone
La ritirata comandava: allegri,
Nell' ora del tramonto, i pescatori,
I Cavalieri, le nobili Dame
Facevano ritorno. La scintilla
Ultima, che vagava dell' Abete
Fra i rami, dava un volo, e scompariva
Subitamente nel montano lago.

[123]

PARTE VIII.

Il concerto nel padiglione del giardino.

Nel giardin della casa baronale
Sorgon castagni giganteschi, e sorge
Elegante casina. Dentro al Reno
Le fondamenta son gittate della
Terrazza, ov' è perpetua pace: è chiusa
Da verde muro d' alberi; di sotto
Limpida l' onda mormorando passa.

Son già due lune; – è un movimento strano,
Misterioso! Vasi di colori,
Setolosi pennelli, calce, smalti,
Cazzuole, muratori: – un' armatura
S' erge dal piano, d' una sala a foggia,
Del padiglion sotto la vôlta. È forse
Degli spiriti mali l' officina?
[124]
«L' officina non è dei mali spirti,
Qui si pinge all' affresco, e quelle gambe,
Che pencolan dall' alto tavolato,
Son proprietà del gran pittor frescante,
Fludribus.»
Era questi di ritorno
Dall' Italia, ed aveva lungamente
Girandolato: gli piacque il bel sito,
La rubiconda forosetta, e della
Botte il buon vino. Un mago, uno stregone,
Lo si credea dalla stupita gente,
Perchè di eventi portentosi spesso
Tenea parola; giunto era a Bologna
Nell' età giovanile: di Bologna
La scuola di pittura assiduamente
Aveva visitata. Nello studio
Dell' Albani, ben presto era famoso
Macinatore di colori, e ladro
Del gentile Maestro: aveva appreso,
Come i numi si pingano, gli eroi,
E gli alati amorini; onde avveniva,
Che talvolta prestasse il genio suo
Nello sbozzar gli sfondi a qualche tela, –
Del grande Fludribus capolavoro.

Era sul Reno – per gran tratto in giro –
Unico artista Fludribus: talora,
Egli una qualche insegna dipingeva
Per osterie; di Chiese e di Cappelle
Imbrattatele, e dipingea ritratti
[125]
Di contadini: salda, incontestata
Era la gloria sua; che se taluno

Con occhio bieco lo guardava, o qualche
Suo sconcio parto censurar s' ardìa;
«Qui il braccio è tôrto, il naso là a sghimbescio,
Gonfiata troppo quella guancia;» allora,
Dalla dispensa delle teorie,
Ei tali squarci gli gettava in viso,
Che il poveretto, fra cotanto sfoggio
Di prospettiva, di color, di scorci,
E di modelli, più non ci tenea: –
Fludribus era in blaterar valente.

Tutta compresa di figliale affetto,
Iva pensando Margherita, quale
Più gradita sorpresa avria potuto
Fare al Barone nel vicino giorno
Suo natalizio. Ella così parlava
Al Maestro: «Di fresco io m' ho sentito
Narrar, che in Francia abbellansi i castelli
Con pitture sui muri: ora men date
Picciolo saggio voi nel padiglione.
Lontana io qui dal mondo, non m' intendo
In ordinar festa solenne: voi
Tutto acconciate, ma in silenzio; il vecchio
Non s' accorga di nulla.»

Risentito
Per tal proposta, Fludribus dicea:
«Veramente l' incarico è meschino,
[126]
Ma penso, come Cesare, esser meglio,
Nel villaggio esser primo, che secondo
In Roma. E poi taluno ha, lo so bene,
A scialbar le muraglie cominciato. –
Del Santo Padre nel castello un tale,
Un certo Raffaello, le migliori
Idee d' arte, ch' io stesso, e da gran tempo
In petto coltivava, ha omai dipinte
Sulle pareti.»
Ma la grande e vera
Arte conosco io ben: di Buffalmacco
La tecnica è mia tutta: egli soleva
Al freddo colorito dell' affresco
Infondere col vin rosso la vita.
In pria mi occorre questo requisito
In abbondanza, ed altro vi si aggiunga:
Ricca mercede d' oro io non domando;
Premio per me sarà solo il pensiero,
Che in questa creazion monumentale
Vivrà in eterno il mio pennello. Quasi
Gratis io pingerò: sette scellini,
Ogni piede quadrato io v' addomando.»

Così lavora da due mesi il grande
Artista nel giardino, ed è fedele
Di Buffalmacco alla maniera; beve

Lui stesso il vino rubicondo. Sono
Molto eleganti, e bene adatti al caso
Gli argomenti prescelti, di leggiadri
Concetti pieni.
[127]
In uno dei quadrati
Campeggiava Andromèda con Persèo;
Il dragone marino ai loro piedi
Era disteso: delicato il volto
Aveva, ad uomo simigliante, e ancora
Morendo civettava co la bella
Prigioniera del mar. Nell' altro quadro
Di Paride il giudizio era dipinto;
E perchè sol cadesse sull' eroe
Lo sguardo, non conquiso da la diva
Bellezza delle tre dame, le aveva
Rivolte onestamente alla campagna,
Onde soltanto sen vedean le terga.
Genio eguale negli altri: insieme a Orfèo
Euridice; Atteon con Diana:
Perocchè il genio artistico raccoglie
Dalle favole antiche degli Dei
L' alto subbietto, e la rivelazione
Plastica della beltà da le ignude
Forme. Era omai la grande ed immortale
Creazione compiuta, e la guardava
Con tenerezza Fludribus: «Tranquillo
Oggi morrei: quest' opere saranno
Il monumento mio. Nella cultura
Dell' alto Reno epoca nôva in arte
Spunta, ed avrà da me la data e il nome.»
Dipinto il padiglion, or si dovea –
Tale il pensier di Margherita, – bello
Render, lieto, e magnifico un concerto.
O Dio! Di Werner ben tremava il core,
[128]
Quando da quell' amabile fanciulla
Un cenno n' ebbe. – Egli montò a cavallo,
E a Basilea volò per risapere
Le novità nel campo musicale.

In poco tempo egli di là recava
Del veneto maestro Monteverde
Le partiture: avea questi a Parigi,
Il primo premio vinto, e trionfato
Per la sua pastoral musica.
Appena
Sen diffuse la voce, era un rumore
Universale de la cittadetta
Nell' artistico mondo, un affannoso
Studio, un provare e riprovare; – il vecchio
Baron di nulla s' accorgea.

Ma surse
Il giorno della festa natalizia:

Il vecchio ancora era seduto al desco
Del mezzodì, col caro amico suo,
Di San Biagio il Prelato, chiacchierando:
Questi in cocchio venuto a salutarlo
Era, ed a far gli augurj.
Ma in giardino,
Ornato di corone, il padiglione
Era, e di molti fior – parata a festa
La schiera dei leggii. – Or di soppiatto,
E lentamente, la fedele orchestra,
Per l' usciolino, che al Reno risponde,
[129]
Entrava. Ed ecco il giovin Borgomastro
Col suo pesante contrabasso: usava
Con questo discacciar le tante noje,
Del suo pesante ufficio, e del Consiglio
Comunal le indigeste e sciocche voglie.
Vien dopo il corpulento Cappellano
Col sottil violino: egli sapeva
Cavarne acute note; – un' indistinta
Tendenza, tutta avversa al celibato,
Egli voleva in tono lamentoso
Predicare alle genti. Sotto il braccio
Portava il corno il giovane Assistente
Del Camerlengo, che martire n' era;
Ei l' arido lavoro iva animando
Dei numeri, e il deserto delle sottre
Coi rauchi suoni del suo corno. Macro,
Ma non ultimo, apparve nel tapino
Abito della festa, e col cappello
Bellamente sdruscito l' Assistente
Del Maestro: strano uomo! Il poveretto
Sol nella copia delle note d' oro
Musicali, soleva un supplemento
Veder del soldo, sospirato tanto,
Ma invan finora atteso: egli in mancanza
Di vino e dell' arrosto, si cibava
Dei grassi trilli del suo flauto! Ancora
Venìa.... – Ma chi può dire la falange
Degli istromenti e degli artisti? Tutte
Della città le forze musicali
Eran raccolte. – Fin dalla lontana
[130]
Ferriera d' Albrück giunse l' istitore,
Professor di viola.

Di animosi
Soldati qual manipolo in agguato,
Che sa prossima l' oste, essi attendendo
Stavan l' arrivo del Barone; e come
Esperto bersaglier, pria di far foco
Prova la carabina, e guarda attento,
Se la rugiada del mattin bagnata
La polver abbia, se la pietra getti

Scintille, essi accordavano, grattavano,
Palpavano, guardavan gl' istromenti.

È tutto in pronto; ed ecco Margherita
Accompagnare finalmente il vecchio,
E l' ospite in giardino: mai non manca
Alle donne un mendacio a render bello
Uno scherzo, o gradita una sorpresa.
Finchè i due vecchi al punto desiato
Non furon giunti, ella lodava molto
Della casina la frescura, e molto
La bella prospettiva. E quando infine
Pose il Barone il piè nel padiglione,
Pari a una salva di cannoni irruppe
Turbinoso un saluto istromentale,
Un suono di fanfara: – come l' acque,
Rotta la diga, van romoreggiando,
L' onda dei suoni spaventosamente
[131]
Sgorgò in faccia agli attoniti Signori.
Dirigeva l' orchestra, egregio artista,
Il giovin Werner: misurava il tempo,
E a un cenno suo l' armoniosa ridda
Ferveva. Ah che strisciar d' archi! che squilli!
Che strimpellar! Che inferno! Era un subisso!
Il clarin saltellava in mezzo al nembo
Delle note assordanti, era simile
A cavalletta sull' erba: gemeva
Il contrabasso, come se piangesse
La perdita di un' anima. Il sudore
Dalla fronte cadea del Borgomastro, –
Era il sudore di un dover compiuto.

Dietro l' orchestra, Fludribus picchiava
I timballi, e quale uomo di coltura
Varia, il sonante bastoncin d' acciaio
Egli tenea del sistro. Il malcontento
Gli serpeggiava in core, e ai cupi tocchi
De' suoi timballi, cupo ed astioso
Anche il lamento rispondea: «Felice,
Beato popolino! Oh dilettanti!
Allegramente voi succhiate il mele
Dei fiori, che dolor truci al Maestro
Cavâr dal petto, ed a vicenda i falli
Col diletto condite. L' arte vera
È scalata titanica del cielo;
Pugna perpetua, e lotta alla conquista
D' una beltà, cui non si giunge mai.
L' affanno intanto l' anima ci strugge
[132]
D' un ideale vaporoso! – Sola
Rende felici l' ignoranza!»

Quella
Disfrenata tempesta musicale

Alla fine posava. E come avviene,
Che dopo il nembo struggitore, allora
Che il tuono più non mugghia, su nel cielo
Fra le nubi squarciate, dolcemente
L' iride appare; tale ora succede
Al tempestoso unisono, un a solo
Delicato di tromba: era il Maestro,
Era il giovine Werner: e soave,
Voluttuoso ne sgorgava il canto.
Di meraviglia preso, alcun spiava
La musica: il Maestro al Cappellano
Urtava il braccio, e all' orecchio dicea:
«Sentite come suona, e non è scritto!
Legge egli forse le angeliche note
Negli occhi della Signorina?»

Omai
Splendidamente era condotta a fine
La festa musicale: i suonatori
Sedean stanchi, sfiniti; ma beati
In cuore del successo. Il buon Prelato
Di San Biagio faceva le maggiori
Lodi a tutta l' orchestra: intelligente,
Ed uom di stato, pien d' esperienza,
Diceva: «Troppo a lungo dura guerra
[133]
Recò dure ferite alla diletta
Patria, ed in queste teutone convalli
La ruvidezza regnò troppo a lungo.
Degno perciò di plauso è il darsi pace
Nel tranquillo boschetto delle Muse:
L' arte rinfranca il core e lo nobilita,
E fa tacer le lotte, e della guerra
Il romor. – Quanto ammiro alle pareti
Eseguito con grande disciplina,
È testimonio di progresso, e quanto
Ha l' orecchio sentito, eccelse cose
Mi fa sperare: egregi son gli artisti,
Che di lor valentia m' han dato prova.
Volava la mia mente ai dì lontani,
All' Italia ed a Roma, e ricordava
Di Cavalieri l' idillio di Dafne;
Tutto converso a voglie pastorali,
Mi si voleva liquefare il core.
Onorevoli amici, anche in futuro
Sacrificate sull' altar dell' arte;
I toni armonizzate, e stiavi lunge
Il parteggiar politico. Ben lieto
Sarei, se ovunque rinvenir potessi
Così eccellente spirito, ed accordo.»

Eran tutti commossi e riverenti;
Gli s' inchinavan tutti: ponderato
Era l' elogio, e cara la parola
Che venìa di conforto da un profondo

Conoscitore. Anche il Baron, contento,
[134]
Discendea fra le file; a questo e a quello,
Dopo aver caldi sciorinati elogi,
La man stringea, e ringraziava: «Solo
A chiacchiere però non rende grazie
Un Baron» Rotolare nella sala
Un barlotto si vide: – era di Marzo
La celebrata birra: «Assai ben fatto,
Miei cari suonatori! Assai ben fatto,
Maestro egregio dell' orchestra mia,
Bravo, e giovane tanto! E dove mai
Sì belle cose rinveniste? E voi,
Fludribus, pinto avete a meraviglia;
Avete proprio il gusto mio colpito.
Forse tempo verrà, che alle divine
Vostre Dame un grembiul regalerassi;
Ma per la troppa nudità l' antico
Uomo di guerra non farà censura.
Ed ora cioncheremo alla salute
Dell' Ospite, dei bravi musicanti,
E alla salute ancora delle Dive
Alle pareti appiccicate; il verno
Del freddo Reno lor gelar non faccia
Le polpe!»

Margherita preveduto
Avea, che quella scena romoroso
Fine toccato avrebbe, onde soletta
Si partiva di là. Giunta' alla soglia,
Al Trombettiere porge ella la mano,
Ed ei – la stringe: v' ha chi in quella stretta
[135]
Ha scoperto le fila di un arcano,
Ma ben di certo non si sa: la mano
Diede ella al bravo artista, o al giovanotto?
Ed intanto spumavano i bicchieri
Percossi, e risonanti: omai misura
Il bere più non ha; meglio è – non dire.
Taccio qualche ritorno ritardato,
E l' improvvisa morte, che nel Reno,
In quella notte, del Vice-Maestro
Côlse il cappello.

Ed ora leggermente
Vanno i castagni bisbigliando; l' uno
Dice: «O gli affreschi!» E l' altro: «O il tintinnìo!»
Ripiglia il primo: «Vedo l' avvenire!
Due pennelli, e due uomini spietati
Vedo; di bianco han piena la tinozza;
Vedo coprirsi di una falba tinta
Fludribus co' suoi numi e gli altri eroi!
Ad altri tempi – altre pitture!» Ancora
Il secondo soggiunge: «Io l' avvenire
Sento! sento le note commoventi

A noi salir dell' alemanno coro:
Ad altri tempi – altre canzon!» Ma entrambi,
A piena gola, gridano: «L' amore
Di eterna luce eternamente vive!»

[137]

PARTE IX.

Insegnare ed imparare.

L’ onda del fiume, e il vento assaporate
Appena avean di Claudio Monteverde
Le pastorali seducenti note,
Che in città di null' altro si cianciava,
Che di quelle divine melodie;
Ma non del metro eletto, e dell' incanto,
Che ancor molcea gradevolmente i petti,
E le riposte fibre, cicalava
La gentaglia pettegola, e ignorante; –
Si voleva sapere, a chi la lode
Prima il Barone avesse data; quali
Fossero state, e a chi dirette, quelle
Dell' Abate; volevasi sapere,
In fine, cosa si fosse imbandito
A satollar la fame, e a dissetare
[138]
La festosa brigata. Ed alla coda
Simìl de la lacerta, che ancor guizza,
Dopo ch' è spenta, tal vive il ricordo
Superbo del gran fatto nel cianciero
Vagellare del volgo.

Margherita,
Schiva di quella vanità profana,
Ai primi albori del vegnente giorno
Scesa sola in giardin, dirizza il passo
Verso il vial del verde caprifoglio:
L' accesa fantasia riede ai divini
Concerti, e prima d' altro a quel perfetto
Di Werner, che ancor l' alma le commove,
Quasi d' amore una parola. Ed ella
Che vede mai? Lì sotto al pergolato,
Sulla tavola bruna di corteccia,
Vede la tromba: – pari all' incantato
Corno d'Hüon, meravigliosamente
Un secreto celando, taciturna,
Eppur tanto eloquente, e di una stella
Più fulgida, giacea la tromba.

Presa
Di stupor Margherita si arrestava
Sul chiuso ingresso del viale – «Egli era
Qui? Dove andò? E perchè mai la tromba

Abbandonò sbadatamente? Un verme
Coraggioso potrìa prendervi stanza,
O un ladro farla sua. Ch' io la riporti
[139]
Al castello in custodia diligente?
No: me ne vado, e lì giacer la lascio;
Esser di già partita anzi dovrei.»

Dicea di andare, ma sempre indugiava
Nè si moveva mai: l' occhio fermato
Era alla tromba, come il pesce all' amo.
«Vorrei saper» pensava «se potessi,
Or qui coll' inesperto alito mio,
Cavarne un qualche suon: vorrei saperlo
Ben volontier; – nessuno vede quello
Ch' io tento – non v' è un essere vivente
Nel giardin: solo il gatto Hiddigeigei
Leccando va la mattinal rugiada
Degli arboscelli; sol la negra gente
De' scarafaggi nella smossa sabbia
Continua l' istintivo suo lavoro;
Solo strisciano i bruchi lentamente
Nella lor marcia.»

Margherita adunque
Entra nel pergolato – paurosa,
La vergin prende la trombetta in mano,
La preme al roseo labbro, ma spavento
Di subito la invade; il suo respiro
Penetrando nel calice dorato
Dei suoni, in forte squillo si converte,
Che l' aura porta lunge; lunge – e dove?
Ma non sa distaccarsene: – son suoni
Orribili a sentir, son falsi accordi,
[140]
Che dà la tromba in quel mattin, che al gatto
Hiddigeigei fanno rizzare il pelo
D' Angora: – il fino orecchio colla zampa
La buona bestia turasi, e in contegno
Dolcissimo, così desso ragiona:
«O paziente core, e valoroso,
Tu che hai sofferto tanti mali, soffri
Anche il tubar di questa vergin bella.
Noi, noi sappiam le leggi, a cui si appoggia
L' antico enimma della creazione,
E dei suoni; noi gatti conosciamo
L' incanto, che invisibile si libra,
Che impalpabil fantasima penètra
Dell' udito i meati, ed è tiranno
Del cuore dei viventi – delle bestie,
Come dell' uom: move l' amor, gli intensi
Desiderj, il furore, la pazzìa.
E noi dobbiamo tollerar, che quando
L' amor nostro gattesco, nella notte,
Favella in dolci suoni, non raccolga,

Che lo scherno dell' uomo, e alle migliori
Opere nostre diasi iniquamente
La taccia, che son musica da gatti.
Eppur dell' uomo dagli stessi figli
Sentir dobbiamo note sì stridenti,
Quali or qui sento! Non son questi suoni
Di spine, paglia, e ortiche una corona,
E di cardi pungenti? E qui dinanzi
A fanciulla, che suona di trombetta,
Potrà, senza coprirsi di vergogna,
[141]
L' uomo biasmar la musica dei gatti?
T' acqueta, o core valoroso, e taci:
Tempo verrà, che l' uomo, il sapiente
Mostro, ci rapirà gli organi augusti
Del retto sentimento: il mondo intero,
Per la perfetta civiltà lottante,
Diventerà musicalmente gatto. –
Giusta, la storia ogni ingiustizia espìa.»

Ma quelle prime prove che facea
Per suonar Margherita, Hiddigeigei
Non sentì solo: a quel concerto strano,
V' avea taluno, che del Reno in riva,
Più che rapito in estasi, per ira
Le labbra si mordea.

Werner è desso.
Colla tromba recavasi in giardino,
Pria dell' aurora: egli volea comporre,
Nella quiete d' un mattin ridente,
Una sua canzonetta. Ei posò prima
Sul tavolo la sua tromba diletta,
E dal poggiuol del circostante muro,
L' onda del Reno limpida fissava:
A lungo meditando ei riflettea:
«Sempre l' antica storia: voi correte,
O flutti, all' ampio mar; corr' io all' amore.
Chi di noi più lontano è dalla meta?
Tu, verde fiume, od io?» – Tali pensieri
Vien dalla torre a turbar la cicogna;
[142]
Essa la prima volta i nati suoi
Conduceva al passeggio sulla fresca
Riva del Reno assai superbamente;
Ed era bello l' osservar, siccome
Nella sabbia l' esperta si ascondea
Per dar la caccia ad un' anguilla, ch' era
Lì, che con tutta pace si mangiava
Un' intera di vermini famiglia;
Ma se nel picciol mondo animalesco
Stataria sede ella tenea, ben presto
Dovea servir di colazione ad altri.
È legge natural, che il grande mangi
Il piccino, e mangiato alla sua volta

Sia dal più grande – ed ecco in pochi detti
La questione social sciolta in natura. –
Nulla valse all' anguilla il ben pasciuto
Corpo, la liscia pelle, la guizzante
Coda di serpe; – nel dentato becco
Ratto la prese la cicogna ardita;
Che ai figlioletti numerosi suoi,
Dalle belle speranze, al mattinale
Banchetto la porgeva, ed essi tosto
Con molta dignità, se la mangiavano.

Al veder così tragico costume,
Il giovin Werner, cui lieve pensiero
Dava lo studio vagheggiato, scende
Dal giardino alla riva, e lì seduto
Sovra un banco di musco, sotto il verde
Pendulo salce, in quel solingo loco,
[143]
Prende diletto d' esser taciturno
Teste di quella scena.

Ma ben poco
Ogni piacer in questa nostra vita
Dura, ed al più felice, al più beato
Degli uomini, la sorte capricciosa
Getta dal cielo qualche pietra nera,
Che gli guasta la zuppa. – Attento stava
Werner alla cicogna, quando sente
Della sua tromba i risonanti squilli,
Che gli tagliano l' anima, siccome
Coltello di Panduro. «Egli è l' ardito
Figlio del giardinier, che si trastulla
Colla mia tromba.»
Preso d' ira, ei s' alza
Dal sedile di musco, e le cicogne
Si sollevano al volo; sulla torre
Vanno tutte a posarsi: in abbandono
Lascian l' anguilla, che presso alla riva
Miseramente giacque. – E qui i cronisti
Non ci san dir, se la prudente madre,
Rivolata più tardi, abbiala ancora
Portata via.

Con affrettato piede
Sale al giardino Werner; corre al verde
Pergolato, e cammina leggermente
Sull' erba vellutata, onde improvvisa
La sua venuta sia. Egli è deciso
[144]
Di colpire l' ardito, e sul suo dorso
Batter la solfa. Sotto entra alla pergola;
Acceso d' ira, alza la man, – da fulmine
Quasi colpito, gli ricade al fianco,
E l' ideato pugno fu simile
All' unità. germanica, e a tant' altre

Meravigliose cose, be' progetti,
Ma non più che progetti. Margherita
Egli vede che, al labbro ha l' istromento,
E le gote rigonfie: l' angioletto
Pareva fatto in legno, e sì gentile,
Che nella Chiesa di San Fridolino
Vuol far sentir la indorata sua tromba.
Come ladro di macchia, che sorpreso
Sia ne la corte del vicin, spavento
Ella prende, e dal suo labbro infocato
Tostamente cader lascia la tromba.
Tempera Werner lo scompiglio, e parla
Cortesi accenti. Vuol far da maestro,
I rudimenti apprenderle del suono,
E sul serio le regole spiegarne
A la bella fanciulla. Mostra i tasti,
Mostra la canna, il gioco del fiato,
Come all' uno ed all' altro si comandi,
Onde fuor n' esca il vero tono. Ascolta
Attentamente Margherita, e prima
Che se ne accorga, il suo alito sveglia
Nuovi suoni alla tromba, che il Maestro,
Leggermente chinandosi, le porge.
Ei pur suona, e le insegna in poco d' ora
[145]
Le brevi note, che servìan di squillo
Ai Cavalieri del Barone, quando
In battaglia era l' ora dell' attacco; –
Eran facili e poche, ma assai gravi,
E solenni.

Di tutti sulla terra
I maestri il più pronto, il più sagace
È Amore: quello, che in un lungo corso
D' anni asseguire non potè di ferro
Tenacità, consegue ei coll' incanto
D' una preghiera, d' uno sguardo. Un rozzo
Fabbro vi fu olandese, che divenne
Sol per virtù d' amor, sebbene alquanto
Innanzi coll' età, pittor famoso.
È bello e fortunoso il dar lezione,
E riceverla è bello sotto il verde
Caprifoglio! Dell' ultima salvezza
Dell' Impero parea, che coll' antico
Squillo dei Cavalier si decidesse;
Ma sonava ben altra melodia
Fra que' due cori: era la creatrice
Vecchia canzon del giovin primo amore:
Parole ancora non aveva, eppure
Essi sapevan già quel che dicea:
Sotto scherzi innocenti essi coprivano
Di questa lor felicità 'l beato
Presentimento.
Sveglio da que' suoni,

Si presenta il Barone: la rassegna,
[146]
Egli passa in giardin, severo e torvo;
Volea scoppiare in collera e in rabbuffi;
Ma quando vide, ch' era Margherita,
La cara figlia sua, che trombettava
Dei Cavalieri lo squillo di guerra,
Il corruccio disparve, ed in gioconda
Allegria si converse. Lietamente
A Werner disse: «Simular che giova?
Avete, nella vostra vocazione
Artistica, cotal fuoco, ch' io devo
Rendervi grazie: se saldo terrete,
Vedremo ancor molte e stupende cose.
Perfin la porta dell' antica stalla,
Che cigola col vento, e in falsi accordi
Geme, perfino i rospi dello stagno,
Verrà un dì, che saranno convertiti
Alla potenza della vostra tromba.»

Ma da quel giorno più non era tromba:
Per Werner, più che tromba, era una gemma,
Che il più ricco banchier di Basilea,
Di Basilea col più pesante sacco
D' oro comprar mai non avrìa potuto:
Le labbra de la bella Margherita
L' aveano tocca – la divina tromba!

[147]

PARTE X.

Il giovane Werner nella grotta del Gnomo.

Dal Feldberg un rigagnolo selvaggio,
Spumando, volve le sue polle al Reno. –
Wehra si noma. – Nella chiusa valle
Sorge fra i massi un solitario Abete:
Su questo un dì sedeva Meysenhartus,
Magro, e cattivo folletto del bosco:
Quel giorno, oltre l' usato, rozzamente
Si contenea: gli acuti e fitti denti
Digrignava; svelleva un ramoscello;
Rosicchiava una pina; disdegnoso,
Ora saliva ed ora discendea,
Che a vederlo pareva uno scojatto:
Divelte all' ala di un valente gufo
Due penne, e sulla cima dondolandosi
Del vecchio Abete, il rosolava:
[148]
«Abete
Eccelso» egli diceva, «antico Abete,
Mai mutarla con te, no, non vorrei:
Vedi: potentemente se' inchiovato

Nel terren; devi attender chi a te venga;
Nè puoi moverti un poco: se il destino
Vuol, che tu migri a le lontane genti,
Vengono prima gli uomini, ed han seco
Le affilate bipenni; indi ti tagliano
Entro la carne fino a che tu cada;
Poi ti si strappa la bruna corteccia
Crudelmente, e nel Reno ti si getta,
Per nuotar fino a le olandesi piaggie:
Ed anche se nel mezzo alla fregata
Superbamente ti si pianti, e nome
Ti si conceda d' albero maestro,
Sarai sempre l' Abete scorticato,
Dalle barbe tagliate, e gemerai
Sull' agitato mar di nostalgia; –
Fin che dal cielo un fulmine non venga,
Albero e nave, sorcio ed uomo – tutta
A far saltare la baracca all' aria.
Eccelso, verde Abete, non vorrei
Mai mutarla con te!»

E a lui l' Abete:
«Ciascun stia al posto, dove nacque, e adempia
Quanto gli spetta! In questo bosco tale
È il costume; ed è meglio, io son d' avviso,
Che fare nella notte fatui fochi;
[149]
Fra gli spini cacciar uomini e bestie;
E recar seco a casa di smarrito
Pellegrin la bestemmia, e i detti amari:
Il tuo mestiere di folletto accetta
Gesta cotali. E chi per te si affanna
Ancora? Il contadin che tutto crede,
Forse dirà: che il diavolo si porti
Pure l' iniquo Meysenhartus; libri
Altri scrivono invece, e dan la prova,
Che non esisti, e fola da romanzo
Sei; che il tuo luccicare è fantasia
Di nebbia e vin. Le azioni degli Spirti
Sono in ribasso sulle Borse: molto
Più volontieri un ciottolo di strada
Militare vorrei esser, piuttosto,
Che il folletto del bosco Meisenhartus,
Un folletto, qual sei, di terzo rango.»

E lo Spirito a lui: «Siffatte cose
Tu non intendi, nulla tu conosci,
Nobile Abete mio. Co' suoi fratelli
Meysenhartus il mondo signoreggia.
Sì: dappertutto, dov' è terra, sonvi
Strade dirotte, ed uomini, che sudano
Sovr' esse: ognuno va per la sua via
Ora mesto e piangente, ed ora allegro:
E questa via opera è nostra. Lascia
Pur, che talun di noi dubiti: meno

In poter nostro egli non è per questo!
Oggi guida sarò dentro la grotta
[150]
A un miscredente, che toccar con mano
Dovrà, che molti siamo, e assai potenti.»

Scendea Werner dal monte. Fuor del bosco,
E assai lontano, il suo giovane amore
Portava: quanto un uomo esser felice
In terra può, felice egli era appieno.
Lieta speranza gli sorride, e molti
Per il capo gli fervono i pensieri;
E pari al bruco, che in farfalla muta
Sua forma prima, parea che in canzoni
D' amor tosto dovesser tramutarsi.

E quasi vuole prender del ritorno
Il sentier; ma il folletto Meysenhartus
Glielo copre di polvere: smarrito
Il giovin Werner più non scende al Reno,
Ma all' interno si avvia; del preso errore
Lo spensierato non s' avvede, e avanza.
Meysenhartus risale, sorridendo,
Sul vecchio Abete, e ancora dondolandosi:
«Preso è!» grida ghignando. E non ancora
Dell' error suo Werner s' accorge, e move
Alla vallata d' Hasel: d' improvviso
Egli giunge a una roccia discoscesa:
Fresco ed ombroso era quel sito; – l' edera,
L' agrifoglio, la prugnola lo stretto
Sasso abbracciavan: limpida sorgente
Gorgogliava di fianco.
[151]
Fra i cespugli
Il giovin Werner si fa strada; fresca
Bevanda ei va cercando, – e un solo istante
Basta a mutar quella silvestre scena.
I cespugli spariscono, ma Werner
Si fa innanzi sicuro; gli percote
L' orecchio uno stridente acuto suono
Di lamento; parea quel della talpa,
Che, caduta nel laccio, di repente
Venga sbalzata alla luce del giorno.
Sorgea quel grido su dall' erba. Innanzi
Un ometto venìa di color grigio,
Alto tre piedi appena, alquanto curvo,
Dolce e gentile nel sembiante: avea
Prudenti occhietti, che brillavan molto.
Pensatamente egli lasciava a terra
Ondeggiare la veste, e sfiaccolato,
Dicea: «Signor, siate guardingo; un piede
M' avete pesto!» «Men dispiace assai,»
Il giovin Werner rispondeva, e l' altro
Di rimando: «Non so cosa cercate
In questa valle, voi!» «Non certamente»

Werner dicea, «non cerco di que' tali
Aborti d' uom, che saltano nell' erba,
Come le cavallette, e fan domande
Vane.» Ma l' omiciattol soggiungea:

«Così parlate voi, uomini rozzi
E sguajati: i villani vostri piedi
Premon la terra, che ne trema, e voi
[152]
Paghi vi state della superficie;
Pari agli insetti, che posano il nido
Nella corteccia; – d' essere padroni
Della terra credete, e niun pensiero
Vi date di coloro, che in silenzio
Nelle profondità, e nelle altezze,
Lavorano potenti. Uomini rozzi,
E sguajati! Fra muri vi chiudete,
Ed educate faticosamente,
Nella stufa dei vostri cervellini,
Alcune pianticelle, che chiamate
Arte e scienza; e poi v' insuperbite
Di simil loglio! Ma davver, che molto,
Pria, che la vera luce per voi sorga,
Molto apprender dovete!»

E il giovin Werner:
«Buon per voi, che la pace in questo giorno
Il mio petto governa: s' altro fosse,
A mercè della predica fratesca,
Assai mi piacerebbe a quella pianta
D' agrifoglio appiccarvi colla vostra
Lunga barba! Ma il core dalla luce
Ho riscaldato dell' amor, di cui
Voi, col vostro cristal di monte, e cogli
Spati calcarei, senso non avete.
Oggi abbracciar tutti vorrei: vorrei
Ben volontieri rendere ad ognuno
Qualche servizio: ditemi chi siete
Dunque, e se posso farvi cortesia.»
[153]
E il grigio di riscontro: «Più cortesi
Queste parole suonano. – Rispondo:
Gnomi siamo chiamati: nostra sede
I crepacci dei monti, le lor vene,
Le profonde spelonche. A noi commessa
È la difesa di tesori immensi
D' oro e d' argento; altro importante ufficio
È di pulir le pietre cristalline,
Portar al centro della terra il foco
Antico, che vi scalda; se non fosse
Così, ghiaccio sareste: dalle nostre
Stufe uscire dell' Etna e del Vesevo
Vedete il fumo. E sempre a voi pensiamo
Nel silenzio, e voi siete sconoscenti;
Nell' aura montanina, a' vostri fiumi

Cantiam la ninna nanna, onde benigni,
Giunti al basso, non faccianvi alcun male.
Noi sosteniamo infraciditi massi;
Noi le ghiacciaje eterne abbiam legate;
Noi la pietra salina vi cuociamo;
Nelle sorgenti noi mesciam materie
Salutari, che voi poscia bevete.
Irrequieta, eterna, senza posa,
Nella fabbrica vive della terra
La giornaliera opra dei Gnomi. Un tempo
Ci conobbero gli uomini, e sapienti
Donne; gli antichi sacerdoti nelle
Nostre grotte profonde discendevano
Ad origliare attenti al gran lavoro:
Era lor noto aver qui regno i Numi.
[154]
Ed or ci ripudiate! volentieri
Assentiam tuttavia, che il vostro sguardo
Gettiate dentro in questi nostri spechi:
E specialmente sono cari a noi
Gli studenti tedeschi spensierati:
Hanno buon cuore, e sono amici nostri.
Voi tale mi sembrate, onde v' invito
Ne la spelonca mia! Se voi saprete
Chinarvi un poco, vi dirò l' ingresso.»

«Sia pur!» Werner soggiunse, e il Gnomo allora,
Indietro spinse ponderatamente
Dalla roccia un arbusto, ed un' entrata
Alquanto bassa vi si vide: «All' occhio
Dell' uom, di luce è qui bisogno!» Il Gnomo
Favellava così: prese due ciotti,
Li sfregolò l' un l' altro, e alle scintille,
Che furon deste, accese un largo tronco
Di pino, e precedette colla fiamma.
Werner seguiva, e, spesso chino, il passo
Lentamente movea; talvolta astretto
Era di andar carpone, perchè troppo
La roccia al basso pencolava. Presto
Però, nel fondo del sentiero, amplissima
Apparve una caverna; avea la vôlta
Smisurata; dal sommo fino all' imo
Pendean svelte colonne; alle pareti
In varie forme si vedeva il fine,
Fantastico tessuto della bruna
Stalattite: ora lagrima, che piange
[155]
La roccia, ora ornamenti inabissati
Di rosei coralli giganteschi,
Formati a rami. Sotterraneo, falbo,
Azzurrino baglior tutti riempie
Gli spazj: – su le faccie dei macigni
Gettano accese fiaccole di pino
Vivida luce: – dal profondo s' ode

Un torrente lontano. Di stupore
Pieno, il giovine Werner ammirava
Quel magnifico quadro: di sognare
Gli parea vasto tempio, e n' era l' alma
Devota e pia raccolta a la preghiera.

E la sua Guida a lui: «Che ne pensate,
O mio giovane amico, del silente,
Ascoso eremitaggio? E non è questa
Che piccola officina ; altre più belle
Ve n' hanno al Nord, nei crepacci dell' Alpi:
Di tutte la bellissima potreste
In Italia veder, nel mar tirreno,
Di Capri ne la grande roccia.

D' acque
Sovra uno specchio, che in azzurro è pinto,
Di stalattiti elevasi la vôlta:
Fra densa oscurità fuoco celeste
Dall' acqua bolle, e manda lampi: l' onda
Ne difende l' entrata: soli i Gnomi
Di là bagnansi e scherzan colle figlie
Dell' antico Nerèo: di quella grotta
[156]
Ha paura lo stesso marinaro.
Più tardi forse qualche tuo tedesco,
Figlio della fortuna, entro lo sguardo
Vi caccierà; tu pur forse, che sei
Un ambulante suonatore, oppure
Un pittore scherzoso. – Ma vien meco;
Inoltrarci dobbiamo!»

Nella mano
La fiaccola tenea: Werner guardava
Giù nel profondo, dove, a somiglianza
Di caosse selvaggio, affastellati
Stanno massi di roccia, e della grotta
Il fiume, spumeggiando, giù precipita.
Sovra gli scogli dirupati incedono
A fatica: quand' ecco una boscata
S' apre loro dinnanzi: egli è ammirando,
E pacifico il loco: di quell' antro
Le pareti di sasso costruendo
Vanno da sè, come una casa. Intorno
Snelle colonne girano e leggiadre;
Lentamente dal vôlto gocciolando,
Per secoli crescenti le ha formate
La stalattite, e d' altre non è ancora
Il lavoro compiuto. Picchia il Gnomo
Alle colonne, ed uno strano accordo
Ritmico danno. «Siam» disse «intonati
All' armonia delle celesti sfere.»

Nella boscata giacea 'n terra un masso
[157]
Levigato e rotondo, simigliante

A tavolo. Era presso a questo un Uomo,
Silenzioso ed istecchito: il capo,
Qual se dormisse, la sua destra mano
Reggea. L' altero volto era di sasso;
Palpitare la fiamma della vita
Non si vedeva più: dal languid' occhio,
Qualche lagrima lenta era piovuta,
Ch' ora sul manto, or sulla barba appare
Conversa in pietra. E Werner, di terrore
Compreso, stava riguardando il Gnomo,
E chiedea pauroso: «È statua? È uomo
Di carne e sangue?» E allora rispondea
La Guida: «Quegli è l' Uomo taciturno,
Un bravo ospite mio, che da gran tempo
Albergo. Un dì era un superbo: il vidi
Lì fuori nella valle, ed io voleva
Dirgli il sentiero, che al villaggio adduce,
Dove l' uom vive. Scuotere lo vidi
Il capo – mi parea riso di scherno.
Strane, grandi parole ei mormorava;
Ora parea devota prece, un salmo,
Qual noi cantiam nel centro della terra;
Or contro il cielo una bestemmia atroce;
Ma sebbene gran che non c' intendessi,
Mi parevan rivivere i ricordi
Dei primi tempi del creato, quando
I giganti titani e monti e roccie
Svelsero dalla terra, e noi fuggenti
Ci siam negli antri riparati. N' ebbi
[158]
Pietà: l' uomo io condussi in questa mia
Spelonca. Piacque a lui vivere meco,
E contento era, quando io gli esplicava
Il mestiere dei Gnomi. In breve ai nostri
Costumi si piegava, ascoltavamo
Spesso assieme la gocciola cadente,
Chiacchieravamo assieme qualche sera
Della famiglia; – ma se mai la lingua
Dicea dell' uom, prendea truce cipiglio,
Bieco guardava, e un dì perfin mi ruppe
Sette colonne; s' io talor lodava
Il sole, il cielo azzurro, egli dicea:
«Lascia da parte il sole, e lascia il cielo;
Ne' rai del sole strisciano serpenti,
Ed i serpenti pungono; l' uom vive,
E l' uomo odia: nel cielo, ne le stelle,
Vi son quesiti, e questi una risposta
Vogliono: chi sa darla?» Egli rimase
Così nella spelonca, ed il dolore,
Che prima lo cuoceva amaramante,
Si dileguava in una dolce e vaga
Melanconia. Spesso pianger lo vidi
Di nascosto, e più spesso, se aleggiava
Un venticel melodico attraverso

I cavi fusti di queste colonne,
Ei quivi si assideva, e canticchiava
Belle canzoni. Pure a poco a poco
La favella perdea; gli domandavo
Allor cosa volesse; sorridendo,
E porgendo la mano, ei mi diceva:
[159]
«Gnomo, io mi so bellissime canzoni,
Ma la più bella non ti appresi ancora:
È tacere – tacere – e poi tacere.
Oh quanto egregiamente la s' impara
Nella tua grotta! generan modestia
Le grandi occulte cose! ma qui dentro
Fa freddo molto, intenso freddo, o Gnomo,
E il core stanco mi si agghiaccia. O Gnomo,
Dimmi, sai tu, che cosa sia l' amore?
Se verrà dì, che cerchi diamanti,
E tu li scopra, tientili pur teco,
Tientili cari nella tua spelonca.
Allora, Gnomo, più non ghiaccerai!»

«Era tale l' estrema sua parola
A me diretta: egli è colà silente,
Seduto sovra il masso – non è morto,
Ma nemmen vive: l' Uomo taciturno
Mutandosi va in pietra lentamente,
Ed io 'l governo: questo ospite mio
A pietà mi commove, onde sovente
Lascio, che il suon delle vuote colonne
Il suo silenzio un poco rassereni;
Ei, 'l so, lo ascolta. volontieri assai.
Non mi tacciate d' indiscreto – parmi,
Che un suonator voi siate, onde assentite
Per quella cortesia, che m' offeriste,
A sollievo dell' Uomo taciturno,
Di trombettare alquanto.»
[160]

Così disse. –
Il giovin Werner mestamente prese
In man la tromba, e risonar gli squilli
Ne la grotta s' udiano mestamente:
Pareva, che ne fosse ispiratrice
Pietà profonda. Quindi egli pensava
All' amor suo: – qual giubilo lontano,
Più allegri suoni ai suoni di mestizia
Si fondevano assieme – freschi, e pieni: –
Un canto, come di risurrezione
Nel dì di Pasqua, si chiudeva in essi: –
E l' Uomo taciturno salutava
Coi cenni. – «Sii felice, e sogna in pace,
Solingo Uom nel solingo eremitaggio,
Finchè scienza e amor faran saltare
Questo viluppo, che ti cinge in marmo.»

La grigia Scorta e Werner di ritorno
Movono i passi. Sull' atrio la Guida
Un gran masso solleva: v' avea sotto
Uno scrigno, dov' erano riposti
Giojelli, e pergamene. Un' ametista
Languida, e poche foglie gialle il Gnomo
Porge a Werner: «Se voi le serberete
Di me in futuro vi daran ricordo!
Se poi su in terra vi corresse avversa
La sorte, e di noi brama vi prendesse,
Quivi avrete un rifugio. Se maligne
Lingue però dovessero sparlare
Di noi, dicesser che abbiam piede d' oca,
[161]
Allor dovrete sostener, che questa
È un' infame calunnia. Abbiamo un poco
Schiacciato il piè, ma solo un villanaccio
Confonder può la cosa. Ed ora addio!
S' esce di là: ecco la face, andate –
Ad altro ho da pensar!» Disse, e strisciando
Spariva in un crepaccio della roccia.
Werner pensoso, a stento procedeva
Pel sentiero più basso, e ben tre volte
Urtò del capo pria ch' egli potesse
Rivedere la luce. La campana
Della sera vicina gli suonava
Placidamente l' ora del ritorno.

[163]

PARTE XI.

La sommossa di Hauenstein.

Scorre sordo ronzìo per la Foresta
Nera, qual fa sciame di pecchie; pare
Ronzìo di vento procelloso. Stanno
Nell' osteria seduti giovanotti,
Dal fiero viso: risonando il pugno
Sul desco romoreggia: «Ostiere, presto
Dell' altro vin recate: nuovi tempi
Spuntaro al nostro paesel natìo.»

Il villano solleva il tavolato
Cautamente, e di là toglie la canna
Nascosta, e la lung' asta rugginosa
Affila.
Il corvo dalla noce gracchia:
«Son da tempo digiuno: verrà presto
[164]
Sul mio desco la carne; prelibati
Bocconi, o villanel, mi appresterai!»

Giù dai clivi, e dai monti ognuno accorre

D' Herriscried al mercato: ivi è la sede
Dell' Assemblea, la festa dell' Unione.
Ma non in nera giubba di velluto,
Non in rosso farsetto, o in bianco ed alto
Increspato collar vien oggi al basso
L' abitatore d' Hauenstein: dattorno
Ei la corazza s' è affibbiata, e porta
Di pinta pelle un collaretto: all' aura
Ondeggia sventolando la bandiera
Del paese, ed il primo sol sull' asta,
E sulla stella, orrenda arme di guerra,
Sfolgoreggia. Dinnanzi della Chiesa,
E sul mercato adunansi i Seniori,
Dell' Unione i Maestri, e il Comandante.
«Villanacci, tacete» gridò allora
Il Sergente, e si tacquero: sui gradi
Della Chiesa, in solenne atto, presentasi
D' Hauenstein l' Oratore; un documento
Tien ne la mano, e dopo avere alquanto
La bianca barba accarezzata, dice:

«Poichè il brutto periodo della guerra
Fu d' assai detrimento a la campagna,
E alla città, poichè sono cresciute
A fusone le pubbliche gravezze;
A coprimento di tali bisogni,
[165]
Fece Sua Signorìa pubblica grida
Di nova imposta, le voi la pagherete.
Sette fiorini ogni famiglia, e due
Chi è solo. La ventura settimana
Il Tesorier verrà; così mi scrive
La Prevostura.»

«Morte al Tesoriere!
Che Iddio lo maledica!» Ne la folla
D' ogni lato si grida: «A sufficienza
Ci visitò la guerra: fattoria,
E casa molti hanno perduto: scritto
inoltre sta nelle vetuste carte,
Che meno quanto è di costume ed uso,
D' imposte siamo noi liberi e franchi:
Molti con senno pensano, che questa
Sia un' ingiusta pretesa, e che dobbiamo
Salda difesa del paese ai dritti
Antichi, e ai privilegi – e non pagare.»

«Non pagare!» si grida da la folla:
«Ed è per questo, che vi abbiam raccolti
In Assemblea; ben sapevamo noi,
Ch' uopo è sentire dell' Unione il voto.»

Come il romor, che di lontano in mare
Fanno l' onde, che frangonsi agli scogli,
Voci s' udìan confuse, e strane: «Avanti
Fridli di Bergalinga; parli: è lui,

Meglio di quanti siam, che se n' intende:
[166]
Noi poi saremo ne la mente sua
Tutti concordi.» Allor Fridli parlava,
Che avevano chiamato: e sovra un ceppo
Salito, che serviva a tagliar legne,
Strignendo gli occhi astutamente, prese
A dire: «Alfine la capite voi,
Sciocchi villani, dove andrà a finire?
I padri nostri davano un sol dito,
L' intera mano or vi si prende! Date,
Datela pur! in breve anche la pelle
Vi leveran dal corpo. E chi ha qui il dritto
Di comandar? Nel bosco degli abeti
Liberamente vive il contadino,
E sopra lui niun altro avvi che il sole.
Così sta scritto nelle antiche carte,
Nell' atto dell' Unione: non parola
Di fitti avvi, di steore o di balzelli;
Ma verranno, il predico, se le braccia
Non leverete alla difesa. Or quale
Credete voi miglior partito ai brutti
Casi nostri? Gli Svizzeri il diranno,
E quelli di Apenzello: e questa! – ed egli
In così dir la stella trucemente
Sul suo capo brandiva – indi dicea:
Molto tempo non è, che da un abete,
A mezzanotte, udii fischiare un bianco
Uccello. Antichi tempi – buoni tempi!
Nel nostro bosco è libero Comune:
Col fucile orsù dunque voi cercate
La libertà; cercatela coll' asta;
[167]
Di nuovo allor la troverete. Ed ora
Amen. Il mio discorso è qui finito.»

Tacque: grida selvaggie e furibonde
Risuonan fra la turba: «Ei ce l' ha detto!»
Alcun diceva, e «Il Signor nostro al diavolo!
Fuoco ai registri delle imposte! In caso
Vedrem, se sieno gli Scrittori esperti
D' impedirlo, o coi loro calamaj
Di domarlo, di spegnerlo!» Ed un altro
Aggiungea: «Tu, Prevosto! m' hai gettato
Non è molto in la torre: assai sottile
Cibo mi desti, ed acqua di fontana.
So che in cantina hai del buon vino, e voglio
Saggiarlo anch' io! Faremo i nostri conti,
Prevosto caro!» Ed un terzo gridava:
«Qualche gallo hai colpito di montagna,
Mio buon fucile, ed ora ti rallegra,
Che a nuova caccia ti s' invita: bada!
Colpisci giusto: presto tireremo
Sull' Aquila a due teste.» Arditamente

Nella folla così si va vociando:
E come allora, che la febbre gialla
Assale tutti, così tutti in petto
Altamente fremevan di villana
Ira. Ed allora predicava ai porri
Il savio Baldassar di Villaringa;
D' esperienza pieno:
«Se a un ronzino
Venga posta la briglia sulla coda,
[168]
Non vi sarà chi cavalcarlo vaglia.
Se il contadin chiede diritti a forza,
Avrà sempre la peggio, e andrà a finire
Col capo rotto, e colle busse. Ond' è,
Che da tempi remoti si ripete:
Ai preposti ubbidite; ed io d' avviso
Sono....» – e a chiusa aggiungeva una parola
Di pace, che spontanea gli veniva
Sul labbro. «Il vecchio Baldassar gettate
Fuori! Che Dio lo maledica! Opina
Senza fede, e la causa ei vuol tradire
Della sua patria terra!» Intorno rugge
La turba concitata: volan sassi,
Minaccian aste – ed egli era perduto,
Se pochi, a stento, non teneangli aperta
La ritirata.

«Fine al cinguettìo!»
Fridli ripiglia: «Prendasi un partito.
Chi agli antichi diritti del paese
È fedele, e per questa causa santa
Pronto è a scendere in campo, alzi le mani»
Urrà gridando, tutti alzâr le mani.
– Strepito d' armi – bandiere spiegate
– Canti di guerra – colpi di tamburo –
E in quello stesso dì la inferrucciata
Turba scendea del Reno alla convalle,
A dar l' assalto alle città.

Da un ramo
Di abete, nella Selva, Meysenhartus,
[169]
Il folletto, li vide, e li scherniva,
Al veder, che scendea confusamente
Quella brutta ciurmaglia, in tali accenti:
«Il buon viaggio, miei Signori: d' uopo
D' ingannarvi non ho: ben v' assecuro,
Che avete preso il buon sentiero!»

Volano
I messaggi a caval: le guardie subito,
Suonan l' accolta: gemono le donne,
Gridano i fantolini; la campana
A stormo suona, – i cittadini corrono
Le vie: «Tutte le porte sieno chiuse!

Guernite sien le mura! Sulla torre
Si rechi la mitraglia!» – Era il Barone,
Che dall' alto veron, rannuvolato,
Stava avvistando, che dal bosco opaco
Armata massa procedeva, e presa
Aveva la calata. «Sono desto,
O sogno?» egli dicea «Dimenticato
Ha il villan, che da centocinquant' anni,
Ed anche più, gli fûr simili spassi
Fatti sbollir? No; non m' inganno invero:
Ch' essi voglian con me provare il giorno?
Morioni lampeggiano e alabarde;
Ben pensato, o Signori! Sul Danubio
Mentre l' imperial Aquila al Turco
Mostra gli artigli, sul Reno credete
Sì facilmente di poter strapparle
Una penna? Guardate, che sbagliato
[170]
Infine il conto non vi torni, ed oggi
Non mancherà un Baron, che vi prepari
Minestra appetitosa!»

Egli discese
Nell' armerìa; si cinse il collaretto
Di buffalo, e il paloscio: i famigliari
Chiamò: «L' armi approntate! fate guardia
Sulle torri, e dal ponte levatojo,
Che alzar dovrete, nessun entri! Voi,
Signor Werner, farete le ordinanze:
Il castelluccio proteggete, e quanto
Ho al mondo di più caro, la diletta
Mia figlia. Non temer, mia dolce Ghita:
Al guerriero il coraggio. Alcuni pochi
Neri corvi dal bosco son calati
Alla convalle, ed amano il cervello
Rompersi alquanto nelle nostre mura.
Che Dio vi salvi! intanto vado io stesso
Al mio posto in Consiglio!»

Margherita,
Piangendo, fra le braccia del Barone
Si getta, e sulla fronte egli la bacia.
A Werner stretta indi la man, si reca
Al mercato.

Il dolor pinto sui volti,
Uscendo dal Convento, ivan le Dame
Al Duomo: «Fa tu d' esserci benigno,
[171]
O Fridolino!» Stava sulla porta
Del Bottone l' ostier: «Venuto è il tempo»
Diceva, «mio illustrissimo Signore,
Di seppellir l' oro e l' argento?» E il vecchio
Barone a lui: «Vergogna per siffatta
Pusillanimità! gli è tempo invece

Di staccare dal chiodo l' archibugio,
E alla difesa correr delle porte.
O vecchio di carpioni pescatore,
Avanti!

Nella Sala del Consiglio
Sedeva il Borgomastro, ed il Senato.
Talun v' avea dei sapienti Padri,
Con faccia lunga, e spaurita, quasi
Il giorno fosse del Giudizio estremo:
Col pondo di non poche centinaja,
Ad un altro pesavano i peccati,
E sospirava: «Ci liberi Dio
Da queste strette, e più, finchè avrò vita,
Non farò presti a troppo ingorda usura;
Sarò più savio nel curare i beni
Dell' orfanello, e nelle droghe sabbia
Non mischierò mai più.» V' ha chi propose
Di mandare ai villani provvigione
Molta di vino e carne, e di dobloni
Qualche decina – purchè tornin tosto
Ai loro boschi, e più non se ne parli:
Imparin que' di Waldshut il rimedio
Infallibile, l' arma più sicura
[172]
Di aver su loro splendida vittoria!»

Nell' Aula concitata comunale,
Il Barone dicea: «Credo, Signori,
Che voi darete volentier le teste
Bravamente al lavoro! Allora quando
Qui calâr gli Svedesi, era ben grave
La briga; oggi è baccan da carnevale.
Di musica so ben vi dilettate,
Di contrabbasso assai ve n' intendete;
Coraggio adunque, o voi della famosa
Orchestra: sola una suonata basta,
Per que', che stan fuor della porta, e a casa
Voleranno danzando ancora prima,
Che un sovrano comando sopraggiunga
A suonar il finale.»

Così disse.
Allora che le menti esterrefatte
S' agitan, spesso un detto ardimentoso,
Nell' istante supremo, opra portenti.
Prendon molti coraggio l' un dall' altro;
Un tenace voler quello, rafforza
Di cento. – Il Borgomastro, pien d' ardire
Fattosi di repente, attento guarda
I grigi baffi del Baron: «Sì, questo
Pure è il mio voto; valorosamente
La cittadetta noi difenderemo.
Il Barone comandi, – egli è maestro
In cose militari – ei saprà bene

[173]
Su questi maledetti villanzoni
Mandar un nembo, che li sperda!» – Il grido
Per le vie si diffonde dell' allarme:
Bene agguerriti al loco designato,
– Della città era alla porta, dove
Stretto vallo la unisce alla campagna, –
Si avviavano pronti alla battaglia
I giovani soldati. Sul bastione
Si vedea torreggiar ferocemente
Fludribus, il pittore degli affreschi;
Avea colà di giovanotti fatta
Un' accolta, e con quelli trascinava
Un antico cannone, e sulla mura
Por lo volea. Lo vide sorridendo
Il Barone, ed a lui Fludribus disse
Con dignitoso accento: «Chi dell' arte
È sacerdote, un tesoro possiede –
Egli ha – vo' dire, – universal cultura.
Uomo di stato, uomo di guerra ei sempre
Grande sarà: con occhio acuto io vidi,
Che il periglio sta qui. Come Cellini
A Roma, dal Castello di Sant' Angelo,
Uccise il Gran Constabile di Francia,
Tale sopra un nemico, che pur troppo!
A temersi non è, qui cannoneggia
Fludribus!»
E il Baron così scherzava:
«Guardate ben di non li uccider tutti –
Di polvere e di palle provvedervi
[174]
Pria dovete. Il cannone, che a fatica
Voi trascinate, assai difficilmente,
Farà da sè la carica!» –

Del Reno

Sulla riva la frotta villanesca
Eccola or giunta: guarda borbottando,
Della città le mura alte, e le porte
Ben bene asserragliate. «Nella tana
Il Volpino s' è chiuso, ed il villano
Seppellirà 'l volpin nella sua tana.»
Gridava allora, con stentorea voce,
Il prode Fridli «Andate dunque innanzi,
Io della gloria additerò la via!»
Vanno battendo all' assalto i tamburi,
E i pesanti archibusi crepitando: –
Fra il fumo della polvere, e le grida
Selvaggie, ecco un manipolo si getta
Contro la porta. Ma il Baron v' aveva
Messi prudentemente i cacciatori;
Senza paura egli attendeva l' urto
Di quella turba indomita. «È peccato!»
Pensava «Buona forza, ed è sprecata!

Ben io farei di questi scimuniti
Il più bel reggimento! Attenti, fuoco!»
È suo 'l comando: fra gli assalitori
Volò caldo un saluto – erano palle
Bene dirette: – come i neri corvi,
Se del nascosto cacciatore il piombo
Batte nel loro stormo; essi, fuggendo,
[175]
Si diedero a menar delle calcagna, –
Si sciolsero, sparirono.

Giaceva
Taluno sul terren nudo: alla riva,
Presso ad un pomo, e colla debil voce
Ai compagni dicea: «La vecchia madre
Salutatemi a lungo, e la Verena
Frommherz: a lei direte, che accettare
Potrà l' anello nuzial dal lungo
Uikerhans, perchè Seppli ora del Reno
Tinge la riva del suo cor col sangue.»

Intanto, che alla porta la battaglia
Ferve, si sta avvisando, in altro loco,
Se si potesse la città alle spalle
Assalir di sorpresa. Poco lunge,
Sul Reno era una pesca di salmone:
Grandi battelli pescherecci quivi
Eran raccolti: una seconda schiera
Colà venìa. Di Karsau un temerario
Giovane n' era duce: ei conosceva
Del Reno i nascondigli, e più d' un pesce,
Con altrui reti, avea fatto prigione
Nell' orror della notte. In tre battelli,
Di gente armata ben muniti, contro
La placida corrente egli movea:
Il flessuoso corso, ed i frequenti
Cespugli lo coprivano. Là dove,
Su muro, a vôlto estrutto, verso il Reno,
[176]
Il giardin del castello baronale
Torreggia, si arrestava – qui l' approdo
Facil era.

Frattanto nel giardino,
Del padiglion sul tetto, ove dipinto
Aveva Fludribus, poltroneggiava
Il gatto Hiddigeigei. Con sua sorpresa,
Quella bestia dabbene scintillare
L' aste nel fondo, ed uno, che la spada
Denudata tenea fra i denti, il muro
Valicare vedea: seguìa un secondo,
E a questo un terzo: ed egli ragionava:
«Sarebbe invero da equità richiesto,
Che un gatto sapiente nelle imprese
Stolte dell' uomo stesse neutrale;

Ma codesti villani odio, e l' odore
Della stalla detesto: il lor trionfo
Presto sarìa dell' europea coltura
Total ruina! Un poco riflettete,
Signori: dopo i gridi di soccorso,
Che all' assalto dei Galli in Campidoglio
Dettero l' oche, il popolo animale
Nella storia del mondo ha la sua parte.»

Acceso d' ira ei s' alza – acceso d' ira
Il dorso incurva, e miagola sì forte,
Che lacera gli orecchi.

Sulla torre
[177]
Udì quel suon di cetera il fedele
Antonio, e quasi cedesse a un comando
Del caso, volgea gli occhi in quella parte.
«O santo Ciel! Nemici!» Ad un segnale,
Dato da lui, si affrettano i famigli,
E alla difesa del castello accorrono;
Werner, pari a lampo, ordina i pochi
Suoi seguaci – qui tu – non fate foco
Troppo presto! Ed il cor forte gli batte. –
«Ed ora spada mia! or ti comporta
Da brava!» – In quella parte non profonda
Molto è la fossa, che il castello cinge;
Asciutta è quasi – Sorgon dalle canne
I brandi e l' aste: spaventosi ceffi
Sulle mura si arrampicano; scoppiano
Gli archibusi, i bolzoni van fischiando:
Omai tremenda nell' antica porta
La bipenne rimbomba: tutt' intorno,
Romore, attacco, ed il grido di guerra:
«Ben presto, tu, castello baronale,
Nostro sarai!» Frattanto nella fossa,
Qualche cupa caduta – onde di sangue.
Alla porta risuona la sonora
Voce di Werner: «Così bravo, Antonio!
Prendi di mira il nero giovanotto
Sulla sinistra: a questo della destra
Provvederò ben io: siate compatti,
E menate le mani! – omai la turba
Vacilla, ed indietreggia.»
[178]

Era respinto
Il primo attacco di tal guisa: rotte
Gli assalitor ne avean le teste, e sotto
I folti rami dei castagni, indietro
Portavano la lotta. Salgon voci
Verso il castello schernitrici: «Siete
Cattivi cavalier; cattivi servi
Stanno appiattati alle muraglie: or voi
Vi disfidiamo, se coraggio avete,

A onorata battaglia!» «Dannazione!
Abbasso il ponte!» Werner comandava.
«Le spade ora abbassate, e avanti! – Beffe
A noi? cacciam nel Reno questi cani!»
E fragorosamente il ponte cala.

Innanzi a tutti il giovin Werner vola,
Si getta nella mischia, e già sorpassa,
Nel veloce suo corso, il giovanotto,
Che avea la via segnata. «Se la spada
Abbia perduto il taglio, a te, gaglioffo,
Tocca di far la prova; ma sol basta
Per te sferrarti un pugno.» Nelle file
Nemiche, s' erge un uom temuto in guerra;
Da un abbronzato volto, tracotante
Gira l' occhio dintorno – era un antico
Di Wallenstein soldato, che introdotto
Dei contadini fra la turba avea
Il maneggio dell' armi. «Morsicare
Se acciajo vuoi, eccolo pronto, o vecchio!»
Werner gridò: la sua tagliente lama
[179]
Fischiando balenava, ma sostenne
Quell' urto del guerriero l' alabarda.
«Non c' è male, per Dio! ma la risposta
Abbiti, o giovanetto.» L' abbondante
Chioma di Werner gronda sangue: in fronte
Dell' alabarda il colpo una ferita
Larga produsse – pure chi la diede,
Più non dà la seconda; – al collo, dove
Non lo copriva la corazza, il brando
Venne a posar di Werner: fe' tre passi
Il vecchio, e vacillò, gli cadde il braccio:
«Demonio, appresta il foco – vengo presto!»
Ed era morto.

O Werner, la tua vita
Giovanile difendi! Ora, muggendo,
Dei villani la turba si precipita
Sui pochi difensor: Werner ferito,
E sanguinante, colla spada in alto,
Ancora si difende: egli si appoggia
A un castagno: ha dintorno i fidi suoi.
Ti salvi Iddio! La sua ferita abbrucia,
A lui di man cade la spada – l' occhio
Gli si oscura – al suo petto anelante
Sovrasta ancor nemico ferro. – Ancora
Ponno i fati mutare! Dal castello
S' ode repente uno squillo di tromba,
Come d' attacco – un colpo di fucile –
Egli cade – una salva: «Avanti! Avanti!»
Grida il Barone: dei villan la schiera
[180]
In precipite fuga si riversa
Sul Reno. – Werner, ti rallegra! amici

Prossimi son, con essi è Margherita! –
Quando ferveva nel giardin la lotta,
Del castello al verone ella salìa:
– Senza saper che si volesse – quasi
Fosse il grido d' un' alma sconsolata,
Si die' a soffiar nella dorata tromba,
Di guerra quel segnal, che, baloccando,
Aveva appreso pochi giorni prima.
La soldatesca del Baron l' udìa,
Che sulla porta cittadina avea
Vittoriosamente combattuto,
E al castello rediva: a quel segnale
D' ajuto, che la vergine implorava,
Han l' ale que' campioni, e nel giardino
Irrompono furenti: – in un baleno
Rotto è l' assedio, libero il castello.
Cuore di donna, tu gentil cotanto,
E timidetto, di', chi mai di acciajo
Ti ha fatto?

«Cielo, ei vive!» e Margherita
Dolcemente si china, e gli solleva
I biondi ricci sanguinosi: all' ombra.
Dei castagni egli giace. «Bravamente
Hai, Werner, combattuto.» Il languid' occhio
Apre in quel punto: è un sogno quel che vede?
Indi si chiude. – Sopra due fucili
Lo si portò al castello baronale.

[181]

PARTE XII.

Il giovane Werner e Margherita.

Arde nella Chiesetta del castello
Lampa solinga: dolcemente splende
Dinanzi all' ara di Maria: da questa
Con benigno occhio guarda la Regina
Del Ciel: le stan davanti fresche rose,
E mazzi di geranii; – s' inginocchia,
Colla prece sul labbro, Margherita:

«Provata nel dolor, di grazia ricca,
Tu, che hai protetta la paterna casa,
Lui pur proteggi, che crudel ferita
Lega, ammalato, al letto del dolore –
E mi perdona, se mai fosse male,
Che sempre a lui si volga il pensier mio.»

Speranza e fede assieme alla preghiera
[182]
Di quella vaga giovinetta in core
S' accoglievano. Allegra Margherita
I gradi sale della scala, e giunta

Alla soglia dell' egro, scorge il grave
Medico della casa; egli le accenna
Di entrar con lieve passo: prevedeva
Le probabili inchieste, che dirette
Avrebbegli la vergine pietosa;
Onde con sottil voce la prevenne:

«Sia gioja a voi, gentile Signorina:
Da simili ferite fresco sangue,
Robusta gioventù guariscon presto:
Il messaggier della salute, il dolce
Sonno, già il tien prigione, ed oggi stesso
Escir potrà di qui.» Disse e partiva;
Altre ferite da fuoco e da taglio
Attendon le sue cure, e il chiacchierìo
Inutile troncar egli volea.

Nella stanza di Werner leggermente
Margherita s' avanza: timidetta,
Guarda la bella, in atto di sospetto,
Se il Medico svelata tutta quanta
Le abbia la verità. Werner dormiva
Placidamente: pallido e pur bello
Di gioventù; – parea che di divino
Scalpel fosse una statua: – sulla fronte,
Quasi in sogno, tenea la destra mano
E sulla cicatrice, chiusa appena,
[183]
Della ferita: così alcun si copre,
L' occhio dal sole, che l' abbaglia: scherza
Su le sue labbra un breve riso.

A lungo
Margherita il guardava: non più a lungo
Deve dall' alto aver guardato il dolce
Pastore Endimion ne' boschi idei
La vergine divina. Tenerezza
Tenea su lui fisso lo sguardo; assai
Docil terreno per la pianta Amore,
È tenerezza. Da invisibil seme
Spunta in così beato e ricco suolo;
Mette radici prestamente, lievi,
Sottili sì, ma pur tenaci.

Aveva
Margherita tre volte mosso il piede
Verso la porta, ma redìa tre volte,
Ed al letto di Werner si appressava
Con leggier passo. Lì, sul tavolino,
Stava medicinal fresca bevanda;
Ma la bevanda non mescea: su lui
Timidamente ella si china – appena
S' attenta a respirar: la preme grave
Timor, che basti un alito soltanto
A turbare quel sonno, e guarda ancora
L' occhio socchiuso, e da una forza arcana,

Attratta, le sue labbra ... Ah chi può dirmi
L' incanto, il magistero di quel primo
[184]
Movimento d' amore? Divinarlo
Ben la Canzon lo può: – ella voleva
Dargli un bel bacio: no, ella nol fece:
Per subito spavento in sè raccolta,
Quella pia sospirò – poscia di nôvo
A guardarlo si volse e, a pauroso
Capriolo simile, indi scomparve. –

Pari a colui, che lungo corso d' anni,
Nella notte di un carcere, giaceva
Sovra lurida paglia, se ritorna
Di sè libero, pien di meraviglia,
Guarda nel mondo: «Ora risplendi, o sole,
Ben più caldo di prima; e tu, più azzurro,
O cielo, non sei tu?»
L' occhio suo, schivo
Della cotanto sospirata luce,
Tremola. Ed è così che fa ritorno
Il risanato ne la nôva vita: –
Più franca, calda, di felici eventi
Più lieta – giubilando ei la saluta.

«Mondo, se' bello» sì diceva il labbro
Di Werner, quando scendea lentamente
Dal castello in giardino. Ad un bastone
Appoggiato, ristava taciturno
A lungo; di raggi del sole bevea,
E il profumo dei fiori con respiri
Anelanti, e lunghissimi: moveva
Indi, con passo ancora incerto, e lento,
[185]
Verso il terrazzo. Sotto il caldo sole,
Sul sedile di marmo ei si adagiava:
Ronzavan l' api: volavan nei rami
Dei castagni le vaghe farfallette,
Volavan dentro e fuor.
«Più innanzi il Reno
Portava i flutti, colorati in verde,
E leggermente mormoranti. Zatta
Di abeti ben contesti, ed agguerrita
Di molta gente, galeggiar vedevasi,
Serpeggiando, all' ingiù della corrente,
Vêr Basilea. Colà, presso la riva,
Un pescatore stassi oltre il ginocchio
Dentro nell' acqua; sgambucciato, e solo
La sua canzon va canticchiando:

«Scende
Il contadin con asta ed archibuso;
Prender d' assalto vuol la cittadetta,
E l' Austria guerreggiar: guarda che il conto,
Contadino diletto, monta assai:

Poni dunque la man nel sacco, e paga
Il tuo divertimento! S' eran troppi
Per te sette fiorini, or diventati
Sono ventuno, e per soprammercato
I quartieri ai soldati, ed a' più illustri
Ospiti tuoi gli alloggi, anco più cari.
Guarda poi, che tu avrai anche l' empiastro
Da pagare al Chirurgo: ahimè! che il conto
Pazzericcio villano, monta assai. –
[186]
Metti la mano nella tasca, e paga
Il tuo divertimento!»

Era giocondo,
E lieto il giovin Werner: la campagna
Stava guardando sottoposta, e il Reno:
Ma lì arrestava i suoi pensieri: lungo
La muraglia, dal sole illuminata,
Veder gli parve, che guizzasse un' ombra,
Ombra di ricci, e di donnesca gonna;
E Werner ben la conoscea. Di sotto
Al pergolato incede Margherita,
Col sorriso sul labbro: ella osservava
Del gatto il gioco grazioso, che in la
Casetta avea del baronal giardino
Fatto prigione un bianco topo; e fermo
Colle zampe il tenea, nè lo mangiava, –
Guardando il prigionier col dignitoso
Cipiglio di un padron.

Dal suo sedile
Alzossi Werner, rispettosamente
Salutando, e un rossore fuggitivo
Di Margherita sulle guancie apparve:
«Il Ciel vi assista, signor Werner,» disse,
«E come state? assai la vostra bocca
Fu muta, ed ora con piacer di voi
Avrò da lei contezza.»

«Fin da quando
[187]
Fe' la mia fronte col nemico ferro,»
Werner ripiglia «conoscenza, appena
Io so, dove fuggita sia la mente,
La vita mia: notte profonda, e nembi
Pesavano su me, – quand' oggi stesso,
In un sogno di Cielo luminoso,
Un angelo, dall' ale iridiscenti,
Io vidi, si chinò sul volto mio,
E disse: «T' alza, e della giovin vita
Ti allegra.» E così fu: potei di fermo
Piede venir fin qui.» Di Margherita
Le rosee guancie sembrano l' aurora,
Quando il giovane parla, ed il suo sogno
Ricorda; – indietro guarda, e lo interrompe,

Così scherzosamente favellando:
«Werner, esaminate in lungo e in largo
Il campo di battaglia: ah si! quel giorno
Fu caldo assai; nella memoria ancora
Romoreggiano i colpi, e dell' assalto
L' impeto ardito. Lo rammenterete:
Presso eravate a quell' albero voi,
Dove il sambuco allegramente cresce.
Giacea là presso un morto – e qui dove ora
Va per l' aria dattorno svolazzando
Di lieve ragnatela il filo estivo,
Lampeggiavan le lancie, e le nemiche
Armi: e là dove portano del muro
I sassi ancor la calce bianca e fresca,
S' aprìa la fuga scompigliata. Dirlo
Vel devo? signor Werner; al castello
[188]
Forte biasmò mio Padre, che di troppo
Ardimentoso e baldo, nel periglio
Precipitaste.»

«Morte, e.... – perdonate,
Signorina, che quasi la bestemmia
Mi sdrucciola dal labbro – » Werner disse:
«Ci avean fatta tremenda scornacchiata.
Altri potea star cheto; io non potei.
Tali parole velenose al cuore
Mi danno fiamme, e prudono le mani
Convulse. Nessun altro io mi conosco
Argomento, che il ferro; nessun altro,
Che il ferro, anche se tutto l' universo,
Romoreggiando, ruinar dovesse.
Sangue di pesce nelle vene mie
Non scorre, ed oggi – ed or – debile e stanco,
Ad offesa simil farei simile
Risposta.»

«Uomo cattivo!» Margherita
Il rimbrotta, «e di voi cosa sarebbe,
Se un secondo fendente di alabarda
S' incrociasse alla prima cicatrice?
Se – ma – ignorate adunque il vostro ardire
A chi spezzar profondamente il core
Potrìa? Chi per voi pianto abbia, ignorate?
Ditemi: ancora gridereste voi: –
Abbasso il ponte levatojo? s' io,
O Werner, vi dicessi lagrimando:
Restate, e alla dolente Margherita,
[189]
Pel vostro Iddio! pensate? E se.... » – Più innanzi
Non potè dire, ed il filo si ruppe
Del discorso agitato. Ma la bocca
Se tacque, parlò l' occhio, e quanto l' occhio
Tacque, lo disse il core: una domanda
Egli ha – pargli sognare – alza lo sguardo

Werner su lei – e lungamente tace:
«O muojo io qui,» prorompe «o ch' io due volte
Io vivo qui.» – Ella precipitava
Fra le sue braccia; ella pendea, rapita
In dolce voluttà, dalle sue labbra, –
Ed il primo, tremendo, dolce bacio
Ne sgorgava d' amor. Obliquo il raggio,
In quell' istante, dell' occiduo Sole,
Fra le cime degli alberi già foschi,
Si tingeva di porpora su due
Felici; sulla vergin Margherita,
D' amore accesa, sul pallido viso
Di Werner.

Ahi! pensando a te, soave
Primo bacio d' amor, mi cercan l' ossa
Gioja e malinconìa: gioja, che anch' io
Potei gustarti un dì; malinconìa,
Che più gustare non ti posso! Ed oggi,
A te pensando, avrei coglier voluto
Del linguaggio gentile i più bei fiori,
Ed un serto d' onor tesserti; e invece
Di parole, m' apparvero fantasmi,
Ed in mirarli l' anima volava
[190]
A ritroso del tempo. Era l' antico
Giardino della creazione: ancora
La terra, pari a vergine, giaceva
Nel sospiro gentil de' primi nati;
E non ad anni, ma a beati giorni
L' età si numerava. Era l' occaso:
Pingeasi il Cielo vaporoso in rosso;
S' ascondea 'l sol ne l' onda del torrente.
Lungo la riva, giocando, scherzando,
Si agitavan le belve. Allor fu vista,
Sotto i sentieri ombrosi de le palme,
La prima Coppia: stava taciturna
Guardando, in lontananza, quella sera
Quieta della giovin creazione.
Nell' occhio si guardò silenziosa
Ed il primo scoccò bacio d' amore. –
Io mestamente la guardava ancora,
Quando tremenda vision m' apparve.
Notte in Cielo e tempesta: le montagne
Si squarciano, e dai cupi antri profondi
Della terra spumeggiano in su l' acque.
L' antico mondo giace morituro,
Dal diluvio coperto: l' implacata
Corrente va fischiando fra gli scogli,
E sale fino agli ultimi viventi,
Una Vecchia ed un Vecchio: or ecco un lampo –
Si abbraccian sorridendo, e poi si baciano –
Taciturni si baciano – poi notte;
Inesorabilmente la burrasca

Li avvolge, e l' onda li trascina. Io vidi
[191]
Tutto questo: – ed or so, che vale il bacio
Più assai della parola: esso è d' amore
La sublime canzon, che non ha suoni. –
Ma là dove non giunge la parola,
Anche il Poeta dee tacer: per questo
Anch' io mi taccio! –
Il canto fa ritorno
Al giardin. Quivi, dell' ampia terrazza
Sui gradini, sedeva il dignitoso
Hiddigeigei; con non lieve sorpresa
Ei vedea, che l' amabil padroncina
Al Trombettiere si slanciava in braccio,
E con ardor supremo lo baciava.
Ei diceva fra sè:
«Ben so, che qualche
Difficile problema, bravamente
Nel mio cervel di gatto ho ponderato,
E risoluto: ma una cosa sola,
Solo una cosa restami incompresa.
Perchè si bacian gli uomini? Non odio
Egli è, chè non si mordono: non fame,
Chè non son usi rosicchiarsi: vana
Sciocchezza esser non può, chè son prudenti
E saggi assai. Perchè dunque, domando
Indarno, perchè mai usan fra loro
Gli uomini di baciarsi? – E perchè ancora
Son giovanotti i più? E perchè mai
Con preferenza in primavera? Questi
Sono quesiti, che doman sul tetto
A fondo voglio meditar.»
[192]
Spiccava
Alcune rose Margherita, e preso
Il cappello di Werner, lo abbelliva
Di que' fiori, scherzando. «Fino a tanto,
Uomo sparuto, che le vostre guancie
Non rifioriscan, voi pure dovete
Portar le rose sul cappello. E dite:
Come avvenne, che a me diletto siete,
Diletto tanto? Confidata mai
Voi non m' avete una parola sola
Di amarmi: solo s' incontrâr nei vostri
Gli occhi miei qualche volta: musicato
Avete alquanto: nella patria vostra
Forse è costume, senza dir parola,
Penetrare nel cuore delle donne
A suon di tromba?» – «Margherita, o dolce
Mia vita,» il giovin Werner rispondea,
«Parlar poteva io forse? In bianche vesti,
Quale immagin di santa, m' appariste
Nel memorando dì della solenne

Festa di Santo Fridolin: gli sguardi
Vostri del vostro nobil Genitore
Ai servigi mi tennero; la grazia
Vostra fu il sol, che m' irradiò la vita:
Ah! una corona un giorno sul mio capo
Voi deponeste, ed era la corona,
Irta di spine, dell' amor. Tacendo
L' ho portata; e parlar m' era assentito?
Potea il desìo del povero garzone,
Suonator vagabondo, arditamente
[193]
A Margherita farsi innanzi? Pari
All' angiol, che dell' uomo protettore,
Gli siede al fianco, era la mente mia
Di adorarvi, ed all' ombra dei castagni,
A voi benedicendo, fedelmente
Servendovi, morire a voi dappresso.
Ma nol voleste voi: salvata avete
La mia vita due volte, e fatta bella
Del vostro amore, voi me la ridate.
Prendetemi suvvìa! Fino da quando
Il vostro bacio m' abbruciò le labbra,
Io vivo sol per voi, son tutto vostro,
O Margherita – eternamente tuo!»
«Tua, sì, tua!» – Margherita rispondea.
«Oh come la parola ha posto all' uomo
Così sciocchi confini! Tutto vostro!
Come solenne e come freddo suona! –
Tuo, tuo sempre! È così, che parla amore,
Tu e tu, – cuore a cuore, – bocca a bocca
Questo è il vero linguaggio. Un altro bacio,
Signor Werner, – su dammi!» Indi si china
Verso lui. Splende in ciel prima la luna,
Scintillano infinite indi le stelle;
Dopo il primo è un esercito di baci,
Che sussurra dintorno: però quanti,
Tolti al foco, ne furono mutati,
Deve il Canto tacer. – Non è pur troppo,
La statistica colla poesia
Sul miglior piede.
[194]

Ed ecco il fido Antonio
Corre veloce in giardin, trafelato,
E gravemente annuncia: «Del Capitolo
Le tre Dame, che il di primo di maggio,
Coll' illustre Baron presero parte
Alla famosa pesca, si ricordano
Alla vezzosa Signorina, e chiedono
Come si trovi il signor Werner; – tanto
Esse hanno a cuor, ch' egli migliori sempre.

[195]

PARTE XIII.

La richiesta in matrimonio.

Come se' lunga, ed agitata, o notte,
Se all' uomo affaticato, assieme all' ombre,
Il sonno, e il sogno non discendon. Sempre
Infaticati, scavano i pensieri,
Fra le macerie del passato; smuovono
De la vita trascorsa le ruine:
Ma il guardo sopra mai non vi si posa
Giocondamente, e dentro ei non vi scerne
Che immagini dolenti, e spaventose,
Di foschi spettri: – manca lo splendore
Del giorno ad essi. Allor, senza ristoro
Di chi sonno non ha, non ha riposo,
Nell' avvenir lo spirito errabondo
Si perde; – agita piani, risoluti
Prende partiti; fabbrica superbe
[196]
Castella in aria: a nottola e a civetta
Pari, lo stuol dei dubbi gli svolazza,
E il coraggio gli fuga e la speranza.

Mezzanotte la torre avea battuta:
Werner posa sul letto, – e non ha pace:
Per la fenestra, con striscia sottile,
De la luna il chiaror splende: lontana
L' onda del Reno mormora. Figure
Vaporose si librano dinnanzi
Agli occhi svegli: di veder gli pare
Che sia giorno festivo; di campane
Ode il suono frequente, e di cavalli
Il nitrire: un corteggio nuziale
La Selva Nera ascende. Egli è vestito
Superbamente a festa, ed al suo fianco
Incede Margherita: una corona
Di mirti i biondi ricci le ricigne. –
Là sopra nel villaggio è un' allegrìa
Di nozze; son le strade ed i sentieri
Di fior coperti; – al sommo de la porta,
Che dà ingresso alla Chiesa, un Sacerdote
Vecchio, in festivo paramento, attende,
E gli accenna d' entrar benedicendo. –
Ma quella cara vision s' arresta,
E il pensier volge ad altro: – udir gli sembra
Che a la sua porta picchi alcun: – l' amico,
Il filosofo egli è di Eidelberga,
Ch' entra con torto passo; egli è Perkèo.
Il rosso naso nell' oscura stanza
[197]
Manda scintille, e con voce affiocata

Ei parla:

«Giovanotto! Giovanotto!
Lascia l' Amor! perfido foco è Amore:
Colui divora, che ci soffia dentro:
E tu l' arte non sai del carbonaro!
Vieni a casa con me, sul verde Nekar:
Vieni alla grande botte: ancor materia
Contiene a sufficienza; e là potrai
Spegner la fiamma del tuo amor!»

Di nuovo
Gli pare cavalcar nella battaglia
Contro l' oste turchesca – Allah si grida:
Guizzan le spade; ei leva di cavallo,
Ed uccide un Pascià ; la Mezzaluna
Reca al Supremo Comandante: è questi
Eugenio di Savoja: sulla spalla
Lo tocca il Grande, e dice «Bravo, bravo,
Imperial mio duce!»

Ma veloce
Dal campo di battaglia il suo pensiero
Ai giorni riede dell' infanzia, quando
La balia gli cantava:

«Lo scojatto
Sulla brugnola un dì s' arrampicava,
E salire volea fin sulla cima;
[198]
Ma lo scojatto a un tratto nella fossa
Cadde; – se tanto in alto egli non fosse
Salito, non sarìa precipitato
Cotanto in basso; fesso non avrebbe
Il suo piedino in due.»

Così giaceva
Werner in dormiveglia: – finalmente
Saltava giù dal letto, e a grandi passi
La cameretta misurando, seco
La terribil domanda ripetea:
«Questa leggiadra figlia del Barone
Chiedo in isposa?» e gli pareva quasi
Questo fosse un delitto, e ch' ei dovesse
Darsi alla fuga – come suole il ladro
Nell' ora antelucana. – Ma un leggiero
Albor primo si pinge in oriente;
Indi la sempre giovane bellezza
Del sol rifulge. «Ti vergogna, o cuore
Pauroso cotanto, io la domando
A sposa!» il giovin Werner esclamava.

Al desco mattinal sedea 'l Barone,
E leggeva una lettera. Venuto
Era un messaggio dalla terra sveva,
Dal Danubio, di là dove in ristretta
Valle discorre il giovin fiume. Rupi

Sorgon dall' onde di calcarei spati,
Dei faggi il chiaro verde vi si specchia:
[199]
Era di là venuto cavalcando
Quell' uomo, – e nella lettera era scritto:

«Vecchio compagno d' armi, ancor pensate
A Gian di Wildenstein? Più d' una goccia
D' acqua scorse sul Reno e sul Danubio,
Da quando in guerra, al foco del bivacco,
Eravamo accampati; e me ne accorgo
Quando vedo mio figlio. Ho un grosso pezzo
Di giovanotto, d' anni ventiquattro:
Nella Corte di Stuttgart era paggio
Del Duca, indi a Tubinga io lo mandai,
All' Università: se il conto faccio,
Alla stregua dei debiti contratti
Da lui colà – e li ho pagati tutti! –
Egli ha fatto progressi. Ed ora è meco
Sul Wildenstein, e dà la caccia al cervo,
Dà la caccia alla volpe, ed alla lepre;
Ma il bricconcello dà pure la caccia
Alle più belle forosette. Io penso
Dunque, che omai la stagion sia venuta
Di renderlo domestico col santo
Giogo del matrimonio. – Se non erro,
Una gentile figlioletta avete
Voi pure, ed a me par, gli andrebbe bene.
Ma via – non si va tanto per le lunghe
Fra vecchi camerata, onde vi chiedo:
Cosa vi sembra se Damian mandassi
Al suo viaggio nuzial sul Reno?
[200]
Risposta pronta attende, e vi saluta
Il vecchio Gian di Wildenstein.»

«Poscritto:
Vi ricordate ancor de l' imponente
Zuffa di Augusta contro i Cavalieri
Bavaresi, la collera dei Fugger,
Lo sdegno delle Dame? Trentadue
Anni sono da allora.»

Lentamente
Il Baron biascicava l' arruffata
Scrittura dell' amico, e già in mezz' ora
Ancora tutta non l' aveva letta.
Sogghignando, dicea: «Codesti Svevi
Son gente indiavolata, alquanto rozzi,
E di lega assai bassa: grandi acervi
Di prudenza però tengon raccolti
Ne le teste angolose, e ben potrebbe
Un qualche cervellin, pieno di boria,
Trovar colà depositi abbondanti.
Infatti il valoroso amico mio,

Anco ne' suoi tardi anni, fa progetti
Da fine diplomatico! A quel suo
Nido da gufo, d' ipoteche carco,
E che il Danubio ha infracidito, male
Non farìa ricca dote. Tuttavia
È un progetto da studio. Nell' Impero
Romano, la magion dei Wildenstein
Ha buon nome, dal dì che in Terra Santa
[201]
Andò con Barbarossa. Le sue prove
Venga dunque a tentare anche il rampollo
Più giovane!»

Al Barone si presenta
Il giovin Werner: lento e grave ha il passo;
Il nero abbigliamento della festa:
Sul suo pallido volto sta dipinta
Cupa malinconia. Gli si fa incontro
Il Barone scherzando:

«È cosa strana!
Pensava appunto di farvi chiamare.
Volea pregarvi di temprar la vostra
Penna, e, degna di un fido segretario,
Una lettera scrivermi di grande,
Di supremo valore. Un Cavaliere
Di terra sveva, della Signorina,
Di mia figlia mi scrive, e addirittura
La mano mi domanda egli di sposa
Per suo figlio, pel giovane Damiano.
Ditegli, che matura è Margherita,
Ch' è bella tanto, – ch' ella.... – ma già voi
Bene sapete tutto questo: – adunque
Pensate, che voi siete ora un pittore,
E la pingete fedelmente: nero
Su bianco, voi le farete un fedele,
Un vivace ritratto: un sol puntino
Non obliate. E gli scrivete ancora,
Che nulla avrei 'n contrario, se al destriero
[202]
Volesse por la sella il giovinotto,
E qui venir.»

– «La sella – qui venire» –
Diceva il giovin Werner, come in sogno,
Sommessamente; ma il Baron gagliarda
Grida gli fe' «Che cosa è questo? Tale
Faccia portate attorno, che sembrate
Nel Santo Venerdì dei Protestanti
Il Pastore. Ma forse che la febbre
Di nuovo avete?» Allor solennemente
Il giovin Werner replicò: «Signore,
Non scriverò la lettera: altra penna
Vi scegliete, o Signore; – io vengo, io stesso,
Oggi da voi per chiedere la mano

Di vostra figlia.»

«Chieder – voi – la figlia» –
Con fier cipiglio brontolava il vecchio. –
Un movimento obliquo sulla bocca
Gli volava, e parea l' uomo che suona
La ribeca: correva al suo sinistro
Piede di gotta acuta trafittura.
«Giovane amico, veramente ancora
Febbre cocente accendevi la testa.
Non so cosa pel capo ora vi frulli. –
Scendete nel giardino, troverete
Una fonte nell' ombra, e di sorgente
Pure e limpide linfe: chi tre volte
[203]
Vi sommerga la testa, prestamente
N' è rinfrescato.»

«Nobile Signore,»
Ripiglia Werner «risparmiar potete
Lo scherno: – forse miglior uso farne
Vi sarà d' uopo, se venisse mai
Il giovin Gentiluomo del paese
Degli Svevi; – ed io franco e senza febbre,
Per sentier aspro sono qui venuto:
Di Margherita al Genitor ripeto
La mia domanda.»

Lo guardò con occhio
Torvo il Barone, indi riprese: «A voi
Preme forse sentir dal labbro mio
Quanto voi stesso dovevate dirvi?
Esser con voi severo mi sa male;
La ferita io ricordo, appena chiusa,
Che la fronte vi onora, e ancor ricordo
Di chi al servizio voi l' avete presa.
Ma sol colui sopra mia figlia gli occhi
Può sollevar, cui nelle vene scorra
Nobile sangue, e n' abbia perciò il dritto.
Attorno a noi la provvida Natura
Saviamente segnò certi confini,
Ed a ciascuno il circolo è tracciato
All' oprar suo. Fino da quando esiste
L' Impero sacro dei Romani, esiste
L' ordine sapiente degli Stati,
[204]
Nobiltà, Borghesìa, Contadinanza.
Racchiusi, rinnovantisi fra loro,
Robusti, e sani serbansi: colonna
Ognun diventa, che sostien l' intiero:
Una confusa mescolanza invece
A nessun giova. E non sapete voi,
Che ne consegue? Ora vel dirò 'n breve.
Nipoti, che di tutto han qualche cosa,
E nel tutto son nulla. Una mistura

Di gente, senza forza, senza lena,
Incerta, vacillante, distaccata
Dal solido terren della lontana
Tradizione. Aver dee coscienza
L' uomo di sè, tetragono ed intègro
Esser dee, della vita l' indirizzo
Aver nel sangue, parte ereditata
Di genti precedute. Egli è per questo,
Che nelle nozze parità di stato
Il costume richiede, ed il costume
È una legge per me: questo è il confine,
Che valicare ad uom non lice. Et item:
Non può per questo un povero trombetta
La mano ambir di nobile fanciulla!»

Così il Barone: assai stentatamente
Le parole venivangli sul labbro
All' insolito, grave, teoretico
Argomentar. Stava dietro alla stufa
Il gatto Hiddigeigei, ed origliava:
Sulla chiusa, di assenso egli die' segno
[205]
Colla testa, e ben bene riflettendo,
Il muso colla zampa si lisciava;
Ei pensava fra sè:
«Perchè si baciano
Gli uomini? È questa una domanda antica
Ed un novello scrupolo! Credeva,
L' enimma aver soluto omai: credeva
Che il bacio fosse un infallibil mezzo
Di far chiudere subito la bocca
Altrui, onde sgorgare non avesse
Fuor la parola feritrice della
Verità, sempre amara: ma pur questo
Scioglimento io comprendo esser fallace;
E invero il mio giovane amico avrebbe
Già da gran tempo il Barone baciato,
E ribaciato.»

Con sottile, e fioca
Voce, sì rispondeva ora al Barone
Il giovin Werner: «Nobile Signore,
Della lezione vi son grato. All' ombra
Di annosi abeti, al rezzo del torrente
Dalla verd' onda, del sole di maggio
Allo splendore, l' occhio ha valicato
La muraglia fatal, che circoscrive
Rigidamente l' ordine del mondo.
Che il ricordaste vi ringrazio, e grazie
Ancor vi rendo dei beati giorni
Qui sul Reno trascorsi. – La parola
Ultima vostra di comando è questa: –
[206]
Voltate alla diritta! – ed io la seguo.
A voi 'l prometto: – o vostro pari o mai,

Non vi vedrò mai più! Siate felice,
Nè v' adirate meco.» Egli, ciò detto,
Usciva dalla sala, ed avea fisso
Che far doveva. – A lungo, e lagrimando
Il Barone lo guarda: «Eppur mi piace,»
Mormorava fra sè, «questo ragazzo:
– È un crudele destin, che non si chiami
Damian di Wildenstein!»

Oh dell' addio
Ora cattiva! E chi fu mai quel mostro,
Che primo t' ideò? Certo, ch' egli era
Un uom selvaggio del longinquo mare
Di ghiaccio; al naso certo gli soffiava
Acutamente il vento, che dal polo
Spira del Nord gelato: una mogliera
Gelosa, e irsuta, sempre lo seccava,
Nè più della balena egli gradìa
L' olio gustoso: il capo avea coperto
Del pesce cane co la gialla pelle,
E col fedel randello nella mano
Destra, difesa da velloso guanto,
L'Ylalëika sua guardando, il primo
Fu lui, che disse la crudel parola:
«Io me ne vado, addio!»

Oh dell' addio
Ora cattiva! ne la cameretta
[207]
Werner raccoglie quanto è suo, ne forma
Leggiero un fascio per viaggio lungo;
Saluta ancora per l' ultima volta
Le candide pareti del verone;
Pareva a lui, che buoni, antichi amici
Gli fossero.
Commiato egli non prende,
Che da queste: non vuol di Margherita
Più incontrarsi negli occhi. – Egli scendea
Nel cortile, e sellava il suo fedele
Corsiero: – scalpitar di ferrea zampa
S' udiva – un mesto Cavaliere usciva
Dal tranquillo castello. – Alla pianura
Del Reno era una noce: – con la morte
Nel core ei qui si ferma – l' estremo
Saluto! – col cavallo, ed una volta
Ancora prende la fidata tromba.
Dall' alma dogliosa egli sonava
L' addio della partenza. – Egli sonava –
Del cigno il canto conoscete? Ha seco
In core della morte il sentimento,
E ancor nuota; nel lago ed a le rose
In mezzo, e a le ninfee bianche, il lamento
S' ode: «Miranda terra, abbandonarti
Devo, terra miranda! oh come muojo
Malvolentieri!»

Ed ei così suonava!
È lagrima, che luce sulla tromba,
Od è goccia di pioggia? – Ed ora avanti:
[208]
Gli acuti sproni preme egli ne' fianchi
Del corsiero; in galoppo turbinoso,
E nel dolente cor la disperanza,
Vola oltre il bosco, e in un balen dispare.

[209]

PARTE XIV.

Il libriccino delle Canzoni.

Werner ben lunge cavalcava: in duolo
Viveva Margherita, ed in affanno;
Ma prima, che gli amanti rivedersi
Possano, passerà ben più di un anno.

Ed io, nemico essendo del costume
Di andare arditamente a saltelloni,
Opra darò di toglier la lacuna
Con un mazzetto vario di canzoni.

[110]

Canzoni del giovane Werner.

I.

La prima volta, che l' ho veduta!
Ciel! – la mia lingua, divenne muta:
Ora a null' altro, ch' ella non sia,
Non sa pensare la mente mia.

Ed è per questo, che al Trombettiere
Suonar sull' erba grande è piacere; –
Se dir non posso quel che vorrei,
Dica la tromba i sospir miei.

II.

Era il dì sesto di marzo, e Amore
Picchiò la prima volta al mio core:
Cadde la folgore a Ciel sereno, –
M' avvampò l' alma in un baleno.

Ogni mio bene n' andò sbandito;
Tutto qui in terra mi fu rapito: –
Ma pari all' edera, fra dumi e spine,
Spunta il Suo nome da le ruine.

[111]

III.

Non mi negare quel tuo dolce sguardo –
Vedi, ch' io t' amo, che di te sol' ardo.
Deh non aver paura!
Franca vieni al balcone,
E un poco ascolta, o bella, la canzone.

Sei ben crudele, se tu vuoi fuggire,
Turbando il gaudio d' un santo desire: –
A disfogare alquanto
Le amare pene mie
Di scala mi saran le melodìe.

E al caro germogliar del canto mio,
Tu d' Amore vedrai nascere il dio:
Chiavistel, catenaccio
Non arresta la voce:
Di novo il canto salirà veloce.

Non mi negare quel tuo dolce sguardo –
Vedi, ch' io t' amo, che di te sol' ardo.
Deh non aver paura!
Franca vieni al balcone,
E un poco ascolta, o bella, la canzone.

[212]

IV.

Lungo la riva colla trombetta
Stavo suonando musica eletta:
Salìan le note fra la tempesta
Verso il castello, in suon di festa.

Del Ren la Ninfa, che la procella
Vede, vorrebbe fuggir da quella:
Ode una tromba, desìo la scuote
D' udir, che vogliano dir quelle note.

E quando al fondo ella rediva
Ai pesci narra, tutta giuliva:
Figli del Reno, quivi succede
Quello, che altrove, no, non si vede.

Là sotto il nembo, voi lo vedete,
Riposa un uomo: che fa, sapete?
Trombetta sempre, con baldo core,
La stessa nota, lo stesso amore.

V.

Madonna Musica, ch' io qui vi esprima
Quanto vi devo con umil rima;
Se dotto sono nel suon, nel canto
È merto vostro; non n' ho alcun vanto.

[213]
Nobile cosa è la parola,
Ma pure io penso, non basti sola;
Perchè a' pensieri profondi e fini
Ne scorgo troppo brevi i confini.

Non è di danno, se nella bocca
Muor la parola, se tardi scocca;
Chè allor più presto, che non è detto,
S' ode eloquente rombar nel petto.

Freme, borbotta, tuona, dà vento,
E il cor nel fondo ben n' ha spavento,
Finchè lo sciame di alati suoni
Sgorghi da quelle nôve tenzoni.

Colla mia bella se fossi io spesso,
Del sciocchérello farei lo stesso;
Ma ho pronta e fresca la canzonetta,
Ed ho a compagna la mia trombetta.

Madonna Musica, ch' io qui vi esprima
Quanto vi devo con umil rima;
Se dotto sono nel suon, nel canto
È merto vostro; non n' ho alcun vanto.

[214]

VI.

Corvi ed allodole hanno natura
Varia fra loro, varia figura:
Invan nascondo la gioja mia,
Ch' esser scrittore non so che sia.

Di cuojo il mondo non è formato,
Il fien nel bosco non è mai nato;
Io, tutto allegro, da Trombettiere
Suono sin tanto, che n' ho piacere!

Fo grande strepito, grande romore,
Ma chi ne sente noja o dolore,
Prenda la tunica, corra al convento,
Vívrà tranquillo, sarà contento.

Ma se l' inchiostro piover dovesse,
E il ciel la sabbia su vi spargesse,
Mi dorrò allora del mio peccato,
E più a la tromba non darò fiato.

VII.

Dove al ponte spuma l' onda
Donna Trota vagabonda
Guizza sotto – e col Salmone
A discorrere si pone.

[215]
«Cugin caro, come state?»
«Ben, ma, – dirlo mel lasciate:
Dovrìa il Ciel farci il piacere
D' accoppar quel Trombettiere.

«Là del Reno sulla riva
Quella tromba è sempre viva:
Non si ferma quasi mai,
Squilla sempre, e annoia assai.»

Donna Trota fe' un risino:
«Rozzo siete, bel cugino,
Credo meglio, io pur vel dico,
Dargli lode, e averlo amico.

Se la bella, d' amor presa,
Di voi fosse tutta accesa,
Mio cugin, voi pur d' amore
Tubereste a tutte l' ore.»

VIII.

Oh non volere per tuo saluto
Di rose un mazzo darmi tessuto;
Un ramo d' elce basta ad insegna
Di quell' amore, che fra noi regna.

[216]
Messo al coperto dalle sue foglie,
Matura il frutto, che poi si coglie:
La mano audace, che si protende,
Sente lo spino, che lo difende.

Viene l' autunno: vedi la rosa!
È secca; e un giorno fu sì pomposa!
Guarda: il colore dell' elce è il verde,
Che regge al verno, ch' essa mai perde.

IX.

Ora la valle e il monte di leggiero
Vapore tiene Maggio ancor coperti:
Io lentamente, e in aria di mistero,
Movo al castello per sentier deserti:
Ma giunto nel giardino al tiglio altero,
Affretto i passi in pria timidi e incerti:
Io monto su pe' rami, e di là mando
Questo canto al maniero sospirando.

«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

[217]
Dolcemente dall' albero il loquace
Usignol va garrendo, e per il monte,
Per la valle diffondesi il fugace
Suono: la selva l' ode, l' ode il fonte;
Degli augelli l' esercito vivace
Ha le canzoni modulate e pronte:
In alto posa, e già risuona il canto
Dai rami, dai cespugli, e d' ogni canto.

«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

L' onda lo ascolta, e seco il porta l' onda
Ai tranquilli abituri, e di lontano
Pare che la gentile Eco risponda,
Lentamente perdendosi nel piano:
Due angioletti, in quella ora gioconda
Vedo volare, e nel lor volo arcano,

Qual suono d' arpa, ne ascolto le voci,
Che ci mandano i loro inni veloci.

[218]
«Werner è dei mortali il più felice
«Che viva entro il confin del Sacro Regno,
«Ma con parole a lui narrar non lice,
«Chi di fortuna tal l' ha fatto degno:
«Egli solo con gemiti lo dice,
«Che van di là d' ogni discreto segno!
«A meraviglia tu se' bello, o Maggio!
«Mio caro, ti saluto, e ti fo omaggio.»

X.

Mi giunge della torre
Strano saluto! – Ascolta! –
L' amica è, la cicogna,
Nel nido suo raccolta.

S' accinge alla partenza
Per lontani paesi;
L' autunno si avvicina;
Ch' essa ci lascia appresi.

«Bene a ragion tu parti:
Qui tutto è freddo, e cheto –
Salutami l' Italia,
E il Nilo irrequieto.

[219]
Sai: nel meriggio mensa
Assai più lauta avrai:
Non scarafaggi e noja,
Non rospi ciberai.

Dio ti protegga, o vecchia,
E anch' io ti benedico!
In blande notti spesso
Udisti il canto amico.

Se nel nido non dormi,
Aver devi veduto,
Ch' ella mi diè di un bacio
Il tenero tributo.

Taci però: nol sappia
Nessuno sulla terra:
Che importa agli Africani
Dell' amor mio la guerra?»

XI.

Sempre sprezzai di vivere
In uno stesso loco,
E a la ventura errando,
M' accontentai del poco.

[220]
Ma quando dolcemente
Credo posare, il tuono
Mi scuote: vagabondo
Novellamente io sono.

Ogn' anno nel giardino
Spunta un novello fiore,
Ma appena vede il sole,
Sbocciato appena – muore.

Vera danza di pazzi,
Perpetua un' allegria,
– Se in ciò sol consistesse –
Il vivere sarìa.

XII.

Egli è fatal, che spine abbia la rosa;
E quanto il gramo cor canta e desìa,
Più s' assomigli alla dimessa prosa,
Che ai voli dell' accesa fantasia.
Vien l' ora del distacco, ed ogni cosa
Non par più quella, che pareva in pria. –
Un giorno io vidi nel tuo dolce sguardo
La fortuna, e d' amor brillare il dardo.
Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato
Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

[221]
Pene, odî, invidie anch' io soffersi – quale
Provato e stanco pellegrin sognai
Ore tranquille al misero mortale,
E il queto bosco non lasciar giammai –
Ma il sentiero – per me era fatale! –
Fra le tue braccia mi sospinse, il sai:
Qui volea risanar del mio dolore,
E in tua mercè sacrarti il giovin core.
Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato,
Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

Fuggon le nubi, e per le foglie il vento
Sibila, e il nembo scorre i boschi, e i campi;
Tempo quest' è di profferir l' accento
Del distacco! E siccome il ciel dà lampi,
Bella fanciulla, tali e vedo e sento
De la mia vita desolati i campi;
Ma sia buono o cattivo il mio destino,
Eternamente ti sarò vicino!
Ti guardi Iddio! Bello sarebbe stato,
Che tu mia fossi, ma nol volle il fato!

[222]

Canzoni del gatto Hiddigeigei

I.

Ogni buon galantuomo ha il proprio canto,
Chè lontan volata è l' arte;
E ciascuno a sè comparte
Tanta dose di canzoni,
Quanta pe' suoi bisogni il Ciel gli doni.

È per questo, che l' ali di poeta
Comperarmi volli anch' io:
Chi dirà, che il miagolio
Non sia un canto, proprio degno
Di un gatto, qual son' io, di tanto ingegno?

Emmi poi questo di minore spesa,
Che acquistare in libreria
Una magra poesia,
Qualche perfido lavoro,
Cui pregio è sol d' esser legato in oro.

[223]

II.

Sul monte, ne la valle
Se a mezzanotte infuria la procella,
Su pei culmigni, e i mal sicuri tetti,
De la torre va il gatto ne la cella.

Quale spirto vagante
Posa là sopra, ed è superbo e bello:
Gli occhi dan vivacissime scintille,
E l' irta chioma uno splendor novello.

In pindarico metro,
Canta ei de' gatti l' inno di battaglia:
Il rombo sembra di lontano tuono,
Che in fulminata penetri boscaglia.

L' uom superbo non l' ode;
Egli dorme tranquillo nel suo letto –
Ma ben l' ode là in fondo a la cantina,
E impallidisce, il topo, e n' ha rispetto.

La conscia voce ei sente
Del vecchio, e trema – perocchè la storia
Narra, che quando è torbido per ira,
Tutti sfida quel Grande, e n' ha vittoria.

[224]

III.

Dalla più eccelsa torre
Io l' agitarsi vedo delle genti:
Vedo, come da trono, l' aspra guerra,
Che fra loro combattono i viventi.

Guardan gli occhi di gatto,
E l' anima di gatto e piange e ride,
Quando un popolo vede di pigmei,
Che per cose vilissime si uccide.

Però, che val? La turba
Mal saprò convertire al mio partito;
Vittima dunque sia del suo destino,
Se il rimedio respinge, ch' io le addito.

L' opra dell' uomo è un nulla,
È contraddizione ogni suo detto. –
Nel sentimento del suo gran valore,
In alto siede il gatto, – ei sta sul tetto

IV.

Ingiusti sono gli uomini
Che mai ci danno aita:
Le più belle sconoscono
Corde di nostra vita.

[225]
Se alcun s' incasa fracido
Per molto vin bevuto,
Cade sul letto, e querulo
Invoca pronto ajuto.

La testa poi se pesagli
Sul primo far del giorno,
Del gatto, va dicendosi,
Ha il brutto mal dattorno.

Del gatto? Accusa stolida!
Oh perchè miagolare
Costuma ei senza strepito,
E senza bestemmiare?

Invece sono soliti
Gli uomini, che ho d' intorno,
Lungo le strade correre,
Gridare tutto il giorno.

Non so, perchè sollevino
Sì brutte accuse al gatto,
S' ogni sua cosa ignorano,
Nè san come sia fatto.

Che può saper l' ignobile,
Il loro rozzo cuore,
Del vero, grande, indomito
Gattesco mio dolore?

[226]

V.

Io pure un tempo aveva preso foco
Per ogni cosa buona, bella, e vera:
Ma ben presto cessò l' ardito gioco –
Piansi anch' io qualche lagrima sincera.

Io pure un tempo fui preso d' amore
Per la più bella gatta del creato:
A notte era canzon di trovatore
Il miagolar mio dolce ed ispirato.

Io pure feci un tempo le mie prove
Di valor, pari a Orlando paladino.
Mi dier pece in le nari, e in ogni dove
Busse, che il pel m' han fatto sopraffino.

Io pure un tempo ebbi a scoprir, che quella,
Che giurata mi aveva eterna fede,
Iniquamente, all' amor mio rubella,
Ad un gattaccio vil tutta si diede.

N' ebbi lezione orribile: lasciai
Di più fantasticare: a proprie spese,
Dopo cotanti maledetti guai,
Hiddigeigei tutto a sprezzare apprese.

[227]

VI.

Il più bello tu se', Maggio, dei mesi,
Ma al gatto son le tue giornate orrende!
Sappi, che le tremende
Pene del canto appresi
Quando tornasti tu.

Ai cespugli odorosi, ai verdi rami
Degli augelletti vola il cinguettìo;
Pare, che un sol desìo
L' umanità richiami
Dovunque a musicar.

S' ode cantar la cuoca in la cucina;
Canta in falsetto, e a tutte quante l' ore!
– Impazzita è d' amore? –
E l' alma mia divina
Pennace n' ha dolor!

Mi decido più in alto di salire;
Avrò là sopra un pocolin di pace!
Poetastro loquace
Canta, nè sa finire,
Le infami sue canzon!

[228]
Lacerati ho gli orecchi, e disperato
Della cantina nel profondo io scendo;
O spettacolo orrendo!

Della casa sul prato
È un continuo ballar!

E a far più bella quell' iniqua danza
Ad orchestra mirabile è confusa!
Violin, cornamusa!
Per Dio! L' è tracotanza,
Che ben vorrei punir.

O popolo stordito! Or dimmi: e quando
Cupo tuono s' udrà tragicamente
Scrollare l' occidente,
Ti salverai cantando,
Danze intrecciando allor?

VII.

Ora è Maggio! Chi un poco ci riflette,
E sa la legge, che governa il mondo,
Di novo nulla v' ha, nulla ci mette.
Là del gran foco nel centro profondo
Stanno due gatte a girar l' asse elette
Di questa terra meschinella in tondo.
Nasce da quel girar tutto il sistema,
Di là delle stagion l' arduo problema.

[229]
Dunque com' è, che di Maggio nel mese
Mobile ho l' occhio, e più mi batte il core?
Quas' io mi fossi un inchiodato arnese,
Mi sto del giorno quasi sedici ore
A guardar di sottecchi la cortese,
Bionda Appollonia, un vaso di candore!
La brunetta Rachele, essa è l' ebrea!
Solo in vederla l' alma si ricrea!

VIII.

Nel turbinìo delle tentazioni
Trovare io seppi l' anelata pace:
Però sebben di ferro, e stia in arcioni,
Anche il più saggio è di peccar capace!
Più della calda gioventù gli sproni
Sento, e del sogno antico le tenzoni!
Di noi gatti il pensier s' alza sull' ale
Colà, dove non giunge altro animale.

Napoli, di piacer se' un paradiso,
Se' una coppa di nettare ripiena!
E te vorrei veder, Sorrento, in viso
Dai tetti eccelsi, e la tua piaggia amena:
Bolle il Vesevo, e in suo linguaggio muto
A la nave lontana fa il saluto.
Odo un dolce concerto in su la sera;
Son gli augelletti della primavera.

[230]
Carmela, de le gatte la più bella,
Se ne va di soppiatto ne la loggia:
Del muso il pelo m' accarezza, ed ella
Ne le zampe mi preme, e a la sua foggia
Dolce mi guarda. – S' ode un rombo. – L' onda
Del golfo è, che si frange nella sponda?
Od il Vesevo egli è, che romoreggia
Ne' segreti splendor della sua reggia?

Del Vesevo non è questo il romore.
L' ora dell' ozio e del riposo è questa.
– Nella corte, di stragi architettore,
Il più iniquo de' cani alza la testa:
Latra Francesco, il traditor, la bestia,
Che tutto è rabbia, e dà tanta molestia –
E il mio sogno di gatto lentamente
Si dilegua, e svapora dalla mente.

IX.

Hiddigeigei colla condotta austera
Netta da macchie tien la coscienza,
Nè di virtù diserta la bandiera,
Se chiude un occhio, quando in sua presenza
Del vicinato i gatti giovanetti,
Caldi pur essi di gentili affetti,
Vanno scambiando tenerelli baci,
E del più puro amor giuri veraci.

[231]
Hiddigeigei ha viva passione
Di fare ai topi inesorabil guerra;
Pure non gli è di collera cagione,
Se un altro vede, che la cetra afferra,
Se nel canto e nel suon qualche ristoro
Cercano i gatti ai tanti affanni loro,
Se in un pensiero sol fatti concordi,
Van sciogliendo fra lor celesti accordi.

Hiddigeigei favella – il gran vegliardo:
Raccogli prima, che marcisca il frutto:
Se alla bisogna tu riesca tardo,
Forse avverrà, che ci rimetta il tutto;
Bene rifletti, che non tutti gli anni
Passan senza rovine, e disinganni –
Che se venisse mai la carestìa,
Leccheremo i ricordi in compagnia.

X.

Nemmen chi teme Iddio,
Chi è netto da peccato,
Sfugge al crudele fato
Di vecchio diventar.

Con orror vedo il pelo
Bianco: sospira e muore
Il genio creatore,
Che ignoti voli ardì.

[232]
Contro il nemico atroce,
Che ha fieri e acuti artigli
Poveri abbiam consigli,
Debile l' operar.

Noi gli cadiamo vittime
Coperti dall' oblio,
E non un detto pio
Ci accompagna all' avel.

Furente, io vo' salire
Sul massimo oriuolo:
Ivi beato e solo
Sedermi, e più morir.

Là mi saran vivande
Gustose, prelibate,
Le sfere destinate
Il tempo a misurar.

XI.

È omai svanito il tempo fuggitivo,
Quando l' uom non ancora
Faceva malsicura,
A universal jattura,
Questa misera terra,
Onde incerto abbiam l' oggi ed il dimane;
[233]
Allor che il primitivo
Bosco gemeva sotto il pondo immane
Del mammon smisurato.
Ora tu cerchi indarno
Nelle nostre contrade
Il generoso figlio del deserto,
Il superbo leone:
Onde m' ho fissa in mente l' opinione,
Ed assai mi persuade,
Che in moderate zone
Noi trasciniam la vita.
Ned è sentenza ardita
Che in codesto terren pellegrinaggio,
Ed anche in poesia,
Il genio sempre non prevale; il mondo
Si fa sempre più debile, e infecondo,
E in mezzo a tanti piccioli, davanti
Il più picciolo marcia a tutti quanti:
Se il gatto sta un po' cheto,
Cantano i sorci, e fanno il diavoleto,
Infin che, quasi al cenno di un comando,
Gli infusorj fan festa giubilando.

XII.

Il gatto Hiddigeigei
Vedesi giunto agli ultimi suoi giorni,
E parla con sommessa
[234]
Voce; pensa all' atroce
Fatal partenza, che non ha ritorni.
Vorrebbe egli il tesoro
Vuotar del sacco d' ogni suo sapere,
E prendersi il piacere
Di predicar la verità nel foro.
Forse che qualche gatta,
Nel torbido avvenire,
Più onesta avrebbe regola di vita!
Scabrosa e disadatta,
Irta di sassi è fatta
Del vivere la norma, onde ne avviene,
Che vergognosamente
Noi vecchi ben sovente
Incespichiamo, e ci sloghiamo l' ossa.
Ah! che la vita asconde
Lotte cruenti, e inutili ferite.
Vinta ne fu la possa
Di qualche nero gatto,
Che valoroso indarno,
Ebbe la rara sorte
D' incontrar degli Eroi la bella morte.
Ma a che il vecchio lamento?
Ride la gioventù – ben io lo sento –
E ancor più scioccamente
Vive giornate immonde:
Ma il danno fa prudente,
Dal mal germoglia il bene.
Util non dà la storia mai, nè frutto!
Pur chi non la rispetta,
[235]
E i suoi savi consigli non accetta,
Coglie rovina e lutto. –
D' Hiddigeigei le poesie istruttive
So ben, che di Cantor saranno prive!

XIII.

La fronte ho più bianca – più debole il braccio:
Cadrommi fra poco – di morte nel laccio.
Lassù nel granajo – mi s' alzi la tomba;
È là, che ancor l' eco – del prode rimbomba.
Campione agguerrito, – munito di lancia,
Sostenni la lotta – sporgendo la pancia;
Ed or, che l' estremo – dei gatti son io,
Il brando mio fido, – lo scudo desìo
Avere raccolti – per sempre nel bianco
Lenzuol della morte, – qui presso al mio fianco.
L' estremo? O nipoti – degeneri siete

Dai vostri parenti, – nè il meglio vedete:
Del nobil pensiero – le lotte fuggite,
Nessuna virtude – degli Avi nutrite:
Onesti ed austeri – v' avete una pelle,
Ch' è fatta di cuojo, – ma l' animo imbelle.
Nojosi poi tanto, – di corta memoria;
Ben pochi son quelli, – che tengono a gloria
Il culto dei Padri, – che degli Antenati
Onorin la sacra – memoria e i Penati.
Ma in giorni lontani, – ne' dì, che l' oblìo
[236]
Dispersi avrà i sassi – del tumulo mio,
A notte udirete – di un gatto i lamenti
Irosi; ne avranno – paura i viventi.
Irosa lor suoni – la predica mia:
«Ponetevi in salvo – dall' empia pazzìa,
Di viver del poco – di viver frugali!
Lasciate quest' uso – per gli altri animali!»

[237]

Canzoni dell’ Uomo solitario

Dalla caverna del Gnomo

I.

Va solitario ognor per la tua via;
Abbi tranquillo e ardimentoso il core:
Molto discernerai,
E senza che da alcun detto ti sia,
Molto presentirai.

Mentre che nel via vai tumultuante,
Piccola gente schiamazza per poco,
Udrai sorger dal fondo
I canti; allora tu vedrai gigante,
Ampio, ed immenso il mondo.

Prendan gli altri la polve delle strade;
Tieni il tuo spirto fresco sempre e chiaro,
Pari a speglio forbito,
Pari all' onda del mar quando il sol cade,
Ed il giorno è finito.

Dai tumulti lontana e solitaria
L' aquila vola alle più eccelse cime;
Della cicogna il volo
Rade la terra, e poco sale in aria,
Sebbene voli a stuolo.

[238]
Va solitario ognor per la tua via;
Abbi tranquillo e ardimentoso il core:
Molto discernerai,
E senza che da alcun detto ti sia,
Molto presentirai.

II.

Non vaneggiare colla turba: al fondo
Discendi, oppure all' alto movi il piede:
Tesori immensi, che mai vide il mondo
Stanno colà, dove il silenzio ha sede.

E dall' alto tu vedi l' ampio mare
Illuminato, e le sue sponde: al basso
Odi dei Nani il cupo martellare,
Che l' uom conturba, e gl' incatena il passo.

Pari alla manna, tu ne avrai ristoro
Grande, e forte alimento spiritale:
L' antico Vero sol brilla a coloro,
Ch' hanno l' occhio securo e liberale;

Come le trame rozze e le sottili
Formansi in rete, – siccome la Legge,
Che ne le cose grandi, e ne le umili,
Penetra universale, e il mondo regge.

[239]
Ma verrà un dì – tremenda confessione! –
Che abbasserai la testa: del sapere
È questa la fatale conclusione:
Più bello è un filosofico – tacere –

III.

Pallidi volti vedo gironzare,
E mi piomba sul cor questo lamento:
«L' opre dell' uomo omai fanno spavento,
Vuote son d' ogni senso elementare:
Poichè da tanti secoli siam nati
Magri e vecchi noi siamo diventati.»

Volete voi, che nella brama ardente
Di dirvi tutto, io di narrar mi scordi
La famosa leggenda – negli esordi
Del mondo – nota all' universa gente,
De la fontana, ch' un debil vecchiotto
Rifaceva in robusto giovanotto?

La fontana non è una fantasia –
Scorre alle vostre case sì dappresso!
Soltanto il buon consiglio avete smesso,
L' orma solo smarriste ne la via.
All' opra dunque, e con intensa voglia
Se cercate, l' avrete in su la soglia.

[240]
Nel tranquillo boschetto, ove la voce
De l' uom non giunge, e felci vaporose
Vedon, da l' ombre de la notte ascose,
Le silfidi menar ridda veloce,
Dietro il muscoso sasso, e sotto l' erba
Chiara la linfa e limpida si serba.

Ivi sgorga dal grembo de la terra
De la perpetua gioventù la fonte.
Nel boschetto silente, e sovra il monte,
Il senso infermo vinca la gran guerra,
E de la primavera i giovin fiori
Da remoti germoglino dolori!

IV.

Vuoi tu guardar nel mondo
Senza tema di error? Osserva in pria
Di ciò che vedi il fondo:
Osserva ben quanto verace sia,
Che son materia e forza la gran chiave
Dell' edificio, che cader non pave.

Lascia la rigidezza
Di quanto fu nel tempo omai passato:
Predica la bellezza
Di tutto, che dà un animo elevato;
Ne la vicenda de le forme vedi,
Quel che immortal ne la tua mente credi.

[241]
Ma troppo arditamente
Non dei riporre in te troppa fidanza,
Se vuoi, che la semente
Giunga alla maturanza: –
Solo allor che rifletta lungamente
Lo spirto, e pensi, creator si sente.

V.

Col guardo fine, acuto
Dell' aquila, col core circonfuso
D' una lieta speranza,
Un tempo er' io venuto,
In un a eletta schiera,
Cogli spiriti in lotta.
Dritta la lancia, ed alta la bandiera!
Tremenda fu la rotta:
A nemico che fugge, è costumanza
Picchiar bene le spalle –
Ed io il picchiai sul monte e ne la valle.

Chi 'l crederìa? noi pure
Toccammo la terribile sentenza,
Ben nota, di sapere,
Che dopo tante cure,
Noi non sappiamo nulla. –

Fu allora, che il cavallo
[242]
Io volsi lentamente alla mia culla,
Ed al paterno stallo:
Che se prima mi dava gran piacere
Il parlar tutto il giorno,
Fu mio studio il tacer dopo il ritorno.

Troppo altero e superbo
Per creder ciecamente, ho visitato
Del monte le voragini;
Era ben poco acerbo
Veder di fuor la terra,
Veder l' esterne cose!
Il midollo nell' imo si rinserra:
Ed or più non m' assale
Desio dell' armi antiche e polverose;
Ma se ho dimesso l' armi,
Non venga il saputello a molestarmi.

Si sa, che poco basta,
Appena un girar d' occhi a porre in fuga
E nottola e civetta:
Brando non vale od asta
A chi codardo ha il core;
Ed io so di aver letto, –
Creder non lo volea nel mio stupore –
Un racconto perfetto:
Che contro la filiste, a Dio nemica,
Formidabile armata,
Una mascella d' asino è bastata.

[243]

VI.

La lagrima asciuga! Superbo, non devi
Più darti ai lamenti, siccome solevi:
Ad altri pur anco non prima finita
Sarà la gran lotta, che assieme alla vita.
Ancor v' hanno enimmi, che corron la terra
Ma sappi, che appena tu scenda sotterra,
Al posto vacante di un solo mortale
Verrà per sedersi più d' un animale.
Serena or le rughe dell' alta tua fronte,
Che son de la mente le nobili impronte:
Ma se non ancora tu avesti l' alloro,
Ben pensa, che merta più lauto ristoro,
Chi senza mercede, custode del vero,
Sostenne la lotta del franco pensiero.

[244]

Dalle Canzoni di Margherita

I.

Com' è superbo, altero,
L' animo suo gentile!
Non è che un Trombettiero,
Eppur nol tengo a vile!

Sette castella avesse,
Più bello nol vorrei;
Pur s' altro esser potesse
Ben più piacer ne avrei!

Ah! fosse ei cavaliere,
Almen del Toson d' oro! –
Amore dà piacere!
Amore dà martoro!

II.

Son due giorni, l' amante
Baciai la prima volta:
Da quel cattivo istante,
La pace mi fu tolta.

La cameretta bella,
Conscia de' miei diletti,
Ora non è più quella: –
Nutro ben altri affetti!

Le rose, i fiori miei
Son mesti, inariditi:
Se un tempo io ne godei,
Ora mi son sgraditi!

Fu perfido destino,
Che jer, stordita assai!
Non con acqua, con vino,
Mi par, li abbeverai.

La colombella mia,
Che tanto amava un giorno,
Per fame è in agonìa,
Nè più mi scherza intorno.

E il bravo cardellino
Più non so, che cos' abbia:
Par morto il poverino
Nella sua bella gabbia.

Rossa, e celeste lana
Su bianco vel pos' io –
E il filo bianco, insana!
Nel pinto lavorìo.

[246]
Dove sono i miei Vati,
Che leggea la mattina?
Credo averli gettati
Nell' armadio in cucina.

E della mensa i piatti?
Li ho posti sul leggìo: –
Di questi stolti fatti
Colpa d' Amor n' ha il Dio!

III.

Egli cavalca per lontan paese,
Nè commiato, il crudele! da me prese –
Tu franco suonatore delle selve,
Tu sole del mio giorno,
Quando farai ritorno?

Appena che il bel giovane guardai,
Il vago sogno era svanito omai.
O Amor, perchè tu gli uomini avvicini,
Perchè susciti un foco,
Che dee durar sì poco?

Dove viaggia? Il mondo è così grande,
Pieno d' astuzie e d' opere nefande!
Forse in Italia? Oimè! Donne bugiarde
Sonvi, e altrettanto belle! –
Guardalo, o Dio, da quelle!

[247]

Cinque anni dopo

Canzoni di Werner dall’ Italia

I.

Sorte mi fu propizia, e così al fine
Presto arrivai di mezzo alle ruine:
Or le mie guancie mutan di colore,
E il mio viso ha un insolito pallore.
Ahi! s' è voltato il foglio,
Grave è per me l' imbroglio.

Son morti i fiori – devo camminare
Fra la neve: – non so dove trovare
Il mio perduto amore: – al primo assalto
La fortuna non cede, e vola in alto!
Ma vince in alleanza
L' ardir colla costanza.

II.

Lungo la queta dirupata sponda
Sorge solingo scoglio:

Dalla terra vicina
L' ha distaccato la instancabil' onda
Della marina:
È d' ogni vita spoglio.

[248]
Ed oggimai mezzo sepolto giace
Superbamente in mare;
Ed il crocalo bianco,
Fatto dal sito, e dal silenzio audace,
Vi posa il fianco,
E comincia a strillare.

Dell' Oceàno sulle oscure vie
Va danzando una nave:
Nel suo volo leggiero
Va diffondendo teutone armonìe:
Il suono è fiero,
Eppur dolce e soave!

Oh se il Reno potessi io rivedere,
Allor sarei vicino
Alla diletta mia!
Patria, deh fa, che cessi alle preghiere
Mie, l' agonia
Di un povero tapino!

III.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Volan le lucciole
Vaghe, splendenti,
Come nell' ora solita
Venìano i sogni un dì,
[249]
A temperare i palpiti cocenti
Di un cor, che presso a morte si sentì.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Le stelle splendono
Lontan, lontano;
E si specchiano limpide
Nel cristallo del mar,
Come un intenso amor, che nell' arcano
Volo del tempo imperituro appar.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Dai mirti cantano
Gli usignoletti;
Sì mestamente amabile
Sembrami il lor cantar,
Quasi che fosser lagrimosi detti
Già svaniti dolori a ricordar.

Mi fan bene le notti dell' estate,
Come le taciturne cavalcate. –
Il mare s' agita,
In alto ondeggia:
Tante perdute lagrime
Esso non dee voler,
Che cadono dall' occhio, quando albeggia,
Ed annotta, al silente cavalier.

[250]

IV.

Si tuffa il sole nell' onda del mare;
Il Ciel lampeggia agli ultimi splendori:
Il giorno lentamente ora dispare,
S' odon delle campane i pii clangori –
E a te ripenso, o bella Margherita,
Eterno amore mio, sola mia vita!

Chino il capo sull' orlo dell' abisso:
Straniero son su questa itala terra:
Se dell' onda alla spuma il guardo fisso,
Di mezzo all' alma un sogno si disserra: –
E a te ripenso, o bella Margherita,
Eterno amore mio, sola mia vita!

V.

Dimmi, o Romana, perchè tu mi guardi
Con sì procaci sguardi?
Ben l' occhio è bello, ma non è sì bello,
Ch' io, straniero, abbia a perderci il cervello.

Di là dall' Alpi vedesi una fossa
Sulla riva commossa
Del Reno: – rose crescono su quella:
È là che dorme la mia Verginella!

[251]
Dimmi, o Romana, perchè tu mi guardi
Con sì procaci sguardi?
Ben l' occhio è bello, ma non è sì bello,
Ch' io, straniero, abbia a perderci il cervello.

VI.

Soletto esco, e m' avvìo
Fuor delle antiche mura:
L' aria v' è fresca e pura.
Verso la brulla campagna e deserta
Io movo il passo, dove i cimiteri
Aveva Roma antica;
Ed ora si riposa
Dalla cruda fatica,
Dagli odj, dai piaceri,
Dalla perpetua guerra.
Dell' Appia via fra la pungente ortica,
Fra le tombe, fra i marmi,

Un saluto mi manda l' erma torre,
Dal sole vespertino
Dorata: – e mi saluta,
O Cecilia Metella,
La tua funebre mensa, e baldanzosa.
Ma l' occhio mio trascorre,
Dalle rovine al Nord; il mio pensiero
Vola oltre il confine
Delle prode latine; –
Ivi è la dolce terra,
[252]
Benedetta, ove un angelo divino
Ogni mia brama attuta.
Io vedo là nella campagna aperta
La piccioletta torre,
Dove siede colei, ch' è la mia stella;
Dove al balcon la vite fa cornice
A Lei, che sola mi può far felice.

VII.

Ancor la terra giace prigioniera
Dell' inverno gelato:
Che vale, se trovandomi la sera
Seduto ad un camino,
Pensi solingo un poco
A un amor dileguato?
Spegnesi presto il foco,
E cenere diviene. –
È l' antica canzone,
È il solito destino;
Ma come por rimedio a le mie pene?
– Silenzio eterno, e oblio –
Ma te come obliar, Ghita, poss' io?

VIII.

Qui si suona e si canta allegramente
Per le vetuste strade
Di Roma: – la pazzìa
[253]
Sventola la bandiera,
Dal mattino a la sera,
D' insolita allegrìa,
Ch' uomini e donne invade,
E in maschera fa andar tutta la gente.

Lungo il corso è una caccia furibonda;
È lo sciame dei cocchi
Che va volando intorno:
Ed ecco, che dei fiori,
Coi soliti furori,
Principia in questo giorno
La lotta: avvien, che gli occhi
Talun ci perda in questa baraonda.

Si scaramuccia con viole e rose:
Come volano i mazzi!
Quegli gettò! – Fortuna!
Lo sguardo suo lampeggia,
Ancor nel dubbio ondeggia. –
Se colpirai la bruna,
Savio sarai fra i pazzi,
E le vittorie tue saran famose.

Ed anche a te, povero cuore; sia
Questo dì senza danni;
I crucci dispietati
Oblìa del giovin core,
E il tuo cocente amore!
Scorda i giorni passati;
[254]
Corri gli antichi affanni
Dei fiori a soffocar nell' allegrìa!

IX.

Di Nemi al verde lago,
Sorge su colle aprico,
Acero bello e antico,
Dalla cui cima carica di fronde,
Un suono lamentoso si diffonde.

Di Nemi al verde lago,
Giovane suonatore
Siede, e nel suo dolore
Va canticchiando una canzone, intanto
Ch' umido è l' occhio suo di amaro pianto.

Di Nemi al verde lago,
L' acqua della sorgente
Gorgoglia dolcemente.
Ma l' acero non sa, nè il suonatore,
Che vogliano in quel loco, ed a quell' ore

Di Nemi al verde lago,
Il meglio, che vi sia
La è proprio l' osteria:
V' hanno degni di premio maccheroni,
E coi vini miglior lauti bocconi.

[255]
Sono due pazzerelli
L' acero, bello e antico,
E il suo langnente amico:
Se non fosse così, senza dimore,
Bravamente n' andrebber dal trattore.

X.

Antico in petto bolle rancore –
Il nembo rugge, sibila il vento:
Affè mi cogli nel buon momento!
Susciti sprezzo, furfante, e orrore!

Dal tuo stiletto mi son schivato;
Ora a me tocca: non ho coltello,
Ma vorrò rompere sul tuo cervello
Brando tedesco, bene affilato.

Tramonta il sole – la luna spunta,
Regna silenzio: – lontan lontano
Torreggia l' ombra del Vaticano –
Doman quel birbo morto è di punta.

XI.

O Ponte molle, o tu ponte eccellente,
Dove ho tirato più di una sorsata
Da fiasca generosa ed impagliata,
[256]
O Ponte molle, più di me dolente
Uomo non havvi al mondo:
Sono cattivo bevitore e lento,
E nemmen di assaggiar voglia mi sento.

O Ponte molle, omai fatto è palese,
Ch' è il dolce tempo giovanil sparito,
Ch' è il vecchio amor tornato a questo lito.
Tira un scirocco calido in paese;
Nel mio core che sanguina
Sento le fiamme antiche serpeggianti,
Ed agitarsi le canzoni, e i canti.

O Tevere, o tu, Tempio di San Piero,
Regina o tu dell' universa gente,
O formidata Roma e onnipotente,
Da voi s' è dipartito il mio pensiero,
Ed altrove s' è vôlto!
L' amor soave della Selva Nera
È quel, cui penso da mattina a sera.

O Ponte molle, quanto ell' era bella!
Se mille donne dovess' io vedere,
D' una avrei sempre di cantar piacere:
Se mai passasse la cara donzella
Ora per questa via,
A te, robusta torre, nella fossa,
Midollo fremer sentiresti ed ossa.

Ma vano è il desiderio, ed il soffrire!
[257]
Troppo cocente è il sol, lunga la via,
Nè so che modo di volar vi sia.
Padrone mio, più non voglio languire:
Date del vino ancora;
D' Orvieto i colli hanno famose perle,
Piaccion anche all' afflitto al sol vederle.

O Ponte molle, o tu ponte eccellente,
Perchè mi son perduto in vaneggiare,
Vedo, che un brutto scherzo mi vuoi fare.
Sorge nembo di polvere potente!

Della città vicina
Più non posso alle porte far ritorno,
Che la mandria le chiude, che ho dattorno.

XII.

(Monte Testaccio)

M' è ignoto cosa debba ora accadere:
Regna silenzio, e omai declina il giorno.
La nottola in sospetto
Batte la ronda intorno
Al vallo antico dell' antica Roma!
Quiete, solitudine, deserto
Sol fannosi vedere;
E già l' ostessa ha detto,
Ch' è l' ora di andar via,
E chiuder l' osterìa.

[258]
Una civetta sento gracidare
Fra i sepolcri, e i funerei cipressi
Piangere amaramente:
I nebbioni son spessi
Così, che più non vedesi fiammella:
Di Cestio alla piramide solinga
Fremer sento, e ondeggiare
La trapassata gente. –
Che voglion le coorti
Dolorose dei morti?

Vedi al monte un frequente lampeggìo,
Vedi le grigie nubi volan via:
Viene con volto giallo,
Punta da gelosìa,
La piena luna e la sua corsa inizia.
Essa inargenta la dormente terra,
E si specchia nel mio
Bicchiere! No: non fallo:
Temo, che tutto questo
Torni per me rubesto.

Ma chi sostenne un dì l' acerbo affanno
Di lasciar la sua bella, e sen partìa,
Tanto l' avrà più cara
Quando al ritorno sia!
Non è prudente seder troppo a lungo
In quest' aria di Roma sì pesante!
Prender si può un malanno –
La luce è fatta rara
[259]
Il sol già andò di sotto –
Darò doman lo scotto.

XIII.

Allegramente canta,
Mi chiama a sè l' allodola;
E n' ho delizia tanta,
Che dal sonno mi sveglio:
Ella saluta da mattina a sera
Co' suoi trilli la giovin primavera.

Nel fiorito giardino
La verde palma mormora,
E in sul primo mattino
Misteriosa cullasi :
Del mare a la lontana infida sponda,
Con romor batte, spumeggiante l' onda.

Vedi l' azzurro Cielo,
Vedi del Sol la vivida
Luce, cui tanto anelo
In questi dì tristissimi.
Cuore, che vuoi di più? Suvvìa gioisci,
E di natura al giubilo ti unisci.

Canta con pio fervore
A Dio grande, santissimo,
[260]
Al vecchio tuo Signore
Una canzon di grazie: –
Dal capo tuo non tolse ei mai la mano –
Sei tu che, ingrato, fuggisti lontano.

XIV.

Io servo – servo! La brutta parola!
Nulla al mondo più v' ha che mi consola:
È primavera, l' amore è fuggito!
Per te, povero cuor, tutto è finito!

La tromba è in man della malinconia,
Che d' un funereo velo la coprìa:
Hanno ben chiuso dentro nella gabbia
Chi per suonarla avea migliori labbia.

Tremendi affanni, doloroso fato
Crudelmente su lui hanno pesato –
Dover oggi servir per poco pane,
Per poco pan servir anche il dimane?

Ed ora tace il suo canto profano –
Maestro è di Cappella in Vaticano!
E pure ei su la sua cetra giuliva
Cantò del Reno un dì lungo la riva!

[261]

PARTE XV.

Un incontro in Roma.

Pesa su Roma, la regina antica
Del mondo, l' infocato aer, che avvampa:
Con lento moto il Tevere le bionde
Acque sue volve al mar, non per secreto
Voler, ma perchè lungo uso e costante
Ha di addurle colà. Stava seduto
In fondo all' acque il Vecchio, e borbottava:

«Oh come tardo va del tempo il volo!
Lasso ch' io son! ma forse eternamente
Dovrà durar così molesta noja?
Non cesserà, quando l' onda marina,
Nello scrosciar della tempesta, a un tratto
Tutti c' inghiotterà? Ruscelli e fiumi,
Me pure, il vecchio, sconfinato mare
Avvolgerà? Sempre lambir di questa
[262]
Roma le mura! Oh noja immensa!
Che questa terra classica sia detta
Non mi cale, e di classico a me pure
Sia data la nomèa. Spariti omai,
Sono cenere e polve i lieti Vati,
Che un dì, recinti dalla sacra fronda,
E col ritmo nel core, han celebrato
La gloria mia: sgombraro ad altri il loco;
Ma questi, nati appena, al reo tramonto
Venner bentosto: ah lungamente ancora
Spettatore sarò di questo gioco
D' ombre! – Ma infine tornami lo stesso;
Piuttosto vo' sapere, e n' ho il diritto, –
Chi diè l' assenso a que', che son di sopra,
Di turbar la mia pace, i sonni miei?
Cos' han gettato della reggia mia
Ne' tranquilli recessi? ove la sacra
Canna tessean le Ninfe al mio riposo,
Sassi e rovine or son: elmi romani,
Gallici brandi; etruschi antichi arnesi;
Bellissimi di marmo simulacri, –
Che dalla tomba d' Adriano al basso
Precipitando, fransero dei Goti
Le ferree teste, – e son commiste l' ossa
Dei combattenti, – quasi l' alveo mio
Fosse un museo d' antichità! Ben sazio
Mi sento invero, e non saper m' è duro
Di questo affanno il sospirato fine.»

Il Tevere così mentre la stizza
[263]
Con dispettoso ragionar disfoga,

La varia folla s' agita, vestita
A festa, ed al Vaticano affretta il passo.
Angusto è il ponte: spingonsi i Signori
Con vece alterna; hanno perrucca e spada,
Sono alla foggia ispana avviluppati.
I Francescani monaci tu vedi
Vestiti a nero; vedi i Cappuccini
Bruni; di Roma il popolo: – il pastore
Selvaggio, che dal sol della Campagna
Bruciato ha il volto, con superbia antica
Quà e là tu vedi di cadenti cenci
Un manto simular: – con piè leggiero
Van ne la folla, in neri veli avvolte,
Belle fanciulle, ma i procaci sguardi
Non frena un velo (il più fulgente sole,
Fatto prigion nell' infiammante speglio,
Che cos' è di quegli occhi al paragone?).
Cielo! ti frena, o inaridito core!

E dal Castel Sant' Angelo tu miri
Ondoleggiare le papali insegne:
Con mitra e chiavi pinte a croce, ch' oggi
Festa è solenne, dedicata a Piero,
Degli Apostoli il Prence, annuncio danno
Mille bandiere.

Innanzi a quel superbo
Duomo di Piero nitide fontane
Mandano al Cielo le spumanti linfe,
[264]
E sovra conche di granito appare
L' iride bella: di Ramsete guarda
L' alto obelisco sulla immensa folla,
E in egizia favella si lamenta:
«Popolo incomprensibile si è questo
Di Roma! Un giorno cosa si volesse,
Sotto Nerone Imperador potei
Capire a stento, ed or men lo comprendo.
Ma questo io so, ch' anco in Italia è freddo
E tale, che si gela. O Dio del Sole,
Sorgi, t' affretta, in mio soccorso accorri,
E lontano mi guida, alla mia casa,
Nell' arena infocata: fa, ch' io vegga
Ancor di Tebe il tempio. Tu del Sole,
Ammon, se' Dio: m' adduci dunque, e tosto
Alla mia Sfinge, la vetusta amica:
Sotto le fiamme del deserto, ch' io
Possa sentir, nel risonante marmo,
Di Memnone la prece!»

Lungo i gradi
Del Tempio Vaticano, e sotto l' alte
Colonne vedi Alabardieri svizzeri,
Che la guardia avvicendano, pesanti
Passi scambiando: l' eco ripercote,

Per gli ampi spazi, quel romore d' armi.
Al Caporal, con mesta nota, un giovane
Lanzo iva dicendo: «Più che belli,
Siamo stupendi noi figli d' Elvezia,
E nessun altro aggirasi per Roma
[265]
Uomo di guerra, che meglio di acciajo
Porti elegante la corazza, e giubba
A tre colori, nero, giallo, e rosso.
Dal balcone su noi timida guarda
Qualche pupilla, che somiglia al foco.
Il cor pur sempre la diletta patria
Invoca, e i monti, e dell' alpino corno
Il suon lontano: più nulla mi cale,
Tranne il partir: caparra, soldo, scudi
D' argento, ed anco la benedizione
Del Santo Padre volontier darei,
E il vin d' Orvieto, che di nera perla
Rutilante ha il color, pur che potessi
Là sul Pilato correre sull' orma
Del camoscio fuggente, pari a snello
Ed animoso cacciator, sfidando
La valanga e i burroni: ovver con passo
Leggiero, della luna al mesto raggio,
Bere gli effluvj di montani prati,
Volare di soppiatto, al lumicino
Della capanna, in braccio alla vezzosa
Pastorella, alla dolce Cunegonda
D' Appenzello, e il saluto far col canto,
E col gorgheggio al mattutino Sole.
Ah Santo Padre! ed io vorrei scordare
La tua musica sacra, se potessi
Udire ancora il fischio solitario
Della patria marmotta!»
Sulla scala,
Ch' è innanzi alla Basilica v' ha folla
[266]
Di giovani eleganti: stan guardando
Giugner placidamente gli equipaggi
Magnifici e i pesanti carrozzoni.
Quell' Eminenza non vedete voi,
Che in piena luna ha trasformato il volto,
Ha doppio mento, e al gallonato servo
S' appoggia? È desso il Cardinal Borghese –
Ben volontier oggi vorrìa dei monti
Sabini al rezzo, nell' amena villa
Che lo fa d' ozj ricco e di bevande,
Sedere al desco: è splendido Signore!
Ama i classici, e ancor più la bucolica.

«Chi è quel Messer, pien di sussiego?» Chiede
Taluno, «forse nol vedete voi?
Gli pende al collo una catena d' oro,
E va squassando il grave perruccone,

Siccome Giove nell' Olimpo.» «Ignoto
È a voi?» loquace gli risponde un tale:
«Desso è Bernini, il Cavaliere, il grande:
Più bello il Pantheon fece; vera forma
Diede di Piero al Tempio, e sul sepolcro
Del Santo eresse, risplendente d' oro,
Il tabernacol – più di centomila
Scudi costò. – Levatevi il cappello
Chè non vide il creato più sublime
Artista: no, non vide.» – Allora un uomo,
Che spessi e grigi aveva i baffi, l' altro
Picchiava sulla spalla, e motteggiando
Dicea: «Sbagliate, mio Signore, e assai;
[267]
Non vide il mondo mai guastamestieri
Peggior di questo, e chi ve lo sostiene
È Salvatore Rosa.»
Romoreggiano
Ricche carrozze: in vesti rilucenti
I donzelli precedono a cavallo:
Con prestante corteo verso la porta
Maggior del Duomo move una Signora.
Diceva un tal: «Di Svezia è la Regina;
Vi ricordate voi com' era bella
Un dì, nel primo suo solenne ingresso,
Angelica beltà meravigliosa?
Del Popolo la Porta ornata a fiori
Era, e festante la città di Roma
Le mosse incontro fino a Ponte Molle,
Salutandola. Quanto è lungo il Corso
Fino al Palazzo di Venezia mai
Cessâr le grida e il giubilo. Vedete
Voi quell' uomo piccin, che d' ampia gobba
Munito ha il dorso? Ora starnuta: caro
Cotanto è alla Regina; egli è il filologo
Nodeo, che tutto sa, che vi sa dire,
Cosa in passato si pensasse, e cosa
Ora si pensi. Non è tempo molto,
Che in le case del Principe Corsini
Un salterello dei passati tempi
Danzava, e per mostrar, che autentico era,
Lungamente parlava. La brigata
Tanto ne rise, che il romor ne giunse
Del Tevere alla sponda.
[268]
Allor veniva,
Non osservato dalla folla, un cocchio
Pesante, e vi sedean entro due Dame,
Vestite a nero. Era il fedele Antonio
Che reggeva i cavalli: «Olà, Signori,»
Egli attento gridava «fate largo,
Cedete il passo alla Signora mia –
È l' Abadessa – principesca stirpe –
Illustre sangue, e seco ella conduce

La Signorina.» In linguaggio tedesco
Così gridava Antonio, ed i Romani
Ne ridevano.
Intanto egli con occhio
Attonito guardava entro quel mondo
Nôvo – e un cocchier vedea nella sfilata
Della Svedese: a lui dal suo sedile
Sbarbazzando gridava: «Olà, ti ferma:
Vecchio Svedese ben ti riconosco:
Forse, che ancora ringraziar ti devo
Di quel fendente, che da buon amico,
Nell' aspra pugna a Norimberga, al braccio
M' hai regalato? Città strana è questa
Roma! nemici antichi, e antichi amici,
Sepolti dall' oblìo di lunga data,
Scontransi ancora!»

Ed or soavemente
La Canzon risaluta Margherita
Per le italiche terre: i più bei fiori
Del mezzogiorno spargere vorrebbe
[269]
Della pallida vergine sull' orme,
Pur di vedere su quel mesto volto
Solo un sorriso – ma dacchè il castello
Werner lasciò, là dentro ospite raro
La gioja fu. Venne al maniero un giorno
Lo svevo giovanetto, e una sol volta
Ella sorrise, – e fu sorriso amaro, –
Siccome suono di spezzata corda,
Che assomiglia a lamento; – egli partiva,
Libero ancora, come entrato v' era.
Per mesi ed anni, di secreto amore
Struggevasi la bella, allorchè un giorno,
Sentendone pietà, sì favellava
Al Baron l' Abadessa: «In questa terra
Più Margherita non vedrem fiorire,
E lentamente il derelitto core
Soffocherà nel grave affanno. Cielo
Mutar, sceglier più liete e miti piaggie,
È farmaco potente. – Margherita
Venga meco in Italia: in questi tardi
Anni miei devo a Roma far ritorno.
Il Vescovo di Coira al mio convento
Vuole usurpar le più splendide ville:
Farò le mie querele, e al Santo Padre
Dirò: Siate benigno, e dell' impronto
Prelato sia per voi l' audacia spenta.»
E il Barone: «Acconsento; la mia Ghita
Venga con voi: che il Cielo vi accompagni,
Deh! spunti presto quel bel giorno, in cui,
Con rosee gote, e colla pace in core,
[270]
Me la ricondurrete.»

E verso Italia
Preser la via: – l' ufficio di cocchiere
Al fido Antonio è conferito.

Ei tocca
Dello sportel l' inargentata molla,
Che tosto s' apre, e n' escono le Dame.
Verso San Piero l' Abadessa affretta
Il passo, ed al suo fianco è Margherita
Presa da meraviglia il guardo attorno
Gira la pia; vede la Chiesa immensa,
Dove l' uomo ti appar così piccino,
Non più d' un punto; vede le colonne
Di marmo gigantesche, e la splendente
Cupola d' oro: vede nella nicchia
Della nave di mezzo, bellamente
Seder di Piero il simulacro in bronzo:
In quel giorno di festa avea sfoggiato
Grave paludamento, a quel simile,
Che indossava il Pontefice: per tanto
Oro, pesante era la stoffa, e a stento
Si piegava al metallo: sulla testa
La statua avea la mitra: Margherita
Stupiva nel vedere alcun, che il piede
Di bronzo santamente bacciuccava. –
Alle sedie d' onor, presso l' altare
Del Papa, un Ciambellan le due tedesche
Dame guidava, quando poco lungi
Odesi un canto: allor la laterale
[271]
Porta del Vaticano al Santo Padre
Apresi. – Vanno innanzi Alabardieri
Svizzeri, d' alte forme, e a passi gravi:
Movon lor dietro i celebri Cantori
Della Cappella pontificia: libri
Pesanti hanno di note i garzoncelli
Del Coro, e d' essi alcuni, i più piccini,
A grande stento seco trascinavano
Voluminosi In-foglio. I Monsignori
Seguìano pavonazzi; indi gli Abati,
Tra lor confusi, con solenne incesso,
E i Canonici tutti di San Piero:
Gravi nel passo quali sono grasse
Le lor prebende. Tremolante e tardo,
D' argentea mazza debile sostegno
Il General si fea dei Cappuccini.
Di novant' anni egli sentiva il peso
Sulle spalle, ma ancora ruminava
Nel suo chiuso cervello arditi piani.
Assieme ai Francescan dell' Ara-cœli,
Di Palazzuolo il Gran Prior venìa:
D' Albano al lago, fra gli ombrosi clivi
Di Monte Cavo siede il suo convento,
Dove regna la pace, ed il suo cuore

Tranquilli ha sogni. – Ed or sopra pensiero
Ei camminava. – A cosa pensa mai?
Quel movimento delle labbra prece
Non è; ma un mormorar, che nulla dice.
Pare un saluto, «Vatti in pace, Amalia.» –
Dei Cardinali ora venìa l' eletta
[272]
Schiera, dell' ampie porpore le code
Lunghe per lungo tratto istrascicando
Sul pavimento: «Abbi pazienza, o core,
Se primo siede un dei secondi» seco
Degli Ottobuoni il Cardinal pensava,
«Pria che si compia di sett' anni il giro
Di Piero il trono mio sarà.» Venìa,
Nude le spade, marziale il passo,
Dei Cavalier l' innumerabil turba;
È quella del Pontefice la Guardia
Nobile, e il Papa le venìa dappresso.
Otto donzelli sovra eccelso trono
N' aveano il pondo; sulla santa testa
Agitavano i paggi colossali
Ventagli a mitigar la vampa estiva.
Candido, come neve, era il festivo
Paludamento: la diritta mano,
Benedicendo coll' anel di Piero,
Dava scintille: a lui davanti china
Il popolo la fronte, e si prosterne
Al suolo.

Giunto sul maggior altare
Appena era il corteggio, sulla tomba
Dell' Apostolo Santo, il Santo Padre
La messa celebrava: del divino
Palestrina dal coro risonava
Severo il canto, e la fervente prece
A quel canto la Vecchia accompagnava.
Ma la fanciulla pudibondo il guardo
[273]
Suo mesto sollevava, e le parea
Canto di Ciel quel canto. – Margherita
Spinger volea l' occhio più in alto: a un tratto
Sui Cantori lo arresta. – Margherita
Trema: lassù, dai biondi ricci, vede
Un bell' uomo, ma a mezzo la colonna
Il copre. – Margherita lassù sempre
Spinge lo sguardo; ma già più non vede
Il Papa, più non vede i Cardinali,
Nè vede più le risplendenti ottanta
Nove fiammelle sulla tomba accese
Di Piero! «Ah dì! perchè, perchè ritorni,
O antico sogno? In questo sacro asilo,
Perchè m' insegui ancora?» –

Il canto muore
Lentamente: finita era la festa.

«Pallida siete, o mia fanciulla: Dio!
Che avete mai?» le chiede l' Abadessa,
«Questa è l' ampolla, che darà ristoro
Alle debili membra: essa contiene
Le più squisite ed odorose essenze,
Che Fiorenza distilli, ed è famosa
Dei farmachi in San Marco l' officina.»

Lungo i sedili delle illustri Dame
Passa la schiera dei Cantori: un grido
Dà Margherita: «Dio del Ciel, m' assisti!
Egli è l' amato, il caro Werner mio,
È desso!» Fosco, torbido divenne
[274]
L' occhio, languido in pria. «Sì fortemente
Perchè batti mio cor?» – Non la sostenne
Più innanzi il breve piè: sul pavimento
La vergin bella, quasi morta, cadde.

[275]

PARTE XVI.

Scioglimento e fine.

L' undecimo Innocenzo era un buon uomo,
E il canonico pranzo gli avea fatto
Buon pro quel giorno. Ei stava rosicchiando
Un ananasso, sua cena frugale,
E al Cardinale Albani favellava:
«Chi era mai quella pallida fanciulla,
Che stamane fu presa da deliquio
In San Piero?» E l' Albani rispondea:
«Nulla ancora ne so, ma tostamente
Ne farò inchiesta a Monsignor Venusto:
Quanto il giorno o la notte in Roma avviene,
Egli sa: quel che narrino i Saloni;
Quel che il Senato imbrogli; e di qual vino
I fiamminghi Pittor bevan; che trilli
Faccian le Prime Donne; e sa perfino,
[276]
Che cosa rappresentino all' Agone
Le marionette. Nulla è sì celato,
Che tosto non lo sappia Monsignore.»

E inver, pria che il caffè fosse servito
(Era in allora una bevanda rara,
E di gran moda, nelle grandi feste);
Tutto sapeva il Cardinale appieno,
E al Santo Padre raccontava: «Quella
Pallida giovanetta è nobil Donna:
L' Abadessa tedesca la condusse
A Roma seco. Oggi in San Piero vide –
O meraviglia! – un uomo, che per molti

Anni ella amò d' immenso amore, e ancora
Ell' ama, oh meraviglia! – Ei non discende
Da magnanimi lombi, ei non ha lume
Di nessuna casata; onde un bel giorno,
Disperato, da lei prese commiato,
Ed or causa innocente del deliquio
O meraviglia! – fu – Werner, quel Sere,
Che presso Vostra Santità l' ufficio
Ha di Maestro di Cappella. Tanto,
Sotto suggello di confessione,
A Monsignor narrava l' Abadessa,
Che poco prima visitata avea.»

Parlò il papa: «È un incontro commovente
Invero. E se non fosse, che il soggetto
Moderno è troppo; se non si trattasse
Di barbari tedeschi, alcun potrebbe
[277]
Cogliere allori al dilettoso bosco
Dei Signori di Arcadia, se volesse
Cantare in rima il memorando caso.»

«Serio interesse pur io prendo al serio
Ser Werner: bravo egli è, mi tiene in riga
Egregiamente la Cappella: il gusto
Della musica sacra egli diffonde,
Mentre questi miei cari italiani
Soltanto per le scene teatrali
In sollucchero vanno.»
«Senza tante
Chiacchiere egli è fedele al proprio incarco;
Parola egli non dice, che pesata
Bene non abbia in pria. Non una sola
Grazia mi ha chiesto. La sua mano aperta
Giammai non fu per dar la caccia ai doni
Del seduttor, sebbene in questa Curia
Di corruzion gli esempli sien palesi,
E sì frequenti, come ai caldi giorni
Dell' estate le pulci. Non è vero,
Monsignore Venusto? Sembrerebbe,
Che un' ambascia celata del Maestro
L' animo gravi: in verità sarebbe,
Non poco interessante di sapere,
Se a quell' amore egli pur pensi ancora.»

E il Cardinale Albani soggiungea:
«Di questo fede potrei dare io stesso,
Chè nelle note, che teniamo noi,
[278]
De' Ministri, locati in basso e in alto,
Di Santa Chiesa, e dello Stato, è iscritto,
Con cenno espresso, e come cosa strana
La fosse, ch' egli rigorosamente
Fugge le donne.»
«Invero in sulle prime

Si buccinava, chela bella ostessa
Della valle di Egeria omai gli avesse
Il core acceso di amorosa fiamma.
Al declinar del giorno egli solea
Solo ronzar non lunge dalla Porta
Di Santo Sebastiano: in que' dintorni
Altra casa non havvi, ed in simili
Marcie notturne a un uom giovane e bello
Sta sempre contro la presunzione.»

«Senza dir verbo a chicchessia, gli abbiamo
Messi i bracchi alla coda, e tostamente
Questi il côlsero in mezzo alle rovine
Dell' Appia strada sepolcrale.»

«È tempo,
Un patrizio romano ivi poneva
Ad una sua liberta – era un' ebrea,
Che dell' incendio struggitor del Tempio,
A ricordo gentil rapita avea –
Una tomba. – Lì presso egli sedeva,
E le spie ci spedivano rapporto,
Ch' era bello il vederlo: la campagna
Dalla notturna oscurità coperta;
[279]
Della luna il chiaro sui monumenti
Di marmo, – ed egli in suono di lamento,
Nel solitario orrore della notte,
Dava fiato alla tromba.»

«Abbajatrice
Volò qualche parola: allor fu detto,
Motteggiando, che Werner componeva
Una messa da morto per l' Ebrea.»

Così parlò. Gravemente sorride
Il Papa: dopo lui sorridon tutti
I Cardinali, e – tale era la legge –
Dopo loro sorridono ad un tempo
I Ciambellani: si notò perfino,
Che il volto malinconico di Carlo
Dolci si serenò. Riprese a dire
Il Santo Padre: «Figli miei, rispetto
Al Maestro tedesco è ben dovuto:
Così pur fosse, che tal altro, a notte
Fuggendo di soppiatto, non altrove
Movesse il passo, che sull' Appia via.
Werner possiede la mia grazia, e presto
Ne avrà prova solenne: se non erro,
Per domani accordata all' Abadessa
Ho udienza.»

Nel mattin del primo luglio
Dell' anno mille seicento settanta,
Con inusata pompa sovra Roma
Risorge il Sole: una leggera brezza

[280]
Di tramontana mormora fra i mirti,
E i cipressi degli Orti vaticani;
I fiori, giubilando, infra gli olezzi
Ergono ancor le reclinate teste.

Sull' asta gigantesca, armata in bronzo,
Che sulla Mole di Adriano un tempo
Fe' di sè pompa, ed ora si riposa
(Pari a vecchio ufficial, che dai sudati
Lavori ha tregua, e vivesi beato
Dell' anelata pace), in mezzo ai fiori,
Al gelsomino ed alla rosa, vedi
Le lacerte guizzar, che dan la caccia
Ai moscerini, alla luce del sole
Danzanti. Gettan acqua le fontane:
Cantan gli augelli: negli stessi marmi
Candidi de le statue par serpeggi
L' assillo della vita: move il piede,
Mentre sulla sampogna va suonando,
Il Satiro, che dal suo piedestallo
Vorria saltare nel giardino. – Apollo,
Col cenno lo sconsiglia: «Amico mio,
Antichi sono i nostri tempi, e solo
Il biasimo ne avresti, e la vergogna.»
Dal Sole illuminata, al Vaticano
I suoi saluti invia Roma: da un mare
Di case, di basiliche e palazzi,
Superbamente il Quirinal torreggia,
E più lontano il Campidoglio, involto
In nuvolette di viola e rosa
[281]
Aderge il capo.

Di sotto alla pergola,
Sullo smalto dei fior fulge la bianca
Tunica del Pontefice: concesso
Di vederlo in quel loco solitario
Avea, benigno, all' Abadessa, ed alla
Signorina. La vecchia chiudea 'n petto
Il conforto, che in breve si sarebbe
Sciolta la lite, che l' avea condotta
A Roma; ma il Pontefice, volgendo
A Margherita la parola, a questa
Così diceva: «Nessun torna a casa
Da questo pio pellegrinaggio mai
Senza conforto, e medico qual sono
Dell' anime, dovere è tutto mio,
O mia bella, o mia pallida fanciulla,
Di preservarvi da futuri mali,
Da deliqui improvvisi.» E con sommessa
Voce comanda, che si chiami tosto
Maestro Werner.

Venne incontanente

Werner. – Era cresciuto nelle amene
Piaggie del mezzodì, prestante e bello.
Da quando, senza speme innamorato,
Dal Castello del Reno era partito
Col suo corsiere, la selvaggia e forte
Tempesta della vita rudemente
Flagellato l' avea. Narrar potrei
[282]
Quanti nôvi paesi egli trascorse:
Quanto mar navigò; come di Malta
Coi Cavalier contro i corsari turchi
Combattuto abbia; infin che il caso a Roma
Lo condusse. – Simile al carrettiere,
Quando è giunto alla porta, la sua frusta
Fa scoppiettar, tale il mio Canto indugio
Non sa soffrir, e grida: «Avanti! Avanti!
Finiamola una volta.»
Werner vede –
Sorpreso, vede Margherita; due,
Tre volte egli in silenzio la rimira,
Ma gli occhi suoi ben più di uno stampato
Volume a lei favellano. Lo sguardo
Era simile a quel del savio Ulisse;
Quando sedendo colla donna sua,
Presso le salme degli estinti Proci,
Dopo vent' anni di patiti affanni
E di tempeste, sospirando tacque.

L' undecimo Innocenzo era un buon uomo,
E profondo psicologo; in tal guisa
Affabilmente egli parlò:
«Non lice
Divider quello, che benigna univa
La Provvidenza, ed io mi son convinto,
Jeri in San Piero, ed oggi nel giardino
Vaticano, che questo è tale un caso,
Che la papale decisione attende.»
[283]
«È un essere potente, quel che il volgo
Amore appella: esso è così sottile,
Più della luce, che tutte attraversa
Di questo mondo le fessure, ed anzi
La stessa Santa Sede aspri ne sente
Assalti, e a me chiede soccorso.»
«È lieto
Ufficio della Chiesa ad un verace
Amor toglier gli inciampi, e livellare
Le asprezze. Quelli più, che in tali affari
Noja tanta mi danno, son le genti
Tedesche. Venne già di Terra Santa
Un Conte a Roma: avea seco una donna
Musulmana, e la moglie sospirava
Da tempo il suo ritorno. L' imbarazzo
Narran gli annali, in che trovossi un giorno

Il mio predecessore. Il più infelice
Di tutti i Cavalier venne, Tannhäuser:
«Papa Urbano,» diceva, «Papa Urbano,
Fu l' empia Venosina, che sett' anni
Fra' suoi monti mi tenne!» Ma il presente
Caso è diverso, più innocente assai.
Non opponesi alcun impedimento
Canonico, e so ben, che affatto è lieve
La cagion del rifiuto, onde il Barone,
Padre de la fanciulla, a l' amorosa
Fiamma contrasta. Ser Werner, udite:
Voi m' avete servito fedelmente;
Pure nel rassegnato e taciturno
Adempimento dell' ufficio vostro,
[284]
Come l' uccello in gabbia, cantavate
Malvolontieri. Chiesto avete il vostro
Licenziamento un' altra volta, ed io
Ve l' ho negato, e ancor vel negherei,
Se fosse di uso nostro, che una donna
Tener potesse della mia Cappella
Il Maestro; ma voi bene sapete,
Che Roma sempre rispettò la sacra
Tradizion: lo stesso Palestrina,
Per non poter prendere moglie, astretto
Fu di partire, ed in lontane terre
Esular.
Ma vi lascio nella piena
Mia grazia, e poichè so che al Genitore
Della fanciulla, triviale e breve
Un dì suonava il nome *Werner Kirchhof*,
Della mia Corte Cavalier vi eleggo.
So che non è vostro desìo: dall' arte
A chi è nobilitato, un ornamento
Inutile si è questo: tuttavia
Margherita contento avrà maggiore,
Se la mano di sposa al Marchesino
Di Camposanto ella offrirà, che ad uomo
Senza titoli e onori, al suonatore
Werner. Ond' è che in forza del potere,
Che di legare e sciogliere concesso
Mi fu, le mani vostre unisco, e sposi
Vi dico. In tempi di sì rei costumi,
Come ideale, fedeltà in amore
Ben si conosce; me ne deste voi,
[285]
Col fatto, esempio luminoso. Or dunque
Siate felici, ed io vi benedico.»

Ei disse, e quasi disse lagrimando.
Pieno di gratitudine il ginocchio
Piega il nôvo Marchese: avanti il Santo
Padre lo piega pure Margherita. –
L' Abadessa piangea dirottamente,

Tanto che l' erba, stupefatta, incerta
Era se fosse pioggia, che benigno
Mandasse il Ciel.
La commovente storia
Di Werner, della sua sposa fedele
Margherita, dal Papa benedetti,
Dell' Abadessa chiudesi col pianto.

Chi a tarda notte aggirasi sul Corso,
E di soppiatto in un chiassuol s' addentra
Laterale? Ben so, ch' egli è 'l cocchiere,
Il bravo Antonio. La sua gioja è tanta,
Che dirvela non posso: egli la narra
A tutta Roma là nell' Osteria,
Del Facchino all' insegna: oggi ei non beve
Il vino consueto d' ogni giorno –
Dall' impagliato fiasco egli tracanna
L' Orvieto e il Monte Porzio. Le impannate
Va prendendo d' assalto, i vetri spezza,
Sulla via getta le bottiglie vuote,
Fuori delle fenestre. Egli è indignato
Coll' olio, che simile alla cometa
[286]
Negli spazj celesti, or va nuotando
Sul vino: eppure pieno d' allegria
La fedeltà festeggia, e beve e beve e beve.
È alticcio, ma l' ostiere il fiasco sesto
Corre a levar dalla cantina, e stappa:
Antonio va vociando: «Ti rallegra,
Vecchio cor di cocchiere: i tuoi cavalli
Attaccherai tra breve, e alla tua casa
Farai ritorno. Al cervel d' un cocchiere,
Questa misera Italia è ben lontana
Da uno stato civile; indietro è assai.
Strade cattive – pesanti gabelle –
Stalle ammuffite – avena triste – rozze
Vetture – l' occhio mio si offende sempre,
Quando il caval vedo educato a toro:
Di uno stato miglior manca la base
Fondamentale qui in Italia, manca
La colleganza dei tedeschi servi!
Alla terra natale oh come anelo!
Quale sarà la gioja mia, il saluto
Quando potrò scambiar con chi grembiule
Porta e bianca beretta! Io me lo abbraccio,
E me lo bacio: a casa dunque, a casa!
Oh l' alta meraviglia! La sorpresa!
Non prima d' ora mai fui penetrato
Del tanto peso dell' ufficio mio
Di valente cocchier. Superbamente
Metto i cavalli al trotto (un vetturale
Italiano non ha fatto tanto
Nemmeno in sogno), ed io conduco a casa

[287]
Per Firenze e Milano le mie Dame
Assieme al signor Werner. Finalmente
A Sciaffusa passiam l' ultima notte:
Finalmente spedisco un messaggiero,
Che a caval ci preceda, e dia l' allarme
Alla città: «Suvvìa – fuor le bandiere. –
Caricate i cannoni! ed erigete
Un arco di trionfo! – Allorchè tutto
Pronto sarà sull' ora de la sera,
Festosamente per l' antica porta
Farem l' ingresso, ed io festosamente
Dal mio sedil farò schioccar la frusta
Con forza tal, che al civico palazzo
Ne tremeranno le impannate. Il vecchio
Barone, arrovellato, dirà allora:
«A che mai questi spari, e queste grida
Di giubilo? Perchè queste bandiere?»
Io da lontan gli griderò:
«Fortuna
Arrise a voi, Padrone: una beata
Coppia di sposi in cocchio arriva – i vostri
Figli, Signor, vi adduco. Benedetti
Li ha '1 Santo Padre a Roma! Questo giorno
Oh, nessuno dimentichi! – Anche il gatto
Hiddigeigei papparsi una salsiccia,
Che gli porto d' Italia, affumicata,
Dovrà, e 'l Maestro della scuola un canto
Nuziale compormi, e ben tornito:
Poco m' importa, se possa costarmi
Del Brabante due talleri, ma voglio,
[288]
Che in questi accenti la Canzon si chiuda:

Amore e suon di tromba a tante cose
Giovano, e fan miracoli stupendi:
Amore e suon di tromba aita e forza
Danno al conquisto d' una bella sposa;
Amore e suon di tromba ognun di noi
Possan condurre alla medesma fine
Del Signor Trombettier Werner, famoso
Nella città di Säkkingen sul Reno.

[289]

NOTE DEL TRADUTTORE

[291] [...]
Pag. 21.

Aderge il volo sulla Selva Nera,
Sul Feldberg il mio canto:

La *Selva Nera* é una catena di montagne, all' estremità sud-ovest della Selva Ercinia: forma il lembo orientale della Valle del Reno, parallela ai Vosgi, e si estende dalle alture fra Basilea e Sciaffusa fino alla curva, che il Reno fa ad Eberbach. La Selva Nera ha principio presso Säkkingen: verso est si estende dolcemente in pianure, mentre verso il Reno ha roccie scoscese. La sua cima veduta dal Reno si presenta come una oscura, e boscosa muraglia; dalla pianura sveva invece ha in più punti poco più di cento piedi di altezza. Nel suo interno vi sono altipiani, con borgate, e corti, all' altezza di 3000 piedi. – Le antiche formazioni della Selva Nera sono ricche di minerali, come argento, cobalto e ferro.
Il Feldberg è la più alta cima detta Selva Nera, di dove si gode di una estesissima vista.

[292]

il giovin Reno
Vigila,

L' Autore chiama: *giovane* il Reno, perchè al punto, cui si riferisce il Poema, è stretto assai, essendo poco lontano dalle sue origini. E noto, che nasce nei Grigioni, Cantone Svizzero. Il Reno è ricco di pesci, come salmoni, storioni, murene, fluviali ecc. Sono celebri i vini, che provengono dalle colline, che fronteggiano il fiume tanto in Germania che in Francia.

Pag. 26.

«Morte e demonio!» gli ringhiar sul viso:

L' Autore allude ad un quadro del celebre pittore tedesco *Alberto Dürer*: in questo quadro si raffigura un vecchio Cavaliere, che cavalca attraverso un folto bosco, ed è accompagnato da due spaventose figure, la Morte ed il Diavolo, che si danno poi a conoscere con grande sorpresa e terrore del Cavaliere.

Pag. 37.

Infelice destin degli Epigoni!

Epigoni erano i figliuoli dei prodi, che perirono nella prima guerra tebana. – I discendenti dei veterani macedoni, che avevano militato sotto Alessandro il Grande, e che avevano avuto figliuoli da donne asiatiche, furono pure chiamati Epigoni.

Questa voce in lingua greca significa: discendenza, ultimi nati.

Pag. 40.

Della gran botte d' Eidelberga.

Nella cantina dell' antico Castello elettorale in Eidelberga conservasi una botte colossale capace (dicesi) di 140000 litri di liquido: è di questa, che fa parola l' Autore.

[293]
Pag. 43.

Che il Conte Palatino Federico

Nel 1620 l' esercito dell' Elettore Federico veniva dagli Imperiali sconfitto presso Praga al Monte Bianco. Due anni prima la città di Praga, che tanta parte prese nella guerra dei Trent' anni, aveva dato il segnale di guerra. Dopo quella battaglia, il calice
ussita, che Giorgio Podiebrad, Re di Boemia, aveva collocato sul frontone della Teynkirche, antica chiesa degli Ussiti, dovette cedere il posto all' immagine della Vergine, che vi è tuttora.
Nel 1618 Federico Palatino aveva sposato la figlia di Giacomo I, Re d' Inghilterra: fu sulla istigazione della moglie, ch' era divenuto capo della Parte protestante.

Pag. 46.

> Giace là in fondo una città, la ricca
> Säkkingen,

Säkkingen è una piccola città (2000 abitanti circa) del Granducato di Baden: è situata sulla riva destra del Reno. Ha una chiesa capitolare assai antica con due torri. L' Abazia un tempo assai potente, convertita poscia in Capitolo di Dame, venne soppressa affatto nel principio del secolo corrente. – Säkkingen giace alle ultime pendici della Selva Nera.
Hauenstein, Wehr, Waldshut, Saint Blasien, Schopfheim sono piccole città e villaggi, che a maggiore o minore distanza contornano Säkkingen, tutti nel Baden.
Altri paesi, che vengono nominati dall' Autore, Frick, Schinznach, appartengono alla Svizzera, e quindi sulla sinistra del Reno, sebbene da questo non molto lontani.

Pag. 49.

> Il vessillo sui culmini del Säntis

Il *Säntis* è il monte più alto del Cantone Svizzero di Appenzell. Ha l' altezza di oltre metri 2500.

[294]

> – vedeva
> Di Augusta Rauracorum le rovine:

Rauraci, tribù della Gallia belgica, lungo il Reno, nelle vicinanze di Basilea.
Augusta rauracorum (Augst), sei miglia all' est di Basilea, era la città principale dei Rauraci. Vi fu piantata, ai tempi di Augusto, una colonia romana da L. Munazio Planco: aveva un tempio dedicato a Serapide.

Pag. 52

> Eterna gloria all' immortal Wodano!

Odino (o Wodano) appartiene alla mitologia germanica. Fra le case degli Dei, dalle mura di argento, dai tetti d' oro, Odino ha una città, fulgida come il sole, attorno a cui volteggiano gli Elfi, lucidi spiriti alati. È detta il Walhalla, e vi entrano tutti i prodi morti in battaglia. Le Walkirie, donne celesti, belle e grandi, che vi assistettero, gli portano l' anima degli uccisi. – Si andrebbe troppo in lungo, se si dovesse esporre in dettaglio quanto si riferisce a Odino.
Pare anche venisse confuso col Dio un conquistatore, o capo di popoli, che dall' Oriente condusse i Germani sul Baltico, costituendo il popolo, che si disse poi dei Normanni.
Anche dopo sradicato da Carlo Magno il culto di Odino, ne sopravvissero alcune traccie fra i Tedeschi: in primavera celebravano le antiche feste della gioventù dell' anno; facevano fuochi la notte di San Giovanni, reliquie dell' omaggio, che un tempo prestavasi agli elementi; alcun che di sacro conservano le annose quercie, il magnetico Frassino, il pieghevole Salcio; e nella notte di Santa Walpurga credesi ancora gli spiriti menar carolè, come al tempo del Walhalla di Odino.

[295]
Pag. 67.

> Sull' Irtisch, sull' Aral,

Aral: piccolo mare, o gran lago dell' Asia occidentale all' est del Caspio.

Irtisch: gran fiume dell' Asia settentrionale; esce dai monti Allai, e dopo un corso di circa 2500 chilometri mette foce nell' Obi, sotto Samorovo.

Un Epigon son io:

Scheffel modestamente presentasi qui come un *discendente*, un *nato dopo* (vedi Nota pag. 27) dei grandi Cantori, e Poeti dell' Antichità.
Salomone, il Re orientale, e grande adoratore della Donna, nel suo Cantico dei Cantici esprime tutto il fuoco e la tenerezza di uno sfogo amoroso, al confronto del quale i canti dei poeti tedeschi appariscono a Scheffel *cattivi*.

Pag. 71.

Lesto e gagliardo indi attraverso il mare
Svevo;

Del lago di Costanza (Bodensee) fanno menzione gli antichi sotto il nome di *Brigantinus lacus*, *Bodamicus lacus*, *Acronius lacus*. Chiamossi pure *Rheni lacus*, e *Svevicus lacus*. Tiberio vi costrusse una flotta per assalire i Vandalici (Strab. VII, 292).
Viene formato dal Reno, che vi entra di sotto a Rheineck, e n' esce presso Stein. Appartiene a vari Stati, che vi confinano, cioè l' Austria, la Baviera, il Würtemberg, Baden, e la Svizzera. Scheffel lo chiama: *das schwäbische Meer*, forse per la sua estensione.

[296]
Pag. 72.

l' olandese
Treckschuyt galeggia,

Treckschuyt, in lingua olandese, è la barca da tiro.

Pag. 81 [*Errore corretto nel testo di questa edizione*]

Pag. 83.

leggerovvi
Qualche libro.

Il libro, che Margherita si offre di leggere a suo padre, è il poema tedesco in rima: *Theuerdank*, che nella nostra lingua non ha una voce corrispondente.
Il *Theuerdank* è un poema della prima metà del secolo XVI, composto da Melchiore Pfinzing, Consigliere imperiale, e Prevosto di Sebald presso Norimberga. È un racconto, che ha per oggetto le nozze dell' imperatore Massimiliano I con Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, e quanto egli fece per giungere al di lei possesso. Secondo il gusto del tempo, i personaggi sono allegorici: è una debole e nojosa poesia.

Pag. 86

Colonnello era il bravo Gian di Weerth.

Giovanni di Weerth si distinse assai nella Guerra dei Trent' anni.

[297]
Nella terra promessa della noja,
Nei Mynheers:

La terra promessa della noja è l' Olanda.
Mynheer, in lingua olandese è vocabolo, che equivale nella nostra a: mio signore. – Lo si pronuncia, come scritto.

Pag. 116

ivan spicccando
L' asperula, che bianco porge il fiore,

L' *Asperula* cresce in luoghi ombrosi, presso le sorgenti, nei boschi. Disseccata manda un soave odore. Nella botanica di Schmidling è detto, essere un principale ingrediente di una bevanda, che i Tedeschi chiamano: Maitrank: è certamente quella, della quale parla l' Autore.
In latino è detta: *Asperula odorata*, perchè aspra al tatto, e profumata.

Pag. 128

Del veneto maestro Monteverde
Le partiture:

Monteverde (Claudio) fu celebre compositore di musica (1595-1649). Nel 1607 scrisse per la Corte di Mantova l' Opera Ariana. Compose anche l' Orfeo. – Monteverde può dirsi il compositore, che più abbia contribuito alla trasformazione della musica, e alla creazione degli elementi dell' arte moderna.

Pag. 133

e ricordava
Di Cavalieri l' idillio di Dafne;

Cavalieri (Emilio), gentiluomo romano, nato verso il 1550. I suoi studj musicali ebbero per oggetto di perfezionare l' arte del [298] canto, e di unire a questo l' accompagnamento degli istrumenti. Scrisse – il Satiro – la Disperazione di Filene – il Giuoco della Cieca – la Rappresentazione di anima e corpo.

Pag. 138

– pari all' incantato
Corno d' Hüon,

Hüon è l' eroe dell' epopea romantica «Oberon» di C. M. Wieland, poeta classico tedesco. Il Poema ha luogo in Oriente. Hüon vi riceve dal Re degli Elfi un corno magico, che, trovandosi in qualche pericolo, egli suonava, ed Oberon correva tosto, col suo seguito, a liberarnelo.

Pag. 153

Gnomi siamo chiamati:

I *Gnomi* sono esseri fantastici, invisibili, di una natura benigna, ma pieni di astuzia, scaturiti dalla fantasia dei Cabalisti, specie di visionarj ebrei. Secondo questi, Dio avrebbe assegnato l' impero della terra, dalla crosta al centro, ai Gnomi. Dimorano nelle fessure metalliche del globo, nelle grotte cristalline, sotto le roccie marine, lucicanti per verdognole stalattiti, e non fanno che sonnecchiare leggermente sotto le vôlte d' oro a d' argento delle miniere, di cui sono i guardiani. Le loro mogli, le *gnomidi*, sono della statura di venticinque centimetri, ma di una grazia, e di una bellezza indescrivibile: sono per loro natura taciturne (!), ed al pari dei loro mariti, stanno a guardia dei diamanti, delle pietre preziose, e dei cristalli, che la terra nasconde nel suo seno. Tali sono i meravigliosi racconti dell' Oriente.
Le leggende dei Gnomi furono portate in Europa, si può dire colla filosofia pitagorica cabalistica, dopo Raimondo Lullo, verso la metà del secolo XV e al principio del XVI, da Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Paracelso, Cardano, e Reuchlin.

[299]
Pag. 157

«Quegli è l' Uomo taciturno,

Io considero la figura dell' *Uomo taciturno* quale un simbolo del perpetuo sentimento connaturale al cuore umano, del profondo desiderio di pace, e di una felicità non turbata da affanni, ed amarezze. Dagli odj, e dalla sfera ristretta dell' attività umana, dai dubbi perfino della propria esistenza, l' anima si raccoglie nella serena quiete della natura per rinvenire in seno ad essa pace ed oblio.

Pag. 164

vien oggi al basso
L' abitatore d' Hauenstein:

Hauenstein è lontano dalla piccola città boschiva di Waldshut (poco lontana da Säkkingen) appena tre ore di cammino. Quei di Waldshut volevano, che gli abitanti di Hauenstein, che si erano da essi staccati, ritornassero nella loro città.
Fra questo popolo (di Hauenstein) robusto, amante di baruffe, e di liti, esisteva nel principio del XV secolo una Unione, come nella vicina Svizzera.

ed il primo sol sull' asta,
E sulla stella – sfolgoreggia.

La *stella del mattino* era un' arma di guerra, fatta di ferro, in forma rotonda, a punte acute (stella) sovrapposte ad un' asta. Serviva a dare colpi e fendenti, specialmente sulla testa.

Pag. 183 [*Errore corretto nel testo di questa edizione*]

[300]
Pag. 190

Ed il primo scoccò bacio d' amore. –

L' Autore a questo punto ha semplicemente a capo del verso: *E si baciarono!* e non lo finisce, forse lasciando che a suo piacimento lo compia la fantasia del lettore.
Altri simili esempi si hanno nella letteratura tedesca, di lasciare cioè nei solenni momenti, nelle grandi situazioni, il verso in sospeso: per non citarne altri, basti Schiller nel Guglielmo Tell (Atto 5, Scena 2,) e nel Don Carlos (Atto 5, Scena 4); ma siccome nella letteratura nostra non conosco che ciò sia mai stato fatto da alcun Poeta, e non fu fatto dal Maffei nelle sue traduzioni dei due citati passi, così non credetti di prendermi io una simile licenza, ed ho completato il verso.

Pag. 198

Dal Danubio, di là dove in ristretta
Valle discorre il giovin fiume.

Come altrove il Reno, l' Autore chiama il Danubio *giovane*, perchè a quel punto, cui si riferisce la narrazione, detto fiume trovasi non molto lontano dalle sue origini, e quindi assai stretto.

Pag. 202

se al destriero
Volesse por la sella il giovinotto

Veramente *Klepper*, voce usata dall' Autore, alla lettera vale ronzino: lo noto, onde, cui piacesse, possa sostituire alla voce da me usata, l' altra letterale. Il verso non ne soffrirà punto.

[301]
Pag. 246

Dove sono i miei Vati,
Che leggea la mattina?

Quali fossero i Vati prediletti alla Margherita, la Canzone originale lo dice espressamente: erano *Parcival* e *Theuerdank*.
Cosa sia il *Theuerdank* l' ho già detto nella nota a pag. 296.
Il *Parcival* è un poema epico di Wolfram Eschenbach che viveva nella prima metà del XIII secolo, e fu uno dei principali Minnesänger del Medio Evo. Fu stampato il Poema nel 1477.
Era assolutamente impossibile, per le esigenze del metro, della lingua, e della rima riprodurre nella traduzione quelle due voci, che, come ho altrove accennato parlando del *Theuerdank*, sono perfino ignote al nostro idioma.

Pag. 263

il più fulgente sole,
Fatto prigion nell' infiammante speglio,

Allude l' illustre Autore ai famosi specchi ustorj, coi quali Archimede incendiò le navi di Marcello, quando assediava Siracusa. Cartesio trattò il racconto da favola, ma il padre Kircher ne ha dimostrata la possibilità. La fama di Archimede ci sembrerà più autentica adesso che il signor Mouchot ha ottenuto all' Esposizione di Parigi col suo apparecchio, per utilizzare il Sole a scopi industriali, un completo successo.

Pag. 265

pur che potessi
Là sul Pilato correre sull' orma
Del camoscio fuggente,

Il «Pilato» è una montagna della Svizzera a sud-ovest di Lucerna: appartiene parte al Cantone di questo nome, e parte [302] a quello di Unterwalden. Anticamente dicevasi «Francmont Frakmünd,» ma sulla fine dello scorso secolo, il nome «Pilatus» (mons pileatus) divenne generale. Da dieci anni è uno de' monti più frequentati. Supera l' altezza di metri 2000.

Pag. 283

Il più infelice
Di tutti i Cavalier venne, Tannhäuser:

Tannhäuser fu un Minnesänger del secolo XIII: cantò la vita campestre. La tradizione popolare narra, che per il suo soggiorno sul monte di Venere (soggetto dell' Opera di Riccardo Wagner), dopo lunga penitenza, ricuperò la divina Grazia. Enrico Heine ha una bella leggenda: il Tannhäuser (Canzoniere. Traduzione Zendrini pag. 345).

Pag. 284

lo stesso Palestrina,
Per non poter prendere moglie,

Palestrina (Giovanni) nacque nell' antica Preneste, l' odierna Palestrina: il vero nome di famiglia era Pierluigi. Fu il riformatore della musica religiosa, e fra le sue opere classiche va specialmente ricordata la sua Messa, detta di Papa Marcello.

Il testo segue l' edizione originale del 1878.

Scheffel-Freunde Bad Säckingen e. V.
Bernd Crössmann, 24.04.2020

https://scheffel-freunde.de